

N.1 BIMESTR
ALE GENNA
IO FEBBRAIO
1990 - SPEDI
ZIONE IN AB
BON. POSTA
LE GR. IV 70%



RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste



06055

RETI

Pratiche e saperi di donne

Editori Riuniti Riviste

Maria Luisa Boccia (direttrice),
Gloria Buffo, Silvana Dameri, Ida Dominijanni,
Elisabetta Donini, Paola Gaiotti de Biase, Claudia Mancina,
Adele Pesce, Rossana Rossanda,
Chiara Saraceno, Giglia Tedesco, Livia Turco, Silvia Vegetti Finzi,
Ornella Barra (redazione)

GENNAIO FEBBRAIO 1990
NUMERO 1

SOMMARIO

- 3 Maria Luisa Boccia, *Il percorso, l'autonomia, i tempi delle donne*

POLITICHE

Il Pci e le differenze fra le donne

- 5 Claudia Mancina, *Democrazia, una chance per la differenza*
7 Manuela Fraire, *Libertà nel o dall'impero?*
9 Mariella Gramaglia, *Lontano dal comunismo*
11 Paola Dottarelli, *Antagoniste alla società capitalista*
13 Donatella Massarelli, *Dal partito al genere femminile*
15 Luisa Cavaliere, *Praticare il dentro-fuori*
17 Elisabetta Donini, *Dare nomi, darsi forza*
21 Laura Cima, *Trasversali agli schieramenti politici*
25 Cecilia D'Elia, *Dirsi giovane comunista*
27 Luciana Viviani, *Dell'Udi e comunista*
28 Vania Chiurlotto, *Da organizzazione a luogo di appartenenza politica. Il congresso di autoscioglimento nel percorso dell'Udi*
32 *La nostra libertà è nelle nostre mani*
34 "Agire in proprio" per la costituente
36 Marité Calloni e Anna Garelli, *Discutendo di donne e comunismo*
38 Adriana Cavarero, *Un "consiglio delle donne" a Verona*

IMMAGINI

- 41 Carla Cerati
48 Carla Cerati, *Fermare ciò che è transitorio*

OLTREFRONTIERA

- 49 Rita Giacaman e Penny Johnson, *Costruire barriate e spezzare barriere. Le donne palestinesi nell'Intifada*

CULTURE

- 59 Bianca Maria Frabotta, *Intervista immaginaria a Christa Wolf*
63 Lidia Menapace, *La scienza della vita quotidiana*
69 Piera Serra, *Una metafora per un gioco di ruoli. Interrogativi e preoccupazioni rispetto alla manipolazione genetica*
72 Anna Tantini, *Vivere la differenza in un corso Retravailler*
75 Iolanda Bufalini, *La memoria di Anna Larina*
76 Licia Conte, *Comunicare tra donne*
77 Vita Cosentino, *La scommessa educativa*
79 *Libri ricevuti*

MARIA LUISA BOCCIA

IL PERCORSO L'AUTONOMIA I TEMPI DELLE DONNE

Nel momento in cui questo fascicolo di *Reti* arriva in libreria il congresso straordinario del Pci sarà giunto all'appuntamento finale di Bologna. Abbiamo scelto di raccogliere alcune posizioni, di donne iscritte e no, su temi diversi. Mi limito qui ad indicare alcuni temi che a mio avviso, possono aiutarci a dare una cornice al dibattito.

Il percorso e le differenze. Le donne comuniste si sono misurate con la proposta avanzata dal segretario (aprire una costituente per dar vita ad una nuova formazione politica) nel comitato centrale, senza avere avuto una sede autonoma di donne in cui confrontarsi *prima* tra loro. In quella sede sono già emerse differenze politiche, non solo nel merito della proposta, ma sul modo di declinare il rapporto tra la pratica e la politica autonome delle donne e la questione che era al centro del dibattito e che sarebbe divenuta oggetto di pronunciamento per tutti e tutte, i comunisti e le comuniste: l'identità e la funzione del Pci. Per alcune ragionare e scegliere rispetto a questo contenuto ha coinciso con un giudizio ed un esito da dare alla politica delle donne. Per altre si è trattato invece di cogliere un'occasione esterna per giocare la propria forza e trarre vantaggio per le donne dal nuovo contesto. Per altre ancora la distinzione del merito (tra il che fare del Pci e la politica delle donne) è stata assunta come premessa per esprimere giudizi e scelte, esercitando libertà femminile. Il riferimento alla pratica, in questo caso, è stato posto solo in termini soggettivi.

Successivamente si è aperto il dibattito in una sede di donne. Oltre alla ripresa dei temi complessivi di confronto politico, la discussione si è incentrata sulle differenti pratiche e modi di intendere la politica delle donne. È emersa con forza l'esigenza di salvaguardare un percorso comune e di individuare alcuni interessi e contenuti condivisibili da tutte, circoscrivendo l'ambito del conflitto. Da qui è scaturita la *Lettera alle donne comuniste* firmata da molte donne di diverso orientamento. In questa lettera le differenze

politiche sono nominate, ma non se ne dà conto più in profondità, riconducendole ad esempio a diversità di pratiche e di culture. Questo conferma che uno dei punti più critici è assumere e mediare sul terreno dell'autonomia le differenze ed i conflitti; sia che questi si producano rispetto a temi "generalisti", sia che ineriscano più direttamente alla propria pratica.

Nel confronto sui documenti congressuali divengono più espliciti i punti del dissenso e si configurano modi diversi di stare nel congresso, a seconda della pratica e, soprattutto, del modo di intendere l'autonomia rispetto al partito. Vengono elaborati numerosi testi, firmati collettivamente. Pubblichiamo due di essi di orientamento opposto, che bene illustrano alcune divergenze di fondo.

Li abbiamo scelti anche perché sono stati scritti per dar conto del proprio punto di vista e del proprio agire, piuttosto che per replicare ad altre posizioni; e perché fanno riferimento alla concreta pratica comune di alcune e non ad una generale comunanza di percorso.

L'autonomia. Come si può facilmente intendere dal confronto tra i due testi, uno dei punti decisivi del dissenso è sull'autonomia. Intesa quest'ultima letteralmente come produzione di regole, forme, mozioni proprie. Porsi dentro il contesto della proposta, come soggetto "fondante", o paritario; o comunque vedere in essa un'occasione ed un vantaggio, per l'agire in proprio, in quanto si produrrebbe una situazione non predeterminata, che vede le donne presenti fin dall'inizio, presuppone l'autonomia femminile come un fatto compiuto, di per sé spendibile nel delineare situazioni comuni ai due sessi, come ad esempio quella di produrre forme e regole politiche sancite e riconosciute da entrambi i sessi, anche se separatamente. Questo giudizio sostanzialmente dà per risolta la debolezza femminile, e per vincente la voglia di protagonismo. Non sono chiariti i passaggi del giudizio, ma cogliere un'occasione prevede appunto di essere disponibili ad accelerare non solo l'azione politica ma anche l'analisi. L'altro punto che si dà per risolto positivamente è che l'autonomia è compiutamente tale, quando produce forme, regole, presenza e potere femminile nel e sul "generale"; cioè, perché no, facendosene condizionare. Terzo punto è che una

forza politica, partito o altro, da costruire è una forma politica generale, neutra ed astratta che può essere sessuata; come tale essa non presenterebbe problemi specifici e rilevanti di soggettività politica.

L'impossibilità ed insieme l'assenza di desiderio di riconoscersi quale soggetto fondante della costituente è da parte di altre donne motivato a partire da un diverso giudizio sulla autonomia e sul rapporto tra i due sessi (non solo nel Pci, ma nella società). Si ritiene intanto che non sia possibile pensare uno scenario duale senza l'assunzione da parte degli uomini della loro parzialità; nelle cose, nel linguaggio e nel modo di pensare, contenuti e regole.

Dell'autonomia femminile si continua d'altra parte a privilegiare la costruzione della propria parzialità, e dunque l'aspetto della distinzione anche nelle forme e nelle regole. Anche in questo caso è presupposto un giudizio: che la forza femminile vada prodotta, e non solo esercitata e che nel farlo occorre dar conto di ciò che rende le donne troppo esposte e potenzialmente deboli, quando devono misurarsi direttamente con l'altro sesso su terreni comuni e contendere agli uomini la definizione del "generale". Preliminare a questo si ritiene essere la mediazione femminile. Nel caso concreto darsi tempi, spazi e regole per esprimere ciò che le donne pensano, vogliono, dicono nella loro parzialità su ciò che è in discussione nel partito, senza impegnarle a ridefinirlo. Essendo questa posizione presente tra donne contrarie alla proposta, questo vuol dire che non si è scelto di agire l'autonomia per definire insieme agli uomini forme, regole e politiche del "rinnovamento del Pci". Non ci si costituisce, per intendersi, rispetto ad una nuova formazione politica, ma nemmeno rispetto al Pci. L'autonomia in questo contesto viene agita rendendo visibile la non convergenza tra momento della distinzione tra i sessi (e dunque la definizione di ciò che può essere riconosciuto e vissuto come proprio da una donna in questa situazione) e quello della condivisione; quest'ultimo non è negato, o escluso, ma chiede appunto mediazione nei modi e nei contenuti. Infine il partito non è assunto solo come una forma politica, neutra e "generale", ma come *una parte* che si è scelta, una soggettività politica su cui interrogarsi, dando conto a se stesse, alle altre di quella scelta.

I tempi. È senza dubbio uno dei più estremi e paradossali assiomi della politica delle donne quello che "i tempi delle donne sono quelli che le donne si danno". È stato inteso come una contrapposizione volontaristica e di principio il fatto che le donne raramente sono loro a determinare il tempo per sé e per gli altri; ne risulterebbe una resistenza femminile perdente, di fronte alla scansione oggettiva degli eventi. Sapersi misurare con le occasioni e le condizioni che il contesto produce è senza dubbio importante se si vuole segnare di sé il mondo e la storia. Ma la questione non da oggi è aperta, è se, per farlo, non sia necessario innanzitutto non sottostare alla legge del tempo oggettivo, sconvolgendo priorità, scadenze e modalità che essa impone. Chi definisce i tempi ed il contesto dell'agire e delle scelte è in una posizione di padronanza su altri. Rispetto ai tempi dettati non solo dalla proposta della nuova forza politica, ma dai profondi mutamenti storici avvenuti nel mondo in questo anno, alcune hanno ritenuto segno di debolezza (forse colpevole) il fatto che le donne non abbiano prodotto "per tempo" iniziativa e proposte. Altre hanno dato grande importanza alla creazione di una dissonanza sui tempi, per non trovarsi semplicemente iscritte in una oggettività (apparente) della storia.

La politica delle donne non è valutabile solo (o prevalentemente) per i suoi contenuti proprio perché essa attiene in primo luogo *ad un diverso modo di produrre fatti e idee*; modo che non può essere lo stesso degli uomini, e dunque non uniformato ai contesti che essi forniscono. Possiamo dare preminenza ad una ipotizzata convergenza tra il percorso e le ragioni delle donne e la proposta politica di un partito, mettendo da parte i tanti problemi che si addensano nel nodo dei tempi?

Le donne comuniste hanno con la *Carta* affermato che volevano mutare l'agenda della politica. Abbiamo anche elaborato una proposta di legge che tende a ridefinire i tempi della vita sociale e lavorativa, accrescendo i margini concreti di autodeterminazione degli individui, in particolare donne. I tempi della pratica e della politica delle donne sono più facilmente disarmonici con quelli della politica "generale", che non il contrario. Perché e come scegliamo di adattarli è tema di confronto ed approfondimento, al di là delle posizioni espresse nel congresso.

CLAUDIA MANCINA DEMOCRAZIA UNA CHANCE PER LA DIFFERENZA

Credo che in un punto il percorso delle donne si trovi oggi a coincidere con quello del Pci: sono entrambi (per vie diversissime) di fronte alla stessa questione, quella della democrazia.

Per il Pci, si tratta indubbiamente di una questione antica, da sempre presente nella sua elaborazione teorica non meno che nella sua storia concreta: i comunisti italiani non sono stati ospiti, ma autori della democrazia di questo paese. Tuttavia oggi sono interamente nuovi i termini nei quali la storia spinge a pensare quest'ordine di problemi. La fine dell'esperienza storica dei paesi comunisti (credo che di fine si debba parlare anche nel caso, certo molto particolare, dell'Unione sovietica, perché andare ad una società democratica e pluralista significa precisamente metter fine a questa esperienza, anche se il processo viene guidato dal segretario del partito) costringe ad una riprogettazione radicale. Chiede di abbandonare ogni residuo di una originaria concezione strumentale della democrazia per portare interamente sul terreno di questa il patrimonio storico e culturale del movimento operaio. In primo luogo, si tratta di sottrarsi ad una concezione ristretta e subalterna della democrazia, che la identifica con il capitalismo, cioè la considera come la semplice traduzione politica delle logiche (supposte autosufficienti) del mercato. Ma questa è precisamente la concezione apologetica dei capitalisti più "militanti". La democrazia occidentale è certo storicamente legata all'espansione della forma economica del mercato, ma il suo sviluppo al di là delle premesse liberali non è dovuto a un impulso intrinseco. È dovuto piuttosto alla sua capacità di modificarsi per effetto dei conflitti prodotti dal movimento operaio e in genere da classi e gruppi subalterni. In questa ca-

pacità di modificarsi, in questa flessibilità, sta la grande forza della democrazia rispetto ad altre forme politiche, e la sua fortuna storica. Allo stesso modo è necessario andare oltre l'idea che la democrazia consista soltanto in un involucro formale, nelle famose "regole del gioco". C'è qualcosa di molto importante *oltre* le regole del gioco, ed è quel nucleo di valori in base ai quali sono state scelte proprio quelle regole. Valori come l'eguaglianza e l'autonomia degli individui, o come la giustizia e la salvaguardia della vita umana. Valori che spesso entrano in conflitto tra loro; ma la democrazia ha avuto fortuna come forma di convivenza politica per l'appunto perché riesce a regolare questi conflitti in modo accettabile. Nella tradizione politica moderna, i valori condivisi prendono la forma, riconosciuta dalla collettività, di *diritti*. Contrariamente a quanto pensavano i nostri padri e le nostre madri politiche – gli uomini e le donne del settecento – i diritti non sono naturali, non appartengono agli esseri umani per nascita, ma sono per l'appunto la traduzione formale dei valori socialmente condivisi. Essi non sono dunque sempre uguali né sono finiti. Evolvono e si moltiplicano nel tempo. Appaiono come valori di una parte; ma si impongono nella misura in cui riescono a entrare nel pacchetto comune, o almeno prevalente. L'aggiunta di nuovi diritti non è una semplice sommatoria: crea tensione con il sistema precedente e richiede una nuova sistemazione. Finora la democrazia ha mostrato di essere vitale proprio per questa sua caratteristica espansività. Puntare su questa espansività è certamente la via più produttiva, per la sinistra, di aggredire le concentrazioni di potere e le ingiustizie della nostra società.

Sviluppare una concezione non formalistica della democrazia è dunque, a mio parere, vitale oggi per la proposta di ridefinizione del progetto politico e delle forme organizzative del Pci, ovvero per la costituzione di una nuova formazione politica.

Il pensiero e la pratica politica delle donne si trovano di fronte ad un problema molto simile. È stata ampiamente elaborata da parte femminile una critica della democrazia in quanto forma neutraliz-

zante, che esclude la differenza sessuale dal suo paradigma fondativo oltre che dal suo reale funzionamento¹. Si è parlato di "promesse mai fatte" della democrazia². Questa critica illumina i limiti storici delle forme politiche moderne, anche rispetto ad altre "differenze". Sarebbe però un errore fare conseguire, da questa giusta critica, l'idea che la democrazia sia una forma sempre eguale a se stessa, incapace di elaborare il nuovo emergere della differenza sessuale e quindi che le sia indifferente se non nemica. Come ho rapidamente argomentato più sopra, la caratteristica della democrazia è per l'appunto quella di avere storicità e capacità espansiva. In particolare, è pensabile che i mutamenti sostanziali indotti dalla differenza e dal suo riconoscimento non intacchino, ma esaltino la rilevanza della regolazione, e cioè chiedano una nuova regolazione sulla base di nuovi valori socialmente condivisi. La differenza può essere addirittura considerata una *chance* per la democrazia: su questo esiste una interessante linea di ricerca³.

Le forme politiche della libertà femminile

Ma qui vorrei porre il problema inverso: la democrazia è una *chance* per la differenza? Di certo mi sembra di dover dire che non è più un problema eludibile. Se è vero infatti che "la libertà femminile è venuta al mondo", come sostiene l'ultimo *Sottosopra*, si pone immediatamente il problema di quali possano essere le forme politiche che questa libertà prende per farsi mondo. (Naturalmente non ci sono solo forme politiche; non credo che il "taglio" che la differenza sessuale apre nella realtà sia tutto risolvibile nella politica. Ma certo la politica è una parte, e non marginale, del percorso della differenza, come è testimoniato dalla stessa centralità della critica della democrazia).

La libertà femminile non è certamente un'altra delle "libertà individuali", non può essere messa in serie con le altre, come un'aggiunta o una ulteriore applicazione di un concetto neutro di libertà. La

libertà femminile è un'eccedenza rispetto al sistema della libertà, e dunque a quello dei diritti. I diritti non fanno la libertà di una donna (è la lezione importante di *Non credere di avere dei diritti*), perché non fanno il soggetto femminile, che solo può essere libero. Ma nel momento in cui questo soggetto esiste (e che altro significa dire che la libertà femminile è venuta al mondo?), la questione di una riclassificazione dei diritti, e quindi di una nuova regolazione democratica, non può essere elusa, pena il permanere in uno stato originario ed elementare. L'origine ha certo un grande potere di fascinazione; ma è, per definizione, ciò da cui ci si deve separare. Una separazione che non è un tradimento ma una crescita.

Vorrei in sostanza proporre un'idea del rapporto tra libertà femminile e democrazia che non sia quella di una realtà statica alla quale si chiede o – giustamente – si rifiuta il potere di creare la libertà delle donne; ma quella di un dinamismo che parte dalla libertà femminile e vede questa liberamente e autonomamente espandersi creando o modificando forme politiche democratiche.

Questo mi sembra che sia il problema della politica delle donne oggi. Nei suoi due aspetti: trovare forme per entrare autorevolmente nella riformulazione in corso della politica; e trovare forme per agire, al proprio interno, i conflitti senza distruggere (come così spesso facciamo) il patrimonio accumulato, ma anzi producendo, proprio in virtù del conflitto, nuovi pezzi di mondo comune. Tocca a noi, credo, uscire dalla fusionalità e imparare quella che vorrei chiamare *l'arte della distinzione*. Distinzione anzitutto tra sé e l'altra; ma poi tra noi e le altre, tra noi e l'altro sesso, tra un obiettivo, o un impegno, e l'altro. L'arte della distinzione richiede un rapporto con l'oggetto (qualunque esso sia) che alle donne, per antica storia, è difficile: cioè richiede di saper porre l'oggetto fuori di sé e sé fuori dell'oggetto. Proprio l'opposto di quel paradigma materno che agisce su di noi anche quando meno lo sospettiamo (per esempio, nei rifiuti delle forme di quanto tali).

Solo così potremo scambiarsi un riconoscimento che sia effettiva ragione di forza per tutte, che sia un effettivo e non revocabile darsi valore.

¹ Cfr. *Il genere della rappresentanza*, a cura di M. L. Boccia e I. Peretti, Roma 1988.

² Vedi l'intervento di Adriana Cavarero al Comitato centrale di novembre 1989.

³ Cfr. L. Passerini, "Democrazia delle madri", in *il manifesto*, 22 luglio 1989; Ota De Leonardis, "Le differenze come chance della democrazia", in *Democrazia e diritto*, n. 6, 1988. Ma il tema è al centro di recenti studi di filosofia politica, tra i quali da segnalare M. Walzer, *Sfere di giustizia*, Milano 1987.

MANUELA FRAIRE LIBERTÀ NEL O DALL'IMPERO?

Quando una forma di organizzazione economica, sociale, culturale possiede la mostruosa ed affascinante capacità di assimilare la critica e il dissenso. Quando un tale tipo di organizzazione riesce a svuotare da dentro, con l'inconsapevole consenso delle sue vittime, ogni altra di organizzazione che le sia antagonista. Quando questa organizzazione riesce a stabilire sempre e dovunque un proprio ordine di priorità facendo apparire altri ordini e altre priorità come inconsistenti o peggio irreali. Quando tutte queste condizioni si verificano siamo in presenza di un impero.

Questa peculiare forma di organizzazione del mondo moderno si distingue dagli imperi del passato per via che la sua estensione, che è planetaria, riguarda direttamente e indirettamente tutti gli esseri umani.

Nolenti o volenti tutti ne facciamo parte. Esso si presenta infatti ai nostri occhi non per quello che è, uno dei modi possibili di governare il mondo, bensì come l'unico modo. Sicché il pensiero ad esso antagonista in tanto è tale in quanto è riconosciuto tale dalla controparte.

All'interno dell'impero vi sono delle libertà di cui i suoi cittadini godono. La sua sopravvivenza è legata

strutturalmente alla concessione di alcune libertà. Semplicemente esse sono libertà condizionate. Non possono cioè mai essere utilizzate contro l'impero. Questo non solo perché i trasgressori vengono puniti. Sarebbe il meno e anzi la repressione se non è sterminio, alimenta la ribellione.

La dimensione imperiale è molto più evoluta di così, salvo che nelle sue periferie dove ancora si adottano metodi primitivi. Raramente le libertà acquisite tramite concessione vengono rivolte contro l'impero per il motivo per la sua distruzione equivale alla fine della storia e ad un salto nella barbarie. In questo senso un impero moderno non può che avere dimensioni planetarie. Esso deve poter sostenere l'opinione diffusa che al di fuori di se stesso non vi sia nulla.

Un dominio sulla mente e sul corpo di questa natura è un fenomeno così straordinario da far pensare che non possa essere solo il frutto di condizioni storiche precise e delimitate. Esso sembra piuttosto il frutto di una lunghissima esperienza e di un grande continuo esercizio.

I grandi teorici del marxismo hanno fatto lo sforzo, ancora preziosissimo, di dare una dignità ed un significato alla concreta vita degli esseri umani invece che alle idee che idealizzavano questa vita trascurandone i bisogni e, aggiungiamo noi, i desideri.

Sono loro che hanno intravisto con molto anticipo lo sviluppo in senso imperialistico delle società capitalistiche. Per molti versi sono stati lungimiranti anche se oggi si dice che hanno sbagliato su tutto il fronte. Pure la critica all'ideologia come produttrice di falsa coscienza resta una delle grandi scoperte del mondo moderno.

Detto questo è ancora più singolare che un apparato critico che ha originato tanto pensiero e tante modificazioni si sia arrestato sulla soglia della verità ipotizzando alla sua stessa origine la sua credibilità.

Lo sfruttamento e la mercificazione della donna sono stati omologati alle altre forme di oppressione esistente malgrado fosse sotto i loro occhi che anche l'uomo più oppresso comunque sfruttava una donna.

Malgrado questo molte donne si sono formate attraverso un esercizio critico di matrice materialistica. E anche quelle che hanno provenienze politiche e culturali diverse comunque hanno dovuto fare i conti con l'esistenza in campo di un forte partito comunista e della sua ideologia. Gran parte dell'apparato critico degli intellettuali e delle intellettuali italiane si è sviluppato dall'incontro/scontro tra materialismo storico ed idealismo.

L'antagonismo delle donne

Da questa abitudine alla conflittualità nasce uno degli aspetti più originali del femminismo italiano che non viene dai movimenti emancipazionisti bensì ha subito criticato l'emancipazionismo svelandone il carattere illusorio e contrapponendogli sin dall'inizio il concetto di liberazione.

Questa capacità di critica e questa sottigliezza nel partire dagli aspetti meno ovvi del dominio di un sesso sull'altro, proprio l'emancipazione infatti luogo ove l'illusione della parità copriva meglio quel dominio, fino alla critica del concetto di uguaglianza come processo di omologazione di un soggetto ad un altro.

La pratica dell'antagonismo molte di noi l'hanno appresa nella battaglia politica condotta con gli uomini. Su questa esperienza il femminismo italiano ha innestato la pratica dell'autocoscienza riconoscendo la falsificazione accettata nella politica con gli uomini che si fondava su un concetto di individuo neutro.

Per questi motivi le critiche delle donne alle organizzazioni comuniste sono così forti e incisive.

Non è una critica fatta fuori dell'esperienza. Viene da dentro e per questo è più incisiva e corrosiva.

Per tutti questi motivi anche mi sembra importante riflettere insieme sul posto che il marxismo e il comunismo hanno avuto ed hanno nella nostra formazione di donne.

Non credo che gli uomini e tantomeno i loro partiti debbano detenerne il monopolio. Poiché forse alla base dell'idea comunista non vi è, come molti credono, l'uguaglianza bensì la parità dei diritti e dei pote-

ri. Primo dei quali l'autodeterminazione. Le donne rappresentano oggi attraverso il pensiero della differenza sessuale un grande passo in avanti nella storia del pensiero e nella concezione della libertà. Esse lottano infatti perché la differenza venga mantenuta e significata.

È quindi nel mio interesse di donna che difendo tutte quelle aree di pensiero che ancora credono nella forza dell'antagonismo come principio fondante dell'identità. Mi sembra in tal senso che coloro che all'interno del partito comunista si oppongono alla mozione del segretario intendono lavorare nel senso di una maggiore articolazione della conflittualità, e non di un suo appiattimento.

Per inciso conflittualità non è sinonimo di distruttività. Molti e molte sembrano invece confondere i due concetti. Non vedo altro motivo di scandalo nell'affermazione che la conflittualità tra i sessi va tenuta aperta. Essa indica che vi sono in campo due entità di cui una ancora non riconosce diritto di cittadinanza all'altra. Non mi sembra che vi sia nulla di nuovo rispetto a ciò che viviamo tutti i giorni.

Vi è nell'attuale congiuntura politica molto che mi incuriosisce e molto che mi preoccupa. Non sento estraneo ciò che sta succedendo nel Pci non solo per tradizione ma anche perché credo che riguarderà il movimento delle donne e i suoi potenziali interlocutori. Tutti quelli che, dubitando di sé e delle proprie azioni, intendono ridiscutere della libertà e delle sue possibili attuazioni hanno qualcosa in comune con l'area di pensiero nella quale mi impegno. Essi vanno anche tenuti d'occhio poiché sono abilissimi nell'appropriarsi delle idee volgendole contro se stesse.

Non è infatti per amore delle teorizzazioni fini a se stesse che mi sono riferita all'impero come forma di dominio operante oggi. Non pensavo solo ad alcuni uomini. Pensavo a tutti gli uomini. E alla loro pratica secolare di dominio sulle donne.

Anche il più onesto e intelligente degli uomini è dunque un imperialista poiché lo è sicuramente nei confronti della donna. Poiché gli sembra che all'interno dei rapporti uomo-donna non ve ne siano

altri possibili, egli partecipa, anche se è un comunista, di quella logica e di quella mentalità.

Non stupisce che le rivoluzioni falliscano. Esse partono da un concetto di libertà viziato in partenza. Riguardano sempre e ovunque solo metà del genere umano. Questo fatto, che è poi un misfatto, così semplice e grande mette un'ipoteca di fondo sul concetto di libertà e sulla sua applicabilità agli esseri umani. La teoria stessa delle rivoluzioni è monca e non riesce ad accedere ad un progetto di umanizzazione che si traduca in operatività. In tal senso non mi sembra più possibile la doppia militanza. La politica con gli uomini da una parte e la nostra dall'altra. Non è più possibile disfare la notte ciò che facciamo di giorno. Non possiamo più sostenere una pratica politica che non parte dalla libertà delle donne e degli uomini. Non si tratta di trovare nuove mediazioni. Dobbiamo prima accordarci sull'oggetto del contendere.

Una pratica politica che prescinda dalla conservazione della integrità psicofisica dei suoi soggetti, che drena energie dalla vita privata e affettiva senza ricostituirla, che stabilisce l'ordine delle priorità solo sui tempi e sui modi della vita pubblica lasciando alle donne il compito di custodire e reintegrare l'enorme patrimonio energetico e ideativo che in tutto ciò va consumato non può essere la pratica politica delle donne. Essa infatti, nello stabilire come uniche le priorità degli eventi esterni, ribadisce che il mondo lo si può descrivere e definire in modo univoco. Che di principio di realtà ve ne è uno solo, neutro. Che, insomma, chi non condivide quel sistema di priorità è fuori della storia.

È ora di raccontare di due storie. Perché vi sono due modi di osservarlo, comprenderlo e di significarlo.

Pensare la complessità nella parzialità è una grande scommessa. Credo che sia questa la sostanza della contraddizione che si gioca in questo momento nel partito comunista. Quelli che dicono no ad un cambiamento che getta via il passato come una cosa morta dovranno misurarsi con tutto questo. Al contrario neanche loro produrranno qualcosa di veramente nuovo.

Finora gli uomini si sono contrapposti tra loro per tutti i motivi possibili. Solo su un punto c'è accordo, anche se tacito, tra loro: negare il conflitto tra i sessi. I politici più ancora di altri hanno sempre negato una priorità a questa contraddizione presi com'erano dalle sorti del mondo.

Sarebbe un'assoluta novità che in una organizzazione pensata a misura d'uomo alcuni uomini si contrapponessero ad altri uomini in base al riconoscimento della differenza sessuale e che da questo traessero pensieri e pratiche politiche nuovi.

Non c'è che da sperare in una aumentata capacità di valutazione su quanto e come sia possibile un reale e concreto rinnovamento senza l'alleanza delle donne.

MARIELLA GRAMAGLIA

LONTANA DAL COMUNISMO

La prima parte della mia giovinezza è stata sicuramente influenzata dalla cultura cattolica, anche se con molte ambivalenze. Rispetto alla mia famiglia piccolo borghese e un po' opprimente, la chiesa è stata un luogo di socializzazione e di apprendistato alle grandi virtù che oltrepassavano la dimensione privata. Vivevo in una città molto laica, Ivrea, segnata palmo a palmo dalla figura di Olivetti: nel gusto della produttività e nel grande laicismo di fatto, nell'idea della tolleranza e di un mondo ordinato e onesto dove le differenze di classe dovevano essere attutite. Avevo bisogno di incontrare gli altri e la città mi dava la parrocchia e l'Olivetti: la parrocchia ci portava in montagna, dove mescolavamo il gusto per la vita contemplativa e per la forma fisica; l'Olivetti era un luogo di incontro, nel centro sportivo, in biblioteca, nei cine-club. Così compensavo una famiglia non sempre stimolante.

Arrivata a Torino nel '67 ho sentito il bisogno di rompere i vincoli emotivi che mi legavano alla chie-

sa. In particolare l'idea che il "bene operare" stia fuori di te. Per un periodo della mia vita la dimensione religiosa è scomparsa per riapparire almeno come una riflessione attraverso una analisi junghiana durata dieci anni che mi ha coinvolto in una grande esplorazione dell'inconscio. Sono stati anni di studi di filosofia, di movimento studentesco vissuto intensamente, di scoperta dell'antiautoritarismo, del Vietnam della classe operaia attraverso la Fiat. E anche di amore-odio col Pci dell'epoca.

Ho amato molto precocemente tutti i tratti culturali che restavano ai margini: non sono mai stata maoista nemmeno nel senso più critico. Ho amato invece di grande passione il filone antiautoritario della scuola di Francoforte, Marcuse, Reich, con una grande censura allora verso Hanna Arendt. E poi Trotski, che mi ha davvero segnato. Autori diversi che però mi hanno tutti reso scettica verso la lettura più religiosa del comunismo.

La scelta di avvicinarmi al Manifesto era legata alla possibilità di farvi la parte che più desideravi e io mi ero scelta la parte meno religiosa possibile.

L'autonomia intellettuale in quegli anni era ridotta a poco, ma per fortuna potevo avvalermi di un'arma interna molto importante, il rapporto con il movimento delle donne. Ero intanto arrivata a Roma ma già alla fine degli anni '60 avevo letto i testi delle femministe americane e canadesi che gli amici mi avevano portato da oltre oceano.

Ne avevo anche tradotto, nel '72, una raccolta di testi per Savelli. Bazzicavo i primissimi collettivi dove c'erano Elvira Banotti, Rosalba Spagnoletti, Vanna Vannuccini e vi trovavo la rabbia contro il maschio e il radicalismo del primo femminismo. Il tutto era un po' catacombale finché due dirigenti del Manifesto, Bianca Maria Frabotta e Giuseppina Ciuffreda fecero esplodere un caso. Il resto è storia.

Quello che mi ha spinto a incontrarmi con altre nell'esperienza femminista era la rabbia di aver partecipato a una grande stagione politica senza aver contato nulla. Non ne avevo ricavato nessun potere, né sul pubblico né sul privato. La vita ti passava

sopra come una locomotiva lanciata a 200 all'ora a cui ti aggrappavi. Facevi molte cose senza sapere bene perché, si trattasse di sesso, di corpo, di vestiti o di altro. Già allora sentivo il bisogno della politica, dell'interrogativo sulla società e non sceglievo quindi il femminismo più radicale. Poi a metà degli anni '70, gli anni di piombo, ho chiuso definitivamente col comunismo. Fino ad allora avevo un atteggiamento critico corretto dal femminismo, dal trotskismo, dall'industrialismo buono che avevo conosciuto ma che non erano diventati un altro polo finché ho scoperto che l'orizzonte del comunismo non mi interessava. Già da tempo sapevo che cos'era il comunismo realizzato, i profughi polacchi che avevo sempre in giro per casa me lo avevano fatto capire presto.

La democrazia delle regole

In quegli anni ho smesso anche di pensare che il comunismo nostrano era praticabile: la crisi dei gruppi era ai miei occhi anche la crisi della sua versione radicale. La versione terrorista dimostrava che si trattava di un sogno esposto all'inflazione psichica. Le vicende del Pci incarnavano la crisi della sua versione moderata e neotogliattiana. L'inflessibilità di questo partito sul caso Moro non dava spazio alla fragilità dell'umano e allo scacco.

Ho pensato, sbagliando, che il Psi potesse svecchiare la sinistra, attraverso un riformismo dinamico, laico, antiautoritario e grazie a un'idea praticabile della trasformazione. Per questo ho letto con grande interesse le tesi del congresso socialista di Torino. Quasi subito ho capito che Craxi aveva messo insieme il tratto progettuale del lombardismo e quello autonomistico in maniera del tutto tattica con la voglia di liberarsi di qualsiasi tratto etico e di strategia. Mi interessa il pensiero liberaldemocratico, se si intende la rilettura di Rosselli, Gobetti, Bobbio, Arendt, mi interessa Dahrendorf. Non è l'etichetta a entusiasmarci, ma sono convinta di idee molto semplici: che la democrazia è democrazia delle regole e che il progetto va collocato in questo quadro. Che la

soggettività vada investita sul progetto e non sul sistema.

Della proposta di Occhetto mi convince lo spazio che dà a identità e culture diverse, il riformismo forte e la centralità dei diritti di cittadinanza. Ci ritrovo quello che penso della democrazia e della soggettività. Mi convince lo scarto da lui prodotto rispetto al Pci che conoscevo: per la prima volta il segretario ha chiamato i comunisti in piazza sui diritti violati nei paesi dell'est.

Infine mi convince la spendibilità politica della sua proposta che rende più facile comunicare sul piano nazionale e internazionale senza bisogno di una traduzione ogni volta che varchi i confini.

Capisco l'orgoglio dei comunisti per una storia e per un nome, ma la società dei mass media non ti consente questo orgoglio. Quando in televisione si sono visti la falce e il martello strappati dalle bandiere rumene come "segno del tiranno cattivo", per usare le parole di mio figlio, ho pensato che forse a 18 anni avrà gli strumenti per giudicare e distinguere, ma intanto quella scena, vista in tutto il mondo, è quello che conta.

PAOLA DOTTARELLI ANTAGONISTA ALLA SOCIETÀ CAPITALISTA

Ci misuriamo con un congresso straordinario. Questa parola non rimanda solo ai tempi repentini della sua convocazione – immediatamente a ridosso di un congresso importante e decisivo come il 18° – ma proprio alla natura del tema in campo: l'identità del Pci.

È evidente che una simile problematica, di fondamentale valore per le sorti di un partito di massa della sinistra, potrà dirimersi solo divenendo patrimonio di un confronto esteso e capillare in grado di sollecitare le più innumerevoli esperienze soggettive.

Tutti e tutte dovrebbero sentirsi impegnati a rimuovere ostacoli soggettivi e oggettivi; ostacoli ben noti alle donne che vivono con grande sofferenza le strettoie e le procedure rigide di discussioni molto formalizzate.

A ragione di ciò stanno, ancora una volta, l'antico disagio femminile nel darsi voce pubblica, anche in sedi di partito, dove espressione e partecipazione sono ancora governate in larga misura da regole disegnate dagli uomini; la consuetudine nostra a mettere in discussione le forme della politica attribuendo loro significanza concreta; il privilegiare, quindi, un dialogo circolare nutrito di riflessione, apertura, inappagamento. Le forme non sono, in questa ottica, meri contenitori ma delineano scenari concreti di democrazia e partecipazione.

È lecito, quindi, chiedersi se imporre alla discussione la gabbia dei tempi straordinari, necessariamente stretti e predeterminati, non valga già ad assumere un percorso che compromette l'espressione di molti e soprattutto di molte.

Non mi sfugge l'obiezione che questi tempi ci sono imposti dai radicali cambiamenti del mondo; tuttavia mi sembra che la conclusione politica che se ne fa derivare, appare viziata in radice da una certa coloritura escatologica, da filosofia o metafisica della storia, dove si rinuncia di fatto ad analizzare ed essere propositivi nei processi e ci si affida alla loro dinamica naturale, alla loro tensione interna.

Un'incongruenza, per esempio, rispetto al progetto politico delle donne sviluppato fino al 18° congresso con grande ricchezza di articolazioni.

Il progetto della differenza sessuale vi è stato definito come nodo politico strategico, la cui acquisizione agisce ad ogni livello: società, cultura, istituzioni, lo stesso partito.

Riconoscendo che le lotte di emancipazione e liberazione esprimevano bisogni di uguaglianza e parità, ancora nell'ambito di una visione del genere come universale neutro, le donne comuniste affermano che il genere e la natura, viceversa, sono sessuati avendo al loro interno una differenza-diver-

sità; non un'ineliminabile scissione e separazione dell'umano, ma una sua articolazione, ricchezza, specificità in una dialettica concreta di sessi.

Non c'è nessun intento dogmatico o astratto in questa affermazione, ma la presa d'atto di un rovesciamento: lo svelamento di un nuovo mondo rovesciato dopo quello dell'economia politica borghese e dell'alienazione statale scoperti da Marx, per cui un mondo bisessuato viene negato, alienato in un universale neutro; e a questa astrazione si fa surrettiziamente subentrare un concreto ben storicamente determinato, di un mondo, appunto, costruito a sola misura di maschio.

La categoria dello sfruttamento

Questa situazione va oltre la formazione della società borghese e capitalistica ed è trasversale, interessando diverse classi sociali.

La trasversalità di questa contraddizione non la rende però inefficace ad agire, ad innestarsi sulle contraddizioni più tradizionalmente "frequentate" dal movimento operaio.

L'occultamento della differenza di sesso è generato da una distorsione simile a quella compiuta alla reificazione del lavoro umano, dal suo esproprio nella forma di merce-lavoro nel processo dello sfruttamento.

D'altronde anche l'occultamento della differenza produce sfruttamento, nella veste del doppio lavoro della donna e nella divisione sessuale del lavoro; per cui, alla donna come lavoratrice viene estorto anche il plus-valore prodotto del lavoro di riproduzione e di cura.

La categoria di sfruttamento, allora, non è antiquata o meritevole di essere lasciata nel dimenticatoio. Nel concreto la donna è la più colpita dal lavoro nero, dalla sotto-occupazione, dalla disoccupazione. E questo nonostante gli enormi progressi della soggettività femminile e della sua accresciuta domanda sociale di lavoro. Quindi, quando diciamo che la differenza non è debolezza, ci è chiaro che la soggettività femminile non chiede tutela ma afferma un diritto.

Ma neppure dimentichiamo di avere di fronte una struttura capitalistica; una struttura che oggi non produce solo sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma persino dominio sulle coscienze e che è antitetica alla domanda di soggettività femminile. Altrimenti l'affermazione della forza delle donne rischia di apparire acritica o di diventare falsificazione e ottimismo sociale.

L'affermazione della differenza sessuale ha un portato rivoluzionario perché il suo riconoscimento stimola una trasformazione completa di assetti, disturba compatibilità, rivoluziona la stessa relazione tra gli individui; perché fa compiere un salto in avanti alla democrazia, immettendo nel lavoro sociale soggetti determinati e non astratti (ad es. astraenti il loro essere sessuato). La democrazia, così, si arricchisce, superando il formalismo universale del diritto e della cittadinanza, diventando, essenzialmente, confronto-conflitto-ricomposizione di eguali diversità.

Il progetto della differenza è equivoale allora a svelare una astrazione che colpisce le donne e ad indicare la contraddizione di sesso nelle forme determinate fin qui assunte.

Esso ci mette di fronte ad uno scenario non meramente descrittivo ma innervato da una dinamica conflittuale e antagonista che non può risolversi (tanto più a breve periodo) nella politica, ma che permane al di là di essa. Questa persistenza antagonista della differenza entra in feconda comunicazione con altri progetti di trasformazione e liberazione umana.

Il terreno della differenza così concepita non è ne puramente rivendicativo, nè allude all'egemonia; termini non più adatti a manifestare un pensiero "duale" o "plurale".

Già nel 18° congresso, come donne comuniste, ci interrogavamo sulle insufficienze di una politica impegnata sui due binari, della relazione tra donne, per quanto riguarda l'utopia e, delle azioni positive per le pari opportunità come obiettivi intermedi; rivelando questa oscillazione tra idealismo e pragmatismo ancora un'incertezza.

Non è attivando – o recependo – semplicemente, bisogni, soggettività, diritti, che si può costruire la forza delle donne o la forza degli uomini. Una rivoluzione di pensiero ed etica, come quella della differenza sessuale, si deve misurare con la rivoluzione economica; presuppone che il partito di donne e di uomini sappia dare risposte credibili alla contraddizione principale della modernità: quella tra l'enorme crescita delle risorse e l'assurda dissipazione dei fattori umani e materiali, cimentandosi con un diverso e forte modello di sviluppo. È necessario che le donne interagiscano teoricamente con i problemi delle "forme" che deve assumere un nuovo stato sociale. Sta qui l'importanza della nostra proposta di legge sui tempi di vita.

È stato detto infine che l'identità non può che essere propositiva, non-ontologica.

Questo è giusto, a patto di non dimenticare l'altro termine della identità che sta a fondamento di ogni relazione, cioè l'autonomia, la possibilità di nominare i soggetti prima di vederli interagire. E bisognerebbe evitare che la sana accortezza a non dare statuto ontologico all'appartenenza politica, non rischi l'errore opposto, tutto illuministico di pensare a politiche progressive che si auto-innescano per virtù – in definitiva – di automatismi storici.

• • •

DONATELLA MASSARELLI DAL PARTITO AL GENERE FEMMINILE

L'esperienza di Donatella Massarelli, responsabile femminile di Terni, è segnata dalla percezione di "due partiti", difficilmente combacianti, riferiti a due diversissimi contesti. Donatella negli anni cruciali '76-'77 è studentessa all'Università di Perugia e, contemporaneamente, è segretaria della sezione di Borgo Bovio un quartiere alla periferia di Terni. "In sezione – racconta – ciò che contava erano soprattutto i rapporti. Mi sono trovata molto giovane ad essere un punto di riferimento per molti compagni. Non si trattava solo di organizzare il lavoro politico, ma di mediare tra loro, oggi direi di svolgere anche un lavoro di cura. Naturalmente percepivo anche la competizione, lo scarto tra il nostro bisogno di esprimere una qualità politica nuova, intrecciata alle relazioni, e alle esperienze concrete di vita, ed il modo di funzionare del partito. Se dovessi riassumere in una formula il mio rapporto con la sezione in quegli anni direi che era di amore e distanza insieme". A questa esperienza fa da contrappunto il senso di estraneità e di disagio rispetto al Pci per l'immagine che ne ha all'università, dai suoi coetanei. "Il Pci che mi si presentava era quello della legge Reale e dell'emergenza, impermeabile alle battaglie per i diritti civili, ostile ai movimenti degli studenti, chiuso alle critiche, autoritario nei rapporti. Visto dall'esterno, come studentessa, questo partito era poco condivisibile e molte delle posizioni ufficiali dei comunisti mi trovavano in disaccordo o estranea. Al referendum sulla legge Reale, ad esempio, non ho votato secondo l'indicazione del partito. Ho finito per separare dentro di me queste due dimensioni".

L'incontro con le donne opera una congiunzione e cambia il rapporto con il partito. Da quel momento, in un solo luogo politico, la commissione femminile,

vengono a riassumersi sia le ragioni di una pratica politica di relazioni e di presa di coscienza, sia quelle di estraneità e conflitto con il partito. "Con le donne ho appreso a riconnettere la politica alla mia persona, alla mia esperienza. Ho cominciato ad interrogarmi sulla mia identità comunista, a mettere in discussione ciò che mi era stato trasmesso". "Ho avuto molti rapporti, tramite la commissione femminile, anche con donne non iscritte. Grazie a questi scambi ho fatta mia la scelta dell'appartenenza di genere, perché mi consentiva di recuperare intera, di ripensare tutto, anche il partito ed il comunismo, a partire dal mio essere donna".

"Una tappa essenziale di questo percorso è stata la VII conferenza delle donne comuniste. Da Terni formammo una delegazione molto giovane. Ricordo la confusione, perfino la dolorosità e la fatica che mi procurò quell'esperienza. Partecipai alla commissione di lavoro sui movimenti delle donne, perché avevo bisogno di conoscere, di saperne di più. Ho capito in quei giorni, che la mia presenza nel Pci, era stata neutra, non segnata dal mio sesso. Mi si è rivelata una dimensione della politica, fino ad allora largamente sconosciuta, fatta di coinvolgimento emotivo, di ricerca, di relazioni, di presa di coscienza personale".

A Terni esiste un gruppo di donne, facente capo alla commissione femminile, che ha già da qualche tempo elaborato una posizione critica rispetto al partito. "Il rapporto con loro è stato molto importante, perché non mi hanno permesso di aderire e basta. Ho dovuto misurarmi con loro, fare un reale esercizio di autonomia".

Nell'85 Donatella Massarelli diviene responsabile femminile. È il suo primo lavoro. Assume questa funzione in un momento del tutto particolare, nel rapporto tra le donne e gli organismi dirigenti della federazione. In occasione delle ultime elezioni, sulla composizione delle liste, si era verificato un conflitto esplicito e forte tra la commissione femminile ed il partito. È solo l'ultimo atto di una esperienza di autonomia e di conflittualità diffusa che le donne co-

muniste esprimono a Terni. "Le donne erano già da tempo politicamente visibili nella città. In un partito carico di certezze, forte della sua egemonia sociale e del suo ruolo di governo le donne hanno aperto contraddizioni rispetto alla cultura industrialista, ed alla prassi istituzionale. Avevo partecipato a questa vicenda politica delle donne e quando mi sono trovata ad assumere una funzione dirigente, ho vissuto spinte tra loro divergenti. Avevo paura di negare le altre donne, la loro scelta; mi sentivo sola e priva di esperienza; percepivo con forza la pesantezza dei meccanismi che regolano il partito, la sua vita interna, i rapporti, le possibilità concrete di incidere".

...

In questa difficile situazione sopravviene una importante novità politica: la *Carta delle donne*. "L'ho vissuta subito come un atto liberatorio perché vi ho visto la possibilità che le donne comuniste elaborassero una cultura femminista autonoma, superando una certa dipendenza dall'elaborazione del femminismo esterno al Pci. Questo poteva consentirci di connettere la coscienza della differenza sessuale alla tradizione comunista e al progetto politico del Pci e di fare della relazione tra donne un modo per mettersi in rapporto con tante.

Nel percorso fatto in questi anni trovo conferma di questa mia valutazione. Siamo cresciute come soggetto e viviamo con più orgoglio il nostro essere donne comuniste. Ho un solo vero rammarico: non aver fatto della relazione tra donne una pratica sociale diffusa, almeno nella mia città".

Con il XVIII congresso la *Carta delle donne* comuniste realizza una affermazione politica rilevante. "A me sembra che l'ultimo congresso abbia rappresentato un apice per la politica delle donne, come per quella del partito. Il nuovo corso del Pci mi è apparso qualcosa per cui valeva la pena di lavorare a fondo". Quando Donatella Massarelli si trova di fronte alla proposta di aprire una costituente per dar vita ad una nuova formazione politica, questa fiducia è incrinata. "Nei mesi dopo il congresso ho avuto

l'impressione che la sostanza della nostra politica, come della nostra struttura non cambiassero".

"Ho visto prevalere l'abitudine, in particolare quella a rivolgersi al proprio interno, in luogo di cercare rapporti con l'esterno. Così, se in un primo momento ho reagito con disorientamento, presa dal timore che si andasse ad un azzeramento della nostra storia, identità ed esperienza, ho finito ben presto per ritenere quella proposta una conseguenza del XVIII congresso. Vi ho visto l'apertura di una fase nuova per noi e nella politica del paese, carica certo di rischi, ma anche di opportunità".

Rispetto alla propria esperienza politica di donna e con le donne "la proposta mi appare ancor più conseguente. Ho detto la mia difficoltà, da sempre, in questo partito a tenere insieme pezzi diversi di me, della mia storia e della mia cultura. Questo mi ha portato da tempo a mettere in questione questo partito, la sua cultura e le sue forme organizzative. Tra me ed il partito, tra me ed il comunismo ho messo le donne. Questo finora ha mutato più noi che l'esterno. Ha prodotto conflitti nel partito. Ora si tratta di ridiscutere in quale contesto vogliamo inscrivere. Costituire una nuova formazione politica mi sembra il modo con il quale possiamo definire, insieme ad altri, una identità di sinistra che assuma le differenze. La mia identità di comunista poggia sulla cultura della differenza sessuale. Non riesco a pensare ad un partito, o ad un progetto, che si dica comunista, senza questa parte che è la differenza sessuale. Per questo dobbiamo ridefinire le regole, senza cancellare il conflitto".

...

LUISA CAVALIERE PRATICARE IL DENTRO-FUORI

Quando *Reti* uscirà, il dibattito fra le comuniste si sarà (spero) meglio definito rendendo, forse, superati molti di questi appunti che ho annotato sulla vicenda "precongressuale".

Ad essere messe in gioco, dalla mossa di Occhetto, sono molte cose, molte parole, molte "certezze". Non credo, infatti, che sia casuale la forte reazione emotiva che il gesto del segretario del Pci ha suscitato immediatamente non solo all'interno del partito, ma anche nel mondo "esterno". Una reazione che è altro segno di quanto questa forza sia radicata nel paese e fra le donne. Scelgo, ovviamente, di guardare solo quanto fra queste ultime sta avvenendo e a quanto la proposta di Occhetto sia servita a denudare la scarsa "autenticità" di un percorso (o perlomeno il suo non convinto imbocco) e, insieme, a come questa occasione possa essere utilizzata per una verifica ed una ridefinizione di ciò che realmente divide (o unisce) le comuniste.

Schematizzando: la *Carta* indicava come premessa fondamentale, come presupposto ineludibile di ogni agire, la relazione fra donne che veniva politicamente definita come "il prima" rispetto a qualsiasi dopo (un fine e non un mezzo). Era un'acquisizione di teoria politica molto importante di cui, però, si è gradualmente stemperato il valore antagonista e non sono stati affrontati i nodi che quel presupposto impattava.

Innanzitutto quello delle "commissioni femminili" che come forma alludevano ad un assetto teorico assolutamente stridente con quello della relazione (se, infatti, bignamizzando, due comuniste si scelgono reciprocamente come mediazione rispetto al mondo e, quindi, anche rispetto al Pci, è evidente che non hanno bisogno di altri luoghi dato che il loro luogo è la relazione). Andare fino in fondo su

quella scelta avrebbe dovuto imporre conseguenze radicali e, soprattutto, avrebbe dovuto consentirci un'elaborazione teorica sui singoli passaggi nei quali dovevamo progressivamente impegnarci, per sperimentare se nel Pci quella mediazione inedita era possibile e quali erano le conseguenze che produceva.

Gran parte delle scelte successive a quell'assunto della *Carta* si generano da quell'ambiguità iniziale, da quella scarsa capacità a trarre le necessarie conseguenze da una premessa tanto impegnativa.

Sono scelte che sono state oggetto di un aspro scontro tra alcune comuniste e che si è visualizzato nel 18° congresso e nell'assoluta mancanza di sedi autonome, separate per discutere. In quell'assunzione ambigua e nelle conseguenze che da essa si fecero derivare (quote, rappresentanza di sesso), credo si possa iscrivere una parte delle ragioni di quella che io considero un'altra sconfitta e, contemporaneamente, un'emergenza teorica e politica sulla quale lavorare da subito. Io penso che sia stato molto grave che prima nella direzione, poi nel Cc e, infine, in tutti gli organismi dirigenti periferici (fatto salve, in questi ultimi, alcune rarissime eccezioni) tutte abbiano sentito l'urgenza impellente di schierarsi, vanificando con quella fretta l'assunto della relazione, (che avrebbe dovuto consigliare loro un gesto di separazione) e spettacolarizzando la loro assoluta superfluità o, perlomeno, la loro disponibilità a confluire in opachi conteggi di quantità, funzionali allo scontro fra uomini. Quella disponibilità e quella fretta segnalano questioni di rilievo, interrogano il grado di coinvolgimento che l'appartenenza al Pci determina, mostrano un desiderio di dire "la propria" sul mondo, evidenziano l'assenza di "rapporti" politici autonomi fra le stesse componenti degli organismi dirigenti del Pci, fra le stesse donne della commissione femminili. Se si trattasse di problemi psicologici o, comunque relativi ad un ristretto gruppo forse non sarebbe necessario occuparsene ma l'estensione che hanno avuto impone un attento esame delle implicazioni che questa vicenda produce. Implica-

zioni interne ed esterne, quindi territori di lavoro fra le comuniste e con le "altre".

L'illusione di contare e di decidere

Guardiamo il versante "interno" e, dentro di esso, solo a due aspetti (circoscrivo le mie considerazioni a ciò che mi sembra più diffuso e rilevante): la tentazione alla complicità, le seduzioni che produce il sentirsi (l'illudersi) di stare in un posto che conta, dove si decide. Tanto il primo che il secondo movimento nascono da ciò che nel "senso comune" è diventata la politica (tralascio l'aspetto culturale diffusissimo che vede in essa lavorare un ceto separato e famelico di privilegi, preoccupato solo di conservarsi e ormai senza distinzioni al suo interno): uno spettacolo, lo spettacolo per eccellenza, l'unico luogo dove può rompersi l'anonimato e dove ci si muove accompagnati da luminosissimi riflettori. Ovviamente questa concezione e la pratica che la alimenta non ammalia solo le comuniste, dato che perversamente essa è anche una delle cause che lega a loro parte del mondo delle esterne. Si tratta di una versione, neanche tanto mascherata, di un "emancipazionismo" moderno. Non c'è malafede (o per lo meno non è con questa categoria che può essere interpretata quella seduzione). C'è "solo" il vuoto teorico che colpisce soprattutto le comuniste che, essendo più coinvolte su quel territorio, avrebbero dovuto lavorare moltissimo su di essa.

Non a caso gesti di radicale autonomia, di separazione, non sono stati fatti in nessuno dei luoghi che si è voluto investire di un processo di "sessuazione" (parlamento, organismi dirigenti del partito). Un processo che si è ridotto, come era facile prevedere, ad un riequilibrio quantitativo.

A me sembra che in questione ci sia un altro nodo mai sufficientemente attraversato e che, non a caso, riemerge continuamente: quello dell'"separatismo". Stare per scelta nei luoghi misti (non mi riferisco a quelli di "costrizione" che il lavoro, per esempio, ci impone) denudate di spazi strategici di

separatezza, ci espone, ora più che mai, alla semplificazione e ripropone atteggiamenti emancipatori più o meno dissimulati. Tra lo stare "dentro" come ostaggi e lo stare "fuori" (con la nostalgia) possono e debbono, a mio avviso, essere praticate modalità politiche del "dentro/fuori". Transiti continui, incessanti, che non possono, però, essere attraversati strumentalmente né con "discrezionalità" e per i quali urgono precise norme, veri e propri regolamenti pubblici capaci di ridurre i margini di ambiguità che sempre queste "doppie appartenenze" lasciano. Lavorando in tal senso, noi comuniste ci muoveremo per rompere quel silenzio teorico che ci porta per esempio a non avere nomi per le nostre pratiche (e... i nomi sono luoghi di identificazione, soglie di responsabilità) e a ritenere la nostra appartenenza al Pci una specie di spazio riservato che continuiamo a condividere senza mai darcene reciprocamente conto.

Lo dobbiamo a noi ma, soprattutto, lo dobbiamo alle "mille" esterne con cui in questi anni abbiamo lavorato attingendo, qualche volta anche strumentalmente, energie, risorse, sapere.

• • •

ELISABETTA DONINI

DARE NOMI, DARSÌ FORZA

Quanto sta accadendo nei paesi dell'Europa dell'est e lo sconvolgimento degli schemi mentali e delle prospettive politiche, che si sta intanto producendo all'ovest – in particolare tra le donne e gli uomini del Pci – mi paiono appassionanti; e tuttavia non mi sentirei in alcun modo di esprimere l'intensità di questi momenti nei termini di una "dirompente felicità"¹. Che la gente scesa nelle strade sia riuscita con la forza dei movimenti di massa a far cadere uno dopo l'altro tanti regimi è entusiasmante e che quasi ovunque ciò sia stato possibile per via non violenta, mi sembra una novità storica importantissima; a livello pratico e teorico ne possono risultare trasformate tutte le prospettive circa le dinamiche dei confronti e dei conflitti e circa le fonti di legittimazione sociale delle rotture politiche più radicali. Ma se pur nell'entusiasmo e nella passione non mi sento felice è soprattutto perché credo che il passato non si cancella: non solo le migliaia di morti in Romania ma tutto il carico delle ingiustizie di decenni di sopraffazione restano comunque nella memoria e nel vissuto di ciascuno e ogni donna e uomo, che pure oggi a Berlino, a Praga o a Budapest sta vivendo la tensione esaltante ad esprimersi nella sua libertà di individuo, con quel passato comunque non può non misurarsi, essendone profondamente condizionato proprio quando cerca di ribaltarlo. Col rischio quindi di rifiutare, insieme alla realtà dei rapporti di potere instaurati nel tempo come forma concreta di società socialista, anche tutte le potenzialità di non-alienazione e non-mercificazione, che invece entro quella prospettiva possono essere perseguite.

Contenuti recenti dei legami tra donne

È però soprattutto del dibattito tra e con le donne del Pci e dei rapporti tra femminismo e comunismo

che qui mi interessa discutere. Vorrei partire da alcuni dati autobiografici, non per compiacimento narcisistico ma perché penso che per ciascuna di noi la sua storia sia costitutiva di ogni definizione e ridefinizione di identità e che convenga quindi averne consapevolezza. Non sono mai stata iscritta al Pci (nell'adolescenza lo sono stata per brevissimo tempo alla Fgci ma l'esperienza si è chiusa dopo il '56 di Budapest), però sono cresciuta respirandone l'atmosfera come sostrato quotidiano delle mie ricerche intellettuali ed emotive, grazie ad un rapporto molto profondo con mia madre e la sua attività in quel partito. Negli anni '70 ho fatto parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, prima in una formazione marxista-leninista, poi in Lotta continua e ne ho condiviso la denuncia e la condanna del Pci come partito "revisionista". A metà degli anni '80, dopo Cernobyl, ho invece ritrovato le compagne del Pci come interlocutrici di primo piano nell'intersezione tra il movimento delle donne e quello ambientalista e negli ultimi anni ho vissuto insieme a loro diverse esperienze, da cui mi sento arricchita, collaborazione a *Reti* compresa.

Proprio i modi e i contenuti dell'incontro realizzatosi in questo ultimo periodo mi inducono oggi a dissentire da quante – tra le compagne del Pci, di cui sono state rese note su vari giornali le posizioni – salutano la cosiddetta svolta o rifondazione come un'occasione propizia per allargare gli spazi di autonomia delle donne. Mi pare infatti che la caratteristica essenziale delle relazioni tra diverse, che sono state praticate nel dopo-Cernobyl, sia consistita nel riconoscimento leale e limpido della centralità, che per ciascuna aveva il suo modo individuale e soggettivamente libero di collocarsi. "Siamo donne comuniste. Abbiamo scelto il Pci...", esordivano appunto le donne del Pci nella loro *Carta itinerante*², proprio mentre si rivolgevano ad altre, interrogandone le differenze senza la pretesa di assoggettarle ad un pregiudizio di egemonia. Ma se ciò è stato possibile credo che sia dipeso dal fatto che l'incontro avveniva attorno a punti di ricerca comune di contenuti, che esprimessero l'autonomia delle donne; è in questi termini infatti che le compa-

gne del Pci hanno dato sostanza alle relazioni trasversali prendendo le distanze dalla loro appartenenza originaria, non per negarla ma per tentare di trasformarne dall'interno il senso.

Va infatti ricordato – per metterlo a contrasto con le circostanze presenti – che la costituzione di quei legami di forza tra donne è avvenuta attorno a nuclei teorici ed etici profondamente innovativi rispetto al retroterra ideologico e a tutta la tradizione politica non solo del Pci ma del movimento operaio nel suo complesso. La questione specifica del nucleare si è infatti rapidamente allargata a una messa in discussione di tutto l'impianto industrialista di un'organizzazione inter-umana e con il mondo naturale strutturata a partire dalla (e in funzione della) produzione di merci come unico spazio riconosciuto per la valorizzazione sociale. Ed è su questo terreno che è stato possibile il respiro a tutto il campo di una nuova autonomia nelle relazioni tra donne: contrapponendosi al gigantismo tecnologico, al mito del progresso, alla cultura del rischio, il movimento ha decodificato i segni di genere del predominio agito appunto dagli uomini e ha iniziato a darsi nuclei propri, adeguati ad esprimere la soggettività e il progetto storicamente omogenei al volersi porre "in quanto donne".

Incompatibilità di culture

Ho richiamato questi nodi recentissimi, attorno a cui si è intrecciata la rete del darsi forza tra donne, perché mi sembra che nel dibattito delle ultime settimane molte evocazioni della *Carta itinerante* ne abbiano esaltato il carattere trasversale, prescindendo dai contenuti, su cui allora veniva cercato il superamento dei confini di partito. Per misurare quanto le posizioni di chi oggi celebra la svolta siano invece lontane dalle scelte di pochi anni or sono, basterebbe un'analisi linguistica dei materiali disponibili e in vario modo pubblicati: troppe voci a favore della rifondazione appaiono infatti permeate di una cultura del progresso e dell'innovazione, che mi sembra del tutto incompatibile con quanto abbiamo cominciato a dir-

ci tra donne nel dopo-Cernobyl. Rinvio per brevità alle osservazioni, che ha già scritto in proposito Rina Gagliardi³, quando ha documentato la "febbre nuovista" e la "ideologia progressista", da cui risulta pervaso il documento di maggioranza e ne ha messo in risalto la totale lontananza dai mondi mentali e morali delle donne come degli ecologisti; così come Laura Conti⁴ ha efficacemente stigmatizzato la retorica del rischio, dell'azzardo e dell'audacia, di cui molti (specie uomini) si sono mostrati esaltati nel proclamare la svolta. Aggiungo solo che rispetto alla cultura femminista e a quella ecologista mi pare una mostruosità logica e ideologica che venga disegnato l'obiettivo di una "democrazia compiuta": forzare il futuro entro il sogno di uno stato definitivo ed ultimo contraddice le mille riflessioni più recenti sul carattere provvisorio, aperto e parziale di ogni percorso evolutivo (e, ancor più, di ogni sua prefigurazione o rappresentazione).

Il rischio dell'onnipotenza maschile

Le elaborazioni del movimento delle donne attorno alla coscienza del limite e all'etica della responsabilità vanno in ben altra direzione. Non consentono di mitizzare gesti trancianti di rinascita dal nulla ma inducono a misurarsi tenacemente con la complessità degli intrecci, per cui individui e collettività sociali mutano portandosi dentro le tracce della loro storia e i legami con il loro contesto. Si tratta di percorsi di trasformazione, in cui la soggettività femminista cerca e valorizza le dinamiche interne, insieme quotidiane e di lungo periodo, minute e radicali. Mi appaiono invece pervase dell'immaginario maschile dell'onnipotenza le tensioni di quanti (e quante) credono possibile collocarsi dall'esterno dei processi, per agirvi sopra e creare un nuovo corso o un nuovo uomo.

Se non provo "felicità" di fronte alle attuali divisioni tra le donne del Pci è dunque perché il sostegno che parte di esse dà alla svolta, nei termini in cui questa è stata delineata, mi sembra indebolire simultaneamente la prospettiva del femminismo e quella del

comunismo, entrambe le quali a me riescono invece essenziali. Quanto alla prima, lo sfogo di gioia, con cui tante hanno salutato la speranza che con la rifondazione saltino le strutture tradizionali della loro organizzazione e quindi anche il predominio maschile, che le innerva, non mi è affatto parso un segno di libertà. Come una che a quel partito non ha mai voluto aderire e che ha cercato piuttosto la dinamica dei movimenti perché desiderosa di misurarmi giorno per giorno sulle singole scelte, anziché affidarmi alla rassicurazione di un'appartenenza, non capisco infatti perché tante donne scoprano oggi di avere abitato nel Pci così loro malgrado da accoglierne con tanto entusiasmo la destrutturazione. Per di più, una destrutturazione proclamata con le modalità accentratrici e decisioniste, che sono state abbondantemente rilevate, per criticarle drasticamente o per giustificarle come male necessario. In ogni caso, non siamo in presenza dell'esito liberatorio di un percorso autonomo delle donne ma al più si tratta di una "occasione da non perdere" (come hanno scritto Cavarero e Pesce nel documento citato in nota 1). Ed è ben triste che solo sentendosi autorizzate da questa "occasione" messa in moto da altri ci siano compagne, che danno finalmente voce all'estraneità da loro vissuta non tanto verso il Pci come struttura burocratica, quanto verso precise figure di uomini del partito per la loro insensibilità ed arroganza. Più che rispetto alle sorti del Pci, mi paiono fatti tristi per il movimento delle donne: sono il segno di una fragilità perdurante, di una troppo scarsa fiducia nella propria dignità ed autonomia e nel proprio diritto a vivere con pienezza di convinzione le scelte esistenziali e politiche. Perché subire la vessazione di non sentirsi riconosciute nella propria soggettività di donne, all'interno di una convivenza di partito, che scaturisce pur sempre da una scelta volontaria e libera? E come ignorare il valore persino simbolico della forzatura esercitata a metà novembre, quando la precipitazione imposta dal segretario ha fatto cancellare i contenuti già previsti per il comitato centrale, che doveva occuparsi della proposta di legge sul "tempo delle donne"?

Comuniste e solidarietà tra diverse

Quanto al secondo aspetto – la prospettiva del comunismo – vi accenno rapidamente, distinguendolo dal primo solo per schematicità del discorso: ma considero in realtà indissolubili il movimento di liberazione delle donne e la tensione verso una società, in cui ogni individuo possa esprimersi nella pienezza della sua singolarità e al tempo stesso nel rispetto delle interconnessioni tra diversi. Scrivevo sopra che negli anni '70 ho condiviso con tanti le critiche contro il revisionismo del Pci; ora quindi potrei anche provare soddisfazione vedendo sancita dal suo stesso interno tale ridefinizione di campo. Ma la burbanza con cui taluni (soprattutto uomini, per quanto ho potuto leggere) hanno dichiarato che il Pci non è comunista da anni o addirittura non lo è mai stato e perciò tanto vale prenderne atto, mi è parsa piuttosto una manifestazione desolante di cinismo che una conquistata chiarezza politica.

Al di là delle valutazioni di merito sui contenuti della mozione di Occhetto *et al.*, vorrei sottolineare qui che in essa la rinuncia a pensare e ad agire dall'interno della categoria del comunismo mi pare grave soprattutto per la perdita di fiducia nella capacità che donne e uomini possano avere di sottrarsi all'egemonia dell'esistenza (il dominio del mercato) per esprimere una tensione di liberazione non appagabile dai meccanismi della società capitalistica. La totale assenza di riferimenti al sud del mondo in quel documento è un segno pesantissimo, che porta a ricondurre entro le sole dinamiche dell'occidente anche i processi aperti nell'Europa dell'est. Mi limito a questo accenno, cui però dò molto peso, perché la pratica politica delle relazioni tra donne degli ultimi anni per me ha significato in particolare impegnarmi in un'esperienza di scambi con donne di mondi in guerra tra loro e lontane da noi italiane (l'esperienza del "Visitare luoghi difficili", che si sta sviluppando da due anni con palestinesi e israeliani⁵ e in cui di nuovo ho potuto verificare come la forza dei legami – anche con le compagne del Pci, che vi prendono parte – dipenda

dall'intensità dell'adesione al progetto e ai suoi contenuti, non da una generica logica di trasversalità). All'interno di quel cammino mi pare di poter meglio misurare quanto sia importante non dividere il mondo in aree comunicanti e quanto invece l'incontro tra chi proviene dai paesi dominanti e chi da quelli oppressi sia decisivo per ridefinire identità e appartenenze.

Concludo con alcune annotazioni sulle parole e la loro storia. Nella mia vicenda personale, dirmi "comunista" è sempre stato venato da un accento di conflitto nei confronti del Pci ed anzi ho spesso provato amarezza per quella che vivevo come una sorta di appropriazione indebita da parte delle compagne di quel partito, che invece pretendevano di far coincidere i due aspetti (si veda la stessa frase di apertura della *Carta itinerante*, che citavo sopra). Ancor più dopo che il rapporto con il movimento delle donne mi ha indotto a rifiutare ogni dissociazione dei fini dai mezzi e a cercare di praticare invece nel qui ed ora le prospettive, secondo cui oriento il mio percorso, i modi di essere che associo al termine "comunista" mi paiono inconciliabili con qualsiasi appartenenza di partito (e sarei quindi davvero felice se l'esito della svolta fosse la dissoluzione della struttura, per dispiegare la prospettiva: ma mi pare che le intenzioni vadano proprio nella direzione opposta). Nel qui ed ora di uno stato di cose presenti che reputo ingiusto, c'è allora – primo tra tutti – il valore delle istanze di cambiamento da perseguire; rispetto a questo, penso che scegliere una collocazione antagonista sia un punto di forza, non una debolezza da superare per essere accettati da chi – o tra chi – oggi governa.

Come donne, il punto di vista dello scarto dal potere e la lucidità di sguardo di chi conosce le situazioni dai margini si sono rivelati da anni le risorse più feconde del movimento. Negli sviluppi recenti, la dimensione della liberazione ha messo a fuoco in modi nuovi questa radicalità alternativa come autonomia nell'esprimere la propria identità di genere. Ma se si ritorna a tempi più lontani, anche sotto il segno dell'emancipazione si possono trovare figure almeno

altrettanto limpide nel loro aderire a se stesse, storicamente così lontane dal nostro, proprio grazie alla forza del loro porsi fuori e contro i valori della società, in cui vivevano. Per citare casi, di cui vi è traccia scritta, penso alle donne, di cui Bianca Guidetti Serra ha raccolto le voci nel libro *Compagne*⁶: là, il nucleo fondante del porsi come soggetti in grado di autodeterminarsi proveniva dalla scelta politica. Essere comunista, significava non solo una militanza ma una pratica di vita, che metteva in discussione tutto l'ordine del mondo; ed è una capacità di scarto dai valori dominanti che si è purtroppo assai attenuata nelle generazioni successive, molto più riconciliate con la società del presente.

In un testo tradotto di recente, la femminista nera Gloria Watkins spiega le ragioni per cui si è data il nome di Bell Hooks nel ricordo della bisnonna: "una donna forte, una donna che diceva quello che pensava" e conclude: "Dare nomi è un processo importante. Per me dare nomi ha a che fare con il darsi forza. Quando viene pronunciato il nome di Bell Hooks, ritorna lo spirito della mia bisnonna"⁷. Similmente, è per queste ragioni che io desidero che fuori e dentro il Pci ci siano donne, per cui dirsi comuniste ha senso, saldando lo spirito delle compagne del passato alle diverse sensibilità dell'oggi e dandosi forza proprio con la scelta di un nome, che non è riducibile a una tessera di appartenenza. Esso disegna piuttosto un atteggiamento e una pratica di rapporti di solidarietà nella differenza, in cui credo possano dispiegarsi molte delle modalità contemporanee del farsi donne libere e autonome.

⁵ Così si sono espresse Adriana Cavarero e Adele Pesce in un documento parzialmente riportato dalla stampa: "Per le donne è un'occasione da non perdere", *l'Unità*, 18/11/1989, p. 7. Cfr. anche l'intervista di Anna Maria Guadagni a Adriana Cavarero: "Verso gli individui", *l'Unità*, 29/12/1989, p. 15.

⁶ *Dalle donne la forza delle donne*, Carta itinerante a cura della Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma 1986.

⁷ Rina Gagliardi, "Le illusioni di Occhetto", *il manifesto*, 24/12/1989, p. 16.

⁸ Laura Conti, "Cambiamo i fatti, non il nome", *l'Unità - Dossier*, 10/12/1989, p. 4.

⁵ Cfr. Giovanna Calciati *et al.* (a cura di), *Donna a Gerusalemme*, Rosenberg & Seller, Torino 1989.

⁶ Bianca Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile*, Einaudi, Torino 1977.

⁷ Bell Hooks, "Dai margini al centro: essere donna e nera", *Memoria* 26 (1989), p. 128-130.

LAURA CIMA

TRASVERSALI AGLI SCHIERAMENTI POLITICI

Si è chiuso un anno di grandi cambiamenti politici in tutto il mondo, si è aperta una fase di grande fluidità e di grande speranza, di accelerazione di un processo che sicuramente in questi dieci anni che ci separano dalla fine del secolo delineerà concretamente scenari che sembravano finora vivere solo a livello di aspirazioni, di pensiero, di nuovo approccio culturale e scientifico.

Il crollo del muro di Berlino ha aperto la possibilità di una riunificazione dell'Europa e ha reso chiaro il fallimento del modello "alternativo" al capitalismo e alla democrazia occidentale: il socialismo reale.

L'ecologia si è fatta movimento che, partendo dall'occidente, si è diffuso nell'est e nel sud del mondo denunciando il modello di sviluppo industrialista e i guasti che ha provocato.

La rivoluzione ecologica ha in sé le potenzialità per superare il vecchio paradigma in cui sono nati i due modelli antagonisti e per mettere in discussione la visione e l'organizzazione del mondo che sono conseguite alla rivoluzione industriale, a quella francese e a quella bolscevica. Ecologia, pace, giustizia trovano a livello planetario connessioni sempre più strette che impongono urgentemente una ridefinizione del concetto stesso di democrazia formale sorto con lo stato moderno e mai concretizzatosi finora in democrazia sostanziale.

Con il crollo della politica dei blocchi sta emergendo un nuovo sistema di relazioni politiche in cui l'av-

versario non è più nemico ma uno con cui stabilire relazioni nella diversità e in cui confini rigidi e armi perdono progressivamente la loro funzione originaria.

Riforma dello stato e ridefinizione del concetto di rappresentanza sono problemi che si pongono oggi in molti stati e anche in Italia.

Il sapere delle donne come si colloca in questo contesto di cambiamenti rapidi, di crollo di ideologie e modelli, di definizione di nuovi paradigmi?

Il pensiero circolare scalza il pensiero lineare

Un ordine di pensiero maschile che ha le sue radici nella filosofia cartesiana della conoscenza si sta sgretolando: separazione tra corpo e mente, tra razionale e irrazionale, tra soggetto e oggetto, tra natura e cultura. Il procedere per coppie dicotomiche. L'eliminazione come scoria di tutto ciò che non si può inquadrare nello schema scelto. Il ruolo esterno e "obiettivo" dell'osservatore. Il rapporto lineare causa-effetto, il linguaggio neutro. E così via.

Si sgretolano i miti della certezza, della completezza e irrompono finitezza, parzialità, multidimensionalità, irriducibilità e molteplicità dei punti di vista, disordine, non equilibrio, limite, *bricolage*, relazione, circolarità come espressioni della tensione creativa.

Vanno in crisi i concetti definiti e chiari e si afferma un pensiero che spezza le sfere chiuse, che ristabilisce le interrelazioni tra ciò che è disgiunto, che si arricchisce delle differenze, che parte dalla singolarità, dalla temporalità e dalla località ma cerca le connessioni per poi separare diversamente quando è necessaria la chiarezza. Il processo della conoscenza si fa complesso, attraversa sentieri che si intrecciano e si ricompongono.

Se il nuovo spinge nella direzione di una femminizzazione della società umana, se l'*homo faber*, civilizzatore ma anche sfruttatore e violentatore, è in crisi e si stanno sgretolando i modelli di conoscenza e di organizzazione che si è dato si possono delineare due

scenari.

Quello in cui si modificano profondamente i rapporti di potere tra i sessi, e nella fase di transizione, donne che hanno coscienza della fedeltà a se stesse e al proprio genere, si assumono ruoli di responsabilità e direzione del processo, e via via si aprono spazi di qualità e di quantità, il pensiero e la parola si fanno atto politico in modo da ridisegnare un ordine sociale a misura di donna e di uomo.

Un altro scenario è quello dove la miseria in cui ci ha buttate il dominio maschile è più forte della voglia di vincere. Il successo ci spaventa, nella relazione dispari si fa spazio l'invidia, la prudenza prevale sul coraggio, la "sicurezza" della con-fusione blocca i gesti di soggettività, la paura di soffrire frena la necessità di separare per chiarire e l'"odor di stalla", la cuccia calda dell'appartenenza, impediscono di ricomporre la "forma" che emerge con nuovi confini. La litigiosità maschile, in crescita man mano che si sgretolano vecchie forme di organizzazione e di relazione piramidali, restaura un vecchio clima da "resa dei conti", da scontro tra blocchi contrapposti.

E le donne prendono le distanze o restano a disagio all'interno di divisioni maschili senza significare più nulla. Creatività e invenzione si bloccano e la voglia di non essere visibili, di affidarci a benevoli sguardi maschili, di non essere, prevarrà. Allora il maschio, travestito da donna, ristabilirà l'ordine a sua misura.

In questa fase di transizione si manifestano nella nostra società paura e invidia del corpo femminile. L'attenzione degli uomini alla procreazione è ambivalente ma parte dalla coscienza della disparità primaria nella società umana: uomini o donne, tutti nasciamo da una madre.

Di fronte alla crisi profonda di identità che li investe a partire dalla simbologia sessuale che si sono dati, gli uomini scoprono il nostro pensiero, sono invidiosi delle nostre capacità, della nostra emotività, del nostro potere di procreare. La ricerca rispetto alla sterilità crescente nelle società "avanzate" è tutta indirizzata al controllo della fecondazione e della gestazione attraverso la realizzazione dell'extracorporeità per

rendere neutra anche la procreazione.

La misoginia è destinata a crescere se il fascino dei nostri saperi maturati in modo sotterraneo non si farà sentire dando corpo "naturale" al cambiamento, prospettando nuove dimensioni, nuovi punti di vista, nuove domande e nuovi bisogni. Se la gioia di appartenere al genere femminile e insieme alla natura, di cui sentiamo come opportunità i vincoli nel nostro corpo e nella nostra memoria, non contagierà vincendo le resistenze a questa fase di transizione.

Se non si configurerà un potere femminile che sia un'agire e non un sostantivo maschile o neutro, che significhi essere e non dominare, che affermi relazioni dirette, chiare e di rispetto delle differenze, che liberi creatività, curiosità e piacere, che tessa, disfi e ritessa reti, che crei e ricrei organizzazione.

I luoghi neutri come contesto in cui misurare la nostra visibilità

In questi anni sempre più donne hanno scelto di giocare nei luoghi neutri della politica, del lavoro, della ricerca, delle istituzioni partendo dalla consapevolezza di sé che la pratica della differenza induce. Forti delle relazioni tra di noi che ci danno parola e valore, abbiamo cominciato a camminare sole per il mondo senza mascherarci e senza nasconderci.

Ma abbiamo cambiato il mondo? Se sì, come credo, abbiamo conservato maternità e memoria del cambiamento? Sappiamo riconoscerlo e riconoscerli?

Diventa sempre più urgente trovare insieme un modo per ripensare la politica come metodo e come forma, a partire dalla nostra esperienza, dal sapere e dalla parola che si sono fatti atti politici, dai luoghi che abbiamo attraversato.

Il pensiero della differenza e la pratica politica tra donne, basata sul rapporto duale e dispari di madre/figlia ha reinventato un metodo circolare di comunicazione che risponde all'esigenza di valorizzare singolarità e differenze come ricchezza di un genere, ovviamente irriducibile a un soggetto collettivo che qualcuno può rappresentare. Non ordinando in scala

gerarchica le disparità ma riferendole alla relazione duale primaria, naturalmente sociale e primo rapporto d'amore, ha dato una chiave per riflettere come uno stato moderno, poi democratico, poi sociale, e cioè dei cittadini, ma sempre neutro, possa essere riformato se il genere femminile vi irrompe, avendo elaborato le basi di un diritto sessuato che ridisegna il patto sociale.

Le donne che hanno elaborato questo pensiero hanno tentato di sperimentare una prima irruzione tattica nel campo delle istituzioni dello stato, scegliendo un partito, il partito comunista. Il primo patto è stato quindi fatto con donne politiche comuniste, attraverso la *Carta delle donne*. Questo patto è quindi legato all'idea di comunismo? Quali guadagni ha prodotto? Si è sciolto?

All'interno dello stesso partito, ma anche trasversalmente in tutti gli altri partiti e nella società, ha intanto continuato a farsi strada la cultura della parità e a produrre maggiore presenza quantitativa delle donne attraverso automatismi come le quote o la propaganda elettorale indifferenziata del "vota donna". Queste culture si sono contagiate nel luogo politico neutro o restano dicotomia rigida?

Ritroviamo le tracce dei nostri cammini soggettivi per spiegare le discontinuità del cambiamento. Partire da sé è stata la prima intuizione comune per capire noi nel mondo. Ciascuna conserva memoria di momenti storici di forte valenza simbolica. Nella mia storia due ne voglio ricordare: all'inizio degli anni settanta l'incontro di Varigotti con le donne di Psiche&pol che ha significato per me la scoperta del fascino e della forte valenza sessuale della relazione tra donne, e all'inizio degli "anni di piombo" il congresso di Rimini che ha visto le donne protagoniste dello scioglimento del partito di Lotta continua all'insegna del no alla centralità operaia, no al servizio d'ordine, no alla dirigenza maschile, ma soprattutto no all'espropriazione del corpo femminile, su cui, a partire dal modello di relazione sessuale imposto, si basa la complicità col potere maschile.

Per me allora si è consumata concretamente la rot-

tura con il mondo maschile e i suoi modelli, da quello sessuale a quello di partito. Questa autonomia, resa visibile da dieci anni di estraneità a forme della politica neutra, mi ha reso molto più serena nel rapporto con il mondo maschile. È finita cioè per me la fase dello scontro duro, acrimonioso, rivendicativo e quindi il coinvolgimento.

È cominciata anche la presa di distanza dall'idea non solo del comunismo ma anche dei luoghi e dell'ideologia della sinistra.

La fedeltà a me stessa e al mio sesso ha comportato la coscienza che le barriere tra donne di sinistra e non, erano artificiosamente introdotte dal pensiero maschile (ricordo la famosa *querelle* sulla moglie di Agnelli) e avrebbero impedito di superare le appartenenze politiche per poter praticare nei luoghi neutri che attraversavamo, la priorità della nostra appartenenza di genere.

La crisi delle formazioni politiche in Italia e il nostro esserci da protagoniste

La scelta del movimento ecologista di irrompere nelle istituzioni senza farsi partito ha accelerato un processo di crisi già in atto in partiti che, nelle istituzioni, si riferiscono a ideologie che hanno preso corpo nell'ottocento. Questo processo si manifesta con effetti più dirompenti per quelli che non stanno al potere e non dispongono di regolatori omeostatici per autopertuarsi.

Il vecchio anno si è chiuso con la premessa di rifondazione del Pci e da mesi la crisi di Dp e del Pr aveva posto la questione del convergere di una parte nell'area verde.

È quindi molto importante per quelle che di noi stanno attraversando questi due contesti politici la relazione con chi ne è fuori, per essere in grado di governare il cambiamento dal nostro punto di vista, per essere capaci di assumercene la responsabilità, per creare nuove forme della politica non contro qualcuno, ma a nostra misura, per non dividerci in base ai criteri che non ci appartengono, per costruire la nuo-

va alleanza tra natura e cultura.

È importante sperimentare i nostri desideri differenti e verificare quale ci fa guadagnare di più, non spaventarci quando vinciamo e non tirarci indietro, praticare differenze e disparità tra noi come ricchezza e fiducia e non costruirci invidia e competitività. L'autorevolezza si afferma comunque se significa guadagno per tutte. La prima forma di violenza maschile nei luoghi di potere, per rafforzarlo, è stato parlare a nome degli altri, pretendere di rappresentare gli interessi. Non possiamo accettare la stessa idea di rappresentanza che rende assenti le altre. Non possiamo costruire la nostra identità sull'appartenenza a una delle forme della politica, che determina l'interno e l'esterno, l'amico e il nemico in modo rigido.

Identità è la nostra storia, le persone che abbiamo amato, l'esperienza e i saperi che abbiamo fatto emergere: i luoghi che attraversiamo, dove scegliamo di giocare la nostra differenza non possono appartenerci. La nostra libertà ci fa essere cittadine sessuate del pianeta.

Sono state diverse ragioni concomitanti che hanno spinto alcune donne verdi, in occasione delle elezioni europee a fare una proposta di convenzione sull'agire politico che venisse prima delle scadenze miste che avrebbero dovuto ratificare allargamento e rifondazione del soggetto politico verde e prima delle elezioni di maggio. In questo spazio di tempo ognuna di noi ha agito soggettivamente, si è assunta o non assunta responsabilità, si è scelta il luogo senza alcuna commissione femminile o forma analoga, cercandosi o riconfermandosi relazioni interne ed esterne. Qualche volta le nostre differenze sono diventate divisioni dolorose. Qualche volta chi di noi ha vinto, come le parlamentari, non ha sentito compreso da altre il guadagno che sembrava esserci stato. Inventarci luoghi dove riprenderci la memoria e la soggettività dei nostri atti politici, dove riconoscerci vicendevolmente fedeltà a noi stesse e complicità/omologazione al maschile, dove spiegarci le ragioni apertamente e pubblicamente, dove costruire il nostro modo di praticare la democrazia, dove realizzare la trasversalità

negli schieramenti politici: questa mi sembra l'urgenza di oggi.

CECILIA D'ELIA DIRSI GIOVANE COMUNISTA

Il dibattito in corso nel Pci, con al centro la proposta dell'apertura di una fase costituente, deve poter essere l'occasione di un confronto libero e non predefinito.

È, per la sua portata strategica, una discussione difficile, ma questo rende ancor più necessaria la massima capacità di ascolto e di confronto. Avverto, invece, il pericolo di facili semplificazioni e di scarsa chiarezza. Temo molto che rigidità di entrambe le parti possano impoverire e disperdere il patrimonio di idee, passioni e sentimenti che sono i comunisti italiani. Il Pci è un corpo vivo, luogo di incontro di più generazioni, esperienze e culture che hanno saputo parlarsi e contaminarsi. C'è il rischio che, già nella discussione, si perda l'originalità di una forza che anche per questo non è assimilabile ad altre formazioni politiche.

Da ragazza comunista oggi sento di dover chiedere al Pci anche e soprattutto di non perdere questo tratto della sua identità e di saper discutere senza lacerarsi.

La Fgci rifondata deve molto all'autonomia e alla faticosa coerenza dei comunisti italiani; è stato anche grazie a questa che abbiamo potuto pensare il nostro rinnovamento.

La mia generazione è cresciuta e si è avvicinata alla politica in anni di sofferenza della sinistra. Nel pieno di questa crisi la Fgci ha deciso di rifondarsi, di cambiare profondamente la propria struttura organizzativa ed ha affermato la propria autonomia. Abbiamo cioè scelto un punto di vista, quello dei giovani e delle ragazze, e a partire da questo abbiamo letto i processi di modernizzazione. Ci sembrava che la crisi del

rapporto fra giovani e politica fosse soprattutto frutto della disattenzione e della estraneità che le istituzioni della politica dimostravano nei confronti di una intera generazione, posta così ai margini della vita democratica. Mentre acquistava sempre maggiore rilevanza la presenza di una realtà giovanile, questa stessa realtà vedeva negarsi ogni ipotesi di cittadinanza. Abbiamo colto i tratti unificanti di una condizione giovanile in questa vera e propria "segregazione democratica", che esclude ragazzi e ragazze dall'esercizio dei diritti. Così, oltre le opulente vetrine della tanto declamata modernità, le miserie di una condizione non erano più semplici accidenti o devianze, ma il sintomo di una più generale solitudine e perdita di senso, di una riduzione di soggettività a cui altri stavano dando risposte. I bisogni e le aspirazioni di tanti ragazzi e ragazze, anche quando si sono espressi in presenza di massa come nell'85, non hanno incontrato una sinistra capace di ascolto, di cogliere la qualità di quelle domande e di offrire un progetto è una cultura alternativi. Sono così rifluite, ritornate frammento, facile preda dei meccanismi di scambio di questo sistema di potere. I giovani sono stati l'interlocutore privilegiato dell'offensiva neoliberalista che, per incorporarli nelle regole del mercato, ha offerto loro il consumo come possibilità di riconoscimento, come surrogato del vincolo comunitario.

Sono stati anni in cui si è affermata l'etica della competizione e dell'individualismo. Controcorrente, la Fgci ha scelto di ripartire dalla realtà, dalla materialità di una condizione per promuovere nuove forme di soggettività giovanile. Le strutture federate non sono state pensate come l'adesione ai frammenti, ma come le articolazioni di una nuova strategia di cittadinanza. Abbiamo promosso la proiezione esterna, l'autonomia progettuale delle diverse esperienze, superando una forma organizzativa piramidale, e a partire da quei luoghi che abbiamo costruito il nostro punto di vista e il nostro essere di parte, nell'incontro con gli altri, nella contaminazione con le culture femminista, pacifista ed ambientalista, senza voler ridurre tutto a noi. Non è stata, insomma, un'operazione

di pura ingegneria organizzativa. Rinnovo delle pratiche, delle forme e ricerca di nuovo pensiero hanno camminato insieme.

Capire e cambiare

È un percorso ancora aperto che aveva ed ha l'ambizione di porre un problema più generale di rinnovamento della politica e della sinistra. È difficile capire i giovani e le ragazze comuniste di oggi, la loro autonomia, senza conoscere la loro esperienza. La *Carta itinerante*, con cui parteciperemo al Congresso del Pci, è figlia della Fgci rifondata. Figlia di una generazione di comunisti che ha ricostruito le ragioni della propria scelta politica. In un articolo su *Reti* (n. 189). Gloria Buffo sottolineava l'importanza di questa ricerca di identità, che per le ragazze intreccia appartenenza di sesso a quella generazionale, e coglieva il forte senso di solidarietà e di appartenenza che si era espresso nel nostro Congresso nazionale di Bologna.

Oggi per un ragazzo o una ragazza dirsi giovane comunista italiano è esprimere un bisogno irriducibile di trasformazione, è alzare lo sguardo su una condizione per capire e cambiare un mondo che non è il migliore possibile. È affermare il bisogno di un percorso di liberazione degli uomini e delle donne. Cresciuti in anni in cui la logica proprietaria ha dominato tutti gli aspetti della nostra vita la parola comunismo rappresenta l'orizzonte altro, esprime i bisogni non mercificabili dei giovani e delle ragazze.

Questa generazione è estranea ad ogni apparato ideologico, nel mondo ha guardato a Dubcek, a Mandela, alla rivolta dei giovani palestinesi, ai ragazzi di Tien An Men. Per noi l'attualità dell'orizzonte comunista è nella necessità di non ridurre l'uomo a merce, di rispondere ai bisogni di nuova libertà, nella possibilità di restituire futuro ad un presente avaro. È la stessa questione giovanile, figlia di questo modello di sviluppo e della sua democrazia, ad indicare la necessità di un progetto di trasformazione che si arricchisce nell'incontro di più culture.

Oggi sentiamo di vivere un passaggio decisivo della

storia. È in corso una grande rivoluzione democratica i cui esiti non sono scontati. C'è una frase della nostra Carta cui tengo molto ed è quella che sottolinea la necessità di immettere il nuovo su coordinate di trasformazione.

È questa necessità che credo debba motivare le possibili scelte del partito. Ho cercato di spiegare perché il punto di vista dei giovani e delle ragazze mi chiede di non rinunciare ad un progetto di liberazione degli uomini e delle donne. In una bellissima intervista sul 2000 e l'avvenire, Enrico Berlinguer parlava del "coraggio di un'utopia che lavori sui tempi lunghi" proprio come capacità di guidare le novità, di muovere ciò che nella storia è maturo. La ricchezza della tradizione dei comunisti italiani, anche quando ho criticato ritardi e limiti, per me è stata soprattutto la capacità di produrre innovazioni significative senza perdere il senso della propria storia e delle proprie ragioni.

Molti di noi, in questi anni, hanno avuto interlocutori importanti in compagni e compagne di generazioni anche molto lontane dalla nostra, ma che hanno continuato a cercare strade nuove ed un nuovo pensiero di liberazione.

Questa capacità di relazione ci ha consentito di non perdere quella che, in un nostro spazio ad una Festa nazionale dell'Unità, definimmo la "memoria del futuro".

In anni di caduta delle soluzioni finalistiche, il bisogno di fare di tanti ragazzi e ragazze, è destinato a perdersi nell'occasionalità e nell'emergenza se non incrocia memoria e presente in un movimento dinamico capace di restituire futuro e progetto al proprio agire.

...

LUCIANA VIVIANI DELL'UDI E COMUNISTA

Ero la figlia di Raffaele Viviani, una ragazza di buona famiglia napoletana quando a vent'anni, nel '40, ho scelto di iscrivermi all'università. Si è trattato di un atto di ribellione, di una scelta di indipendenza che allora sembrava incomprensibile e sospetta. Avevo una sorella di due anni più grande molto bella e bella era mia madre. Io non lo ero ed ero chiusa nella collera contro il mio corpo che non amavo. Il riscatto per me era quello di non aspettare il marito ma di rendermi autonoma.

Poi ho incontrato un uomo e non mi vergogno a dire che sono stata una di quelle donne portata alla politica dall'amore per un uomo. Attraverso di lui ho scoperto la politica, il fascismo, l'antifascismo e mi ci sono buttata a pesce. Dopo la lite in famiglia per andare all'università, con la libertà di movimento che questo mi dava, questa è stata la seconda rottura. Far l'amore con lui, perseguitato politico, andarmene di casa dopo un matrimonio che non avevamo voluto ma a cui eravamo costretti, ha significato passare da un giorno all'altro da una famiglia agiata alla fame. Mio figlio è nato quando anche il pane era un problema, al lavoro, in campagna, ci andavo in bicicletta con grande fatica. Ma la fatica non era niente rispetto al carico di entusiasmo e di libertà che mi ripagavano di tutto.

La battaglia per l'emancipazione femminile non l'ho fatto nel Pci: ero una comunista che si batteva contro le ingiustizie, la miseria di Napoli, gli americani. Quello era davvero un lavoro messianico, perché di concreto potevamo fare ben poco se non girare per i vicoli, parlare con la gente e denunciare quello che vedevamo nelle piazze. Il mondo delle donne allora per me era un mondo depressivo.

È stato davvero un periodo di grande misoginia: le mie amicizie, miei modelli erano uomini. Neanche

con le donne della mia famiglia avevo un rapporto forte. Era il mio modo di riscattarmi dalla miseria femminile.

All'Udi non sono stata mandata dal Pci che allora usava mandarvi le comuniste come fosse un collegio universitario, un periodo formativo per la politica di "massa". Sono passata all'Udi, benché il Pci non volesse, per ragioni private, per passare più tempo a Roma con mio marito, per vivere meglio. In tanti anni all'Udi non sono mai stata pagata, il mio è sempre stato un lavoro volontario. Neanche al Pci, tranne gli anni dal '46 al '48, sono stata funzionaria. Tutta la vicenda dell'emancipazione l'ho vissuta nell'Udi e nei suoi organismi dirigenti, fin dal secondo congresso.

Proprio ora sto sistemando l'archivio e mi accorgo quanto l'emancipazione sia stata una partita grossa. Il centro dell'elaborazione eravamo noi, non le commissioni femminili del partito. Ogni novità costava uno scontro con queste e col partito. Fin da quando si trattò di imporre la parola "donna emancipata" che al partito sembrava sinonimo di "donna dai facili costumi", fin dalla richiesta della parità salariale che al partito sembrava un azzardo che avrebbe procurato la cacciata delle donne dai posti di lavoro.

L'incontro dell'Udi col femminismo fu conflittuale: ci consideravano delle vendute. Noi, che faticosamente facevamo la nostra strada di autonomia, lo vivevamo come una ingiustizia. Sentivamo che il nostro percorso di emancipazione era finito e il rapporto con il femminismo era per noi vitale. Quel conflitto è stato aspro, ha compreso anche gli insulti e il tentativo di cacciarci dai cortei, ma quell'incontro conflittuale lo abbiamo testardamente voluto. La prima vera grande occasione è stata la legge di iniziativa popolare contro la violenza.

Il "taglio" col Pci e con la politica degli uomini l'ho fatto appena ho incontrato l'emancipazione nell'Udi e la mia storia politica si è svolta tutta fuori dal Pci e in conflitto con le comuniste del partito, comprese quelle che non volevano la svolta dell'XI congresso.

La proposta di Occhetto non mi convince. Nel documento delle 16 ho ritrovato tanta della mia storia e per questo lo faccio mio, perché parla di appiattimento sul sì o sul no, di violenza sulle radici e la storia che sono stati anche miei e di tante persone reali. Ci sono ancora ragioni per essere comunisti, ma le donne hanno bisogno di pratiche proprie. Conosco bene il Pci e i suoi vizi, primo fra tutti quello di opporsi alle novità e poi di appropriarsene. L'ho visto quand'ero all'Udi, e lo temo anche ora. Temo anche che alcune donne possano concepirsi più come ceto politico che come politiche e so quanto stare sulla scena della politica che conta sia attraente. La relazione tra donne è difficile perché il rapporto con gli uomini, anche e soprattutto in ambito politico, ha ancora un grande fascino.

VANIA CHIURLOTTO

DA ORGANIZZAZIONE A LUOGO DI APPARTENENZA IL CONGRESSO DI AUTOSCIoglimento NEL PERCORSO DELL'UDI

Pensare – come Reti evidentemente pensa – che una riflessione sulla vicenda dell'Udi sia utile oggi al dibattito delle comuniste sull'identità, sulle forme politiche, sul futuro del Partito Comunista Italiano denota anzitutto femminile coraggio: quello di affrontare lo spettro dello "scioglimento", della "perdita di visibilità", della "rottura", del "taglio delle radici". Perché è chiaro che la storia recente dell'Udi evoca tutto ciò anche in quelle comuniste attente – come sono certo le donne che fanno e che leggono Reti – ai processi e alle forme assunte dall'associazione negli ultimi anni. Rifarsi a un precedente femminile consente anche di restituire a chi è dovuto, cioè alle donne dell'Udi e alle femministe che le hanno sollecitate, il merito di avere percepito con anticipata

nettezza come la forma-organizzazione (e non solo le forme dell'organizzazione) fosse profondamente in contrasto con la soggettività politica e personale delle donne; e la capacità di trarne le conseguenze, di "giocarsi tutto" davvero anche come gruppo dirigente. Il quale, proprio per le scelte proposte e sostenute, sapeva a priori e addirittura lavorava per pagare in termini di ruolo e riguadagnare in termini di identità personale gli esiti delle proprie coerenze.

C'è un sano orgoglio di genere anche nel non aver pudore di correlare – se non di paragonare – la vicenda del "grande e glorioso" con quella di una certamente gloriosa ma assai piccola organizzazione di donne. Che analogie ci siano, è indubbio, vista la matrice storica dell'Udi tutta collocata dentro la concezione della democrazia progressiva, tutta organica alla costruzione togliattiana del partito nuovo e del suo radicamento sociale. I suoi stessi connotati di strumento per l'emancipazione femminile, interessato a modificare sul piano legislativo e strutturale tutto ciò che di discriminante e di oppressivo – ed era molto – segnava la condizione femminile, avevano fatto sì che l'Udi trovasse naturalmente il proprio referente politico e istituzionale nell'opposizione – e se no, dove? – richiamando ogni volta la sinistra a rendere operanti i sacri principi e i pronunciamenti verbali: un sistema comune di reciproche convenienze, che produceva frequenti scambi di "personale politico" fra partiti ed associazione ed il naturale trasformarsi in quadri istituzionali – amministratrici locali, deputate ecc. – di molte donne che avevano guidato lotte significative e spesso vincenti. Un quadro di riferimento che non contrastava né con l'autonomia dell'elaborazione e delle scelte – acquisita certo ben prima dell'XI congresso –, né con il pervicace rifiuto dell'Udi di considerarsi e di essere riduttivamente considerata "l'organizzazione delle donne di sinistra".

Ma l'XI congresso è appunto la nominata rottura, dopo anni di produttivi scontri e incontri con le femministe, di tale analogia, e la scelta (Carta degli intenti, 1982) della comunicazione tra donne come

fondamento della conflittualità e del potere femminile, individua non un ambito affettivo o sociale: è la politica. Le forme che ne conseguono sono funzionali a questa scelta e su questa scelta va commisurata la loro efficacia. Tant'è che quando ritroviamo nella cronaca politica di altre organizzazioni gli istituti, le forme, le parole giudicate scandalose quando furono espresse dal nostro XI congresso (comitato delle garanti, assemblee autoconvocate, strutture orizzontali a rete ecc.) la cosa ci fa sorridere – o sogghignare – ma non la consideriamo né una conferma né un omaggio. Semplicemente altro era, ed è, il senso e il fine delle nostre forme e della nostra sperimentazione: difficile riconoscerlo per chi pensa che le istituzioni e i partiti esauriscano tutto il politico possibile o che il "rapporto tra donne" vissuto nell'Udi sia fuga, mentre sarebbe automaticamente politica se vissuto nelle commissioni femminili del Pci.

La pratica delle differenze

Degli anni che vanno dall'XI congresso (1982) al XII (1988) e all'oggi non c'è necessità qui di fare la storia, né pretesa di interpretazione autentica. Sono stati anni di prova degli istituti che ci eravamo date. Espressione asettica per dire per dire di grandi scontri politici, fra noi, e di grandi invenzioni. Oggi definiamo "l'Udi, nel paese delle donne, un luogo cui si appartiene perché ci appartiene: è infatti il luogo della relazione tra noi, lo spazio che disegna il nostro esserci, lo rende significativo e visibile (...). L'Udi è fondata su relazione tra donne e fonda relazione tra donne nella sua pratica; si verifica più sulla capacità di essere e offrire relazione, che non sulla enunciazione di obbiettivi, programmi, piattaforme. La relazione è anche il fondamento della nostra visibilità, nel senso che ci interessa essere viste da altre donne, dalle altre donne, e dal mondo, a motivo e nello spettro della nostra relazione." (Dal documento *I termini delle questioni*, sulla base del quale si è discusso al congresso dell'ottobre 1988).

E tuttavia queste ed altre fasciose espressioni, per

altro impegnative, rimarrebbero dichiarazioni di insoffribile stucchevolezza se non si pensasse che le donne dell'Udi hanno oggi pratiche politiche, progetti, imprese, interessi, strutture organizzative locali, riferimenti nel movimento, investimenti personali, rapporti con le istituzioni, linguaggi assai diversi, e che questo è il frutto di sei anni di lavoro politico per rendere concreto l'XI congresso.

Un lavoro politico che ha per molto tempo assunto la forma del conflitto duro fino alla reciproca interdizione: così c'è chi può ascrivere a proprio merito di aver mantenuto l'identità dell'Udi opponendosi a un progetto di contaminazione con altre realtà del movimento delle donne, e chi si vanta – io me ne vanto – di aver impedito che nella difficoltà di praticare strumenti coerenti con la nuova forma politica si scegliesse quel che per l'Udi pare una deriva sempre in agguato: la rappresentanza, la delega, il presenzialismo.

Si sono prodotte molte differenze, ed è un bene non perché genericamente "le differenze sono ricchezza", ma perché l'Udi aveva ed ha bisogno di differenze, di articolazioni, affinché ogni donna, ogni gruppo che si assume un progetto ne abbia responsabilità e titolarità, cioè volontà di esplicitare e di sostenere la concezione di sé e del proprio sesso (cioè della politica) che motiva tanta spendita di energie.

Le strutture che ci siamo date nell'XI congresso (come da Carta degli intenti: assemblea nazionale autoconvocata e aperta, su agenda fissata da un'assemblea all'altra; comitato delle garanti che gestisce le risorse dell'autofinanziamento su mandato e controllo dell'assemblea; proprietà della testata *Noi donne* gestita dalla cooperativa Libera stampa; archivio; sede centrale) e quelle che abbiamo formalizzato nel XII (responsabili di sede, gruppo che per ciascuna autoconvocazione prepara la discussione dei temi in agenda) si basano sui principi dell'autoconvocazione, dell'autoproposizione, della rotazione, dell'autofinanziamento. Esse hanno consentito la continuità e il collegamento nazionale, ma hanno

prodotto insieme una salutare rottura con la forma precedente, una garanzia di non-ritorno, la possibilità di riconoscerci "per quello che siamo, per quelle che siamo". La predeterminazione della data e dell'agenda dell'assemblea nazionale autoconvocata hanno a mio giudizio una funzione nodale, perché escludono la rincorsa al "pronunciamento nazionale" su tutto, la riduzione della politica a comunicato stampa e presa di posizione, la necessità di un gruppo dirigente che medi ed elabori; perché costringono ciascuna, là dove è e per quel che è, a trovare pensieri, parole, atti e consensi per la propria indignazione, per la propria progettualità, per i propri giudizi politici, o a interrogarsi sui propri silenzi. Questo avviene: le pagine gialle di *Noi donne* sono testimonianza di tale espressività politica, ad ogni assemblea ci scambiamo fasci di documentazione su quanto si è originalmente prodotto. Il che non significa che tutto sia *originale*: nell'Udi si fa, si scrive e si legge. La lingua dell'Udi è attualmente ibrida, come una lingua viva deve essere, vi figurano concetti, parole, riferimenti teorici che sappiamo di dovere alla Libreria delle donne di Milano e a Diotima, alla rivista *Dwf*, ad Alessandra Bocchetti, così come sappiamo di doverne altre alla comune storia del femminismo, alla nostra storia, ed alcune in particolare e per l'essenziale – quelle fondanti l'XI Congresso – a Margherita Repetto.

Esercitare un controllo politico

Il XII congresso – del 1988 – ha un valore molto grande perché si passa dall'interdizione reciproca al riconoscimento. Quando abbiamo cominciato ad interrogarci sul perché di tanta ostinazione nostra nell'essere Udi – inspiegabile visto che ormai si poteva essere femministe quasi dovunque – abbiamo cominciato a darle un senso. "Se ostinazione significa una forma decisa di convinzione che non cede, né scompare nelle circostanze non favorevoli, che si ritira in sé stessa nei periodi nei quali mancano i termini per parlare di sé, per dire le proprie ragioni,

ostinazione diventa una virtù tipica, una saggezza di donna. Assumiamo, dal repertorio degli atteggiamenti svalorizzati perché attribuiti a chi conta meno, ostinazione come positivo. Riferito all'Udi, indica la capacità di considerare una storia come una appartenenza profonda, un linguaggio, una serie di dati fatti azioni come un pezzo di vita, tante vite di donne, che sarebbe offensivo cancellare, disperdere. Tanto forte è questa ostinazione, che non ha bisogno di indicatori esterni. che può passare anche per una ibernazione, per passaggi carsici, per "assenze" prolungate. Appunto: come l'ostinazione; il suo silenzio parla, ha parlato (sempre dal documento preparatorio). Abbiamo riconosciuto che la natura del nostro conflitto non era tra "vecchio" e "nuovo", ma che agiscono nell'Udi concezioni politiche diverse – non componibili, appunto – delle quali dobbiamo darci incessantemente ragione. La nostra appartenenza di sesso è storicamente determinata e attualmente scelta come appartenenza Udi: è questo il luogo simbolico in cui ciascuna esprime la propria titolarità e misura le sue coerenze tra concezioni e pratiche, ma individua anche e significa le *mancate* coerenze, gli aggiustamenti, i ribassi, i compromessi, come anche le sfide, le tenute, le acquisizioni, gli spostamenti che al di fuori di un contesto di riconoscimento politico paiono irrilevanti. Alcuni gesti, alcuni atti politici, fanno pensare che siamo in grado di affrontare ormai quel che a me pare un nodo di fondo: la capacità di esercitare il riconoscimento come *controllo politico*. Parola pesante, che per me indica: a) lo sforzo di esplicitare quanto ogni pratica politica abbia spesso nel suo risvolto, come suo non detto, perché non pensato e non visto, la pratica dell'altra. Esempio: non appartiene alla mia pratica inventare iniziative per aggregare piccole o grandi quantità di donne, ma mi debbo dire che la modificazione interiore, e la pratica della relazione significativa tra donne che ne è l'espressione, e i pensieri e le opere che di tali relazioni sono il prodotto, hanno bisogno di un teatro, di una risonanza di donne che diano loro corso, misura, storicità. E

viceversa: chi, pur con grandi fatiche, mette insieme su un tema alcune centinaia di donne deve dirmi – perché solo lei lo può dire – da dove trae la forza e dove colloca il senso di quello che fa, quali sono i vantaggi che ne trae, su quale misura femminile li stabilisce. b) L'analisi di quanto gli atti politici siano conseguenti – e se no, perché no – alle dichiarazioni di appartenenza, di responsabilità, di stabilita relazione. c) Che cosa ciascuna intende nell'Udi (e cioè in una pur sempre grande associazione in cui non possiamo conoscerci tutte) quando parliamo di "relazione tra donne", con riferimento alle forme e agli strumenti che ci siamo dati, e come intendiamo rendere tali relazioni, che sono anche di potere, socialmente visibili.

Tutto ciò è e sarà faticoso, ma mi pare che o il sentimento di appartenenza all'Udi – e più in generale al proprio sesso – è il luogo simbolico in cui ci consentiamo questo senza mettere ogni volta in discussione il nostro esserci (e cioè l'appartenenza, e cioè il luogo), oppure non avremo dato il contributo che l'Udi può dare alla costruzione del "mondo come donne".

Non so quanto il percorso dell'Udi abbia da dire oggi alle donne comuniste nelle scelte che vanno facendo. Poiché oggi è più che mai richiesto che si espliciti "da dove si parla", dirò di me: mi sono iscritta al Pci tardi, nel 1971, quando ho conosciuto nel lavoro quotidiano le comuniste dell'Udi. Non mi sono più iscritta al Pci da quando (1983) mi sono definitivamente convinta che investire sull'appartenenza al mio sesso era già giustizia sociale e liberazione umana. Ho continuato, e continuerò comunque, a votare con i comunisti perché sono la cosa più seria che ci sia in Italia e perché la loro esistenza mi garantisce l'esercizio dei diritti di cittadinanza; la proposta di Occhetto mi sembra la più adatta a creare problemi ad Andreotti e a Craxi, e a spostare in questo senso forze significative. Rispetto le donne comuniste che si sono scelte un terreno teoricamente e praticamente arduo per far politica, ma non mi posso sottrarre all'impressione che il pensiero e la

pratica della differenza sessuale, ai quali entrambe le mozioni fanno riferimento, vengano assunti in quanto a priori compatibili ed anzi esemplari (e alla fine superflui) rispetto al quadro concettuale e politico cui ciascuna mozione fa riferimento: e ciò in contraddizione con quanto si sostiene nella *Lettera alle donne comuniste*: "consapevoli del fatto che il conflitto che ci riguarda come donne, quello tra i sessi, non è assorbito o annullato da alcuna posizione politica".

In particolare, che le donne si propongano come soggetto fondante o costitutivo della nuova formazione politica (accanto, è prevedibile, ai cattolici democratici, agli ecologisti, ecc..) mi sembra, prima che una semplificazione, una riduzione enfatica rispetto alla costruzione di quel "mondo comune delle donne" che ci appassiona e ci serve. Le comuniste decideranno per sé stesse se ritenersi o no "fondanti": ma se l'affermazione è riferita al genere, essa è pericolosa perché pretende oggettivamente di legare le sorti del genere politico femminile alle fortune di una proposta politica – per alta che sia – pur sempre contingente e circoscritta.

Riferimenti

Sull'Udi si veda: Maria Michetti, Margherita Repetto, Luciana Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, Roma, 1984.

Annamaria Guadagni, "Nuove facce dell'Udi", in *Memoria* n. 13: *Donne insieme*.

Rosetta Stella, "Mutazione in progress", in *Dwf* n. 7 *Forme della politica*. Contiene anche i documenti del XII congresso Udi.

Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea, Atti del seminario organizzato dal Circolo Udi "La goccia" di Roma, parte prima e parte seconda, Roma 1988-1989.

• • •

LA NOSTRA LIBERTÀ È NELLE NOSTRE MANI

Donne e uomini del Pci sono chiamati in questi giorni a pronunciarsi sulle mozioni congressuali. Noi abbiamo incontrato un primo ostacolo: lo scarto tra la nostra politica e la logica di schieramento che regola il congresso. La proposta avanzata dal segretario del partito infatti ha prodotto una grande semplificazione: si dice sì o si dice no.

Può essere che difficoltà siano avvertite anche dagli uomini comunisti. Questi uomini, se crederanno, troveranno i modi per esprimerla. Il nostro disagio consiste essenzialmente in questo: nessuna delle mozioni dà conto, né lo potrebbe, dei percorsi, delle pratiche e dei conflitti che vivono le comuniste.

D'altro canto la logica di schieramento porta con sé la necessità di identificarsi con questa o quella mozione. Siamo di fronte a una lotta prevalentemente tra uomini. Per molte di noi la contraddizione tra il desiderio di dire il proprio punto di vista sull'oggetto del contendere e l'estraneità nei confronti di questa lotta è forte. Avvertiamo il bisogno di produrre giudizi autonomi e trovare mediazioni tra donne, pena l'essere e il sentirsi ostaggio, superflue, aggiuntive.

La proposta di aprire una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica dice, tra l'altro, che le donne saranno soggetto fondante di questa formazione.

Noi non riteniamo credibile, né auspicabile, la prospettiva di una costituente di donne e di uomini. In questo modo si finisce per mettere ancora una volta tra parentesi l'essenziale della politica delle donne: la costruzione di sé a partire da sé e dalle proprie simili; l'inevitabile conflitto con l'altro sesso, "Costituirsi" insieme, uomini e donne, suggerisce invece l'immagine di una unione felice, di una sintesi che superi la contraddizione di una figura più avanzata della storia; la liberazione umana. La differenza sessuale è di nuovo dimenticata a vantaggio di ciò che è considerato universale.

Non è così. La contraddizione tra l'appartenenza al sesso femminile e quella a un partito, qualunque esso sia, resta ed è produttivo che resti. Sarebbe ben strano che uno dei segni più profondi di questi ultimi anni – la visibilità del conflitto tra i sessi – fosse risolto, portato a sintesi, in un solo luogo, il partito comunista (o come altrimenti deciderà di chiamarsi la nuova formazione politica proposta).

Di questa contraddizione conosciamo la fatica, determinata dall'impossibilità di identificarci in fondo con battaglie maschili che

pure riteniamo giuste: conosciamo, di questa contraddizione, il senso di inadeguatezza rispetto ai modi concreti della politica degli uomini. Ma di questa contraddizione conosciamo anche l'altra faccia, quella della scommessa della passione, del rischio e anche del gioco.

Abbiamo sperimentato tutte il desiderio di essere autrici della politica del partito insieme agli uomini e con la loro stessa libertà. Ma non ci sono scorciatoie né occasioni offerte da uomini (uomini, magari, di buona volontà) che possano risolvere lo scacco dell'essere donna in un mondo pensato dall'altro sesso. La nostra libertà è solo nelle nostre mani.

La ragione della nostra appartenenza al Pci è il bisogno di giustizia sociale e l'obiettivo di spostare i rapporti di potere che regolano la società. Strumento efficace per mettere in discussione la gerarchia tra chi governa e chi è governato ci è apparso e ci appare un partito con un forte radicamento sociale.

Ma il Pci è in crisi. Pensiamo che questa crisi sia dovuta alla scarsa riconoscibilità degli obiettivi che si prefigge, degli interessi che rappresenta, dalla mediazione politica che di questi interessi offre. La crisi è dovuta anche alla usura delle sue categorie teoriche e analitiche, oltre che alla inadeguatezza del concreto modo di essere del partito e della sua forma.

Risulta tuttavia difficile affrontare quest'ultimo problema se

non si affrontano insieme quelli precedenti.

Nel movimento delle donne, le forme politiche si sono venute via via modificando perché e quando quelle che si avevano non erano più utili alla politica che si intendeva perseguire.

Le rigidità burocratiche, il verticismo che preferisce le mediazioni prima che la battaglia politica sia diventata esplicita e chiara, il ruolo degli apparati sono stati per molte di noi esperienza tangibile nel partito comunista. Anche questo vogliamo cambiare.

Tra le comuniste, il conflitto sulle forme della loro organizzazione (le commissioni femminili), è nato quando alcune hanno ritenuto quelle forme, nate nella politica dell'emancipazione e dello "specifico femminile", non più adeguate alla politica della differenza. Da qui, da questa concreta contraddizione, è emersa la critica alla rappresentanza e anche alle divisioni e i conflitti.

L'identità la storia del Pci

Conflitti tra donne, conflitti tra uomini e donne: in altre formazioni della sinistra la pratica femminista portò alla fuoriuscita delle donne da quelle formazioni, quando non allo scioglimento dell'organizzazione. Nel Pci non è successo. Perché non è successo? Perché abbiamo proceduto per spostamenti in avanti della contraddizione tra esercizio della li-

bertà femminile e forme che non ne prevedono l'esistenza. Tutto questo lo ha consentito anche ciò che è stato il partito comunista: un partito di massa, partecipe nel bene e nel male della vicenda nazionale. Un partito che ha conosciuto rotture, cambiamenti quanto alla identità e alla storia, ma sempre entro un forte ordine simbolico.

Di fronte al fallimento dei regimi dell'est e alla drammaticità dei fatti che lo hanno accompagnato, colpisce che vi sia un unico criterio di interpretazione: è l'ovest che dà senso alla parola libertà, è l'est che dà senso alla parola comunismo. Così sono cancellati identità, storia, cultura del Pci. E si finisce per non riflettere sui silenzi, sui vuoti di produzione teorica e di giudizio che il Pci ha mostrato rispetto a quei regimi.

Uno degli effetti di tale cancellazione e che le ragioni di una giusta e reale insoddisfazione verso il partito comunista italiano, si traducono spesso in una sorta di «anticomunismo dei comunisti» che noi leggiamo come segno di miseria simbolica. Nello stesso modo interpretiamo la misoginia delle donne: svalorizzare il proprio sesso, dunque le altre, dunque se stesse in rapporto alle altre, nel tentativo affannoso, oltreché inutile, di rimuovere la propria origine. Ma su questa strada l'autonomia risulta bloccata.

Ci sentiamo impegnate a fare sì che non solo la decisione se dare

vita o no a una nuova formazione, ma anche la concreta e teorica produzione di politica tornino a essere patrimonio delle comuniste e dei comunisti e non diventino invece appannaggio esclusivo di un ceto politico e intellettuale. Questo è già pensare e costruire il rinnovamento del Pci.

Nel dibattito si è parlato di federazione, come forma alla quale possono aderire forze politiche e movimenti diversi. A questa federazione il Pci parteciperebbe come forza politica autonoma. È una linea di ricerca che ci appare utile, perché consentirebbe di collegare esperienze, linguaggi, progetti politici e di rendere credibile un'alternativa di governo.

Alle donne comuniste

Sulla base di quanto detto finora, non siamo d'accordo con la proposta di aprire una fase costituente per una nuova formazione politica.

Siamo interessate al confronto tra comuniste: abbiamo però molti problemi (le pratiche politiche, le forme di organizzazione all'interno del partito) sui quali dobbiamo trovare mediazioni tra donne. Il tempo per questo lavoro non è, non può essere quello del congresso.

Rispetto al congresso, alle donne che si riconoscono nella posizione espressa in questo testo, proponiamo di firmarlo, di dare vita a momenti di discussione con

altre e di assumerlo come base della loro posizione congressuale.

Giovanna Bellavia, Gloria Buffo, Giovanna Capelli, Rinalda Carati, Annamaria Carloni, Luisa Cavaliere, Franca Chiaromonte, Rosetta D'Amelio, Daniela Dacci, Daniela Dioguardi, Franca Ferulli, Franca Fortunato, Leila Maiocco, Letizia Paolozzi, Liliana Rampello, Loredana Rondo

"AGIRE IN PROPRIO" PER LA COSTITUENTE

La proposta del segretario del Pci Achille Occhetto di aprire una fase costituente, per una *nuova* (per forme e contenuti) formazione della sinistra, ha acceso una discussione politica nel nostro paese come da tempo non avveniva. Una discussione che va ben al di là del pur importante dibattito congressuale del Pci e che per la prima volta impegna direttamente donne e uomini, con modalità di coinvolgimento e pareri differenziati.

Uno dei punti di questa discussione (ed è quello a partire dal quale vogliamo esprimere il nostro pensiero) è se questa proposta riguardi le donne che in questi anni, forti della costituzione di un proprio luogo autonomo e privilegiato di relazione, hanno tentato di introdurre una pratica e un pensiero femministi in tutti i luoghi quotidianamente attraversati; oppure se, ancora una volta, si tratti di una scadenza esterna, eterogenea ai tempi, ai temi e ai fini delle donne.

Noi, per essere subito esplicite, riteniamo che questa proposta come donne ci riguardi. Anzi ci interessa, e fin da ora, farla vivere come una occasione da animare delle nostre intenzioni, del patrimonio di idee e di pratiche che le

relazioni tra donne hanno prodotto in questi anni.

Questa valutazione non si basa, solo o tanto, sul fatto che Occhetto si sia rivolto per la prima volta alle donne come *soggetto politico* (con una sua storia autonoma e eterogenea nel partito) e non come un soggetto sociale da conquistare alle politiche di un Pci sia pure rinnovato, cui offrire protezione e tutela oppure cui "garantire" l'espressione del conflitto (il conflitto riguarda i soggetti che lo praticano e non può a priori essere garantito da nessuno).

Infatti l'essere riconosciute come soggetto politico (fatto pure importante che non pensiamo vada sottovalutato se è vero che rappresenta non un "regalo" ma una presa d'atto di ciò che *già* siamo) non sarebbe di per sé sufficiente se non pensassimo che l'apertura di una fase costituente - che per le sue caratteristiche di rottura della compattezza ideologica, di ripensamento profondo delle forme tradizionali dei partiti storici della sinistra, di superamento dell'idea della politica come egemonia e come omologazione - rende finalmente più concreta l'ipotesi, perseguita in tutti questi anni dalle donne, della politica come luogo dove i soggetti diversi si mettono in relazione, senza per questo abbandonare il proprio luogo di differenza.

Lungi quindi dal pensare un armonico ricomporsi di uomini e di donne, a sostegno di una neu-

tra fondazione di un'altrettanto neutra formazione della sinistra, noi consideriamo questa proposta un'occasione.

Occasione per *fare* che cosa? Innanzitutto per l'esercizio di una nostra capacità di giudizio, di scelta e di azione, proprio perché già ci pensiamo come *uno* dei *due* soggetti (le donne e gli uomini) che possono essere oggi polarità contraenti del nuovo che deve nascere.

Gli uomini e le loro organizzazioni politiche e statuali hanno da sempre regolato la cosiddetta "questione femminile". Le donne, per parte loro, hanno progressivamente condizionato queste politiche, tentando di non esserne l'oggetto. Lo hanno fatto dandosi di volta in volta forme anche limitate di organizzazione e di rappresentanza, ma capaci di spostare il punto di vista *dalle donne come oggetto della politica alle donne come agenti di essa*.

La consapevolezza di per sé come oggetto è oggi molto diffusa fra donne anche di diversa condizione ed esperienza. Tale consapevolezza è stata resa possibile dal fatto che tanto le idee quanto la forza contrattuale delle donne sono nate dall'esistenza (fuori dai luoghi tradizionali della politica prima, e poi dentro di questi) del femminismo che ha inaugurato la relazione privilegiata fra donne quale forma politica e la differen-

za sessuale quale suo fondamento teorico.

Non pensiamo che ci si possa limitare a declamare la nostra estraneità da quanto accade, difendendo al contempo l'esistente politico autonomo già costituito, non dobbiamo aver nessun timore di perdere la nostra autonomia nella ricerca di una corrispondenza, finora mai raggiunta, tra forza sociale delle donne, rappresentanza e potere politico. La pratica del rapporto fra donne e i luoghi politici che da questa pratica sono nati hanno costituito e costituiscono per tutte noi un modo di delineare una diversa pratica della politica, un modo diverso di essere nel mondo. Sono il retroterra ed anche l'*exemplum* concreto che si costituisce quale punto di forza delle donne.

Ma il problema della rappresentanza, come ben sappiamo, resta intricato quanto cruciale e non si pone soltanto all'interno delle organizzazioni tradizionali della politica, quelle per definizione (almeno oggi) "miste". La riflessione che le donne hanno cominciato a fare nei loro luoghi separati sul rapporto fra una e molteplice, fra soggettività e pluralità può essere portata fin da ora in una discussione sulle forme nuove della politica, nel momento in cui quelle tradizionali, pensate e praticate dagli uomini, vanno in pezzi. Non comprendiamo la resistenza più o meno esplicita, talvolta rivendicata, di entrare come

soggetti autonomi nel mondo (come se questo ingresso coincidesse inevitabilmente con la perdita di sé). Non riteniamo che il problema da porsi sia soltanto quello *del se e come* entrare in organizzazioni politiche per definizioni miste. Se non si ha la forza e la capacità di pensare e proporre forme nuove della politica, anche il pensiero e la pratica della differenza sessuale introdotte in organizzazioni gestite dagli uomini hanno come risultato quasi inevitabile una forma contabilizzata di rappresentanza: la logica delle "quote" di donne negli organismi dirigenti e negli apparati, il cui potere resta ben radicato nelle mani degli uomini. Non si può non registrare ad esempio lo scarto esistente della *Carta delle donne* e della "legge sui tempi" da un lato, e la povertà della forma partito, dall'altro.

Che occorra far esplodere e non implodere questa logica sembra evidente. Riteniamo che questa esplosione sia possibile in una fase costituente libera e aperta come quella che vorremmo fin da adesso agire e che sia invece impraticabile nel processo di rifondazione di un solo partito, sia esso anche il partito comunista. Solo in forme nuove della politica pensiamo sia possibile darci corpo non come un oggetto sociale fra tanti, ma come il polo di una *dualità* (le donne e gli uomini). Una dualità che costituisce l'unica garanzia che la

differenza sessuale sia tanto riconosciuta quanto praticata quale dimensione dell'agire e del pensare politico.

Ai tanti tempi che contraddistinguono le nostre vite se ne sovrappongono oggi due: uno è il tempo dell'attesa, l'altro è quello della scelta. Che il praticare il tempo della scelta possa essere letto come una irrimediabile e pericolosa caduta del conflitto fra i sessi ci sembra francamente incomprensibile. Questo nostro tempo di scelta è da tutto animato tranne che dalla credula fiducia (tipica di un emancipazionismo non "diffidente") che le magnifiche sorti e progressive della sinistra possano consentire una più ampia visibilità del conflitto fra i sessi e l'automatica regolazione del disvalore assegnato alle donne. Non crediamo però nemmeno che una rifondazione del Pci consenta un più ampio dispiegamento di questo conflitto.

Riteniamo al contrario di poter dire una parola politica nella lingua che abbiamo fra donne cominciate a costruire e a scambiarci. Nelle nostre menti e nella nostra differenza vi è molto di più del conflitto fra i sessi. La differenza sessuale come valore prefigura un diverso mondo possibile che contempli l'idea della dualità: un pensiero duale che diventa punto di vista, prospettiva per pensare e pensarsi, per esistere e agire concretamente. Questo mondo possibile richiede alle donne di pratica-

re capillarmente i necessari, molteplici conflitti e di verificarne quotidianamente i segni.

Parlare di soggetto femminile fondante – e proporsi come tale – non significa sognare un orizzonte fusionale, ma prefigura al contrario l'affermarsi di una dimensione differenziata quale è quella che separa l'uno dal due, il maschile dal femminile. Porsi come soggetto politico contraente in questa nuova fase non significa automaticamente entrare in modo indifferenziato in un patto fra uomini e donne. *Soggetto fondante e soggetto fusionale non sono sovrapponibili né scambiabili.*

La scelta non è allora tanto quella di "aiutare" la battaglia di Occhetto, né di riscoprire una politica che ricomprenderebbe e universalizzerebbe il "parziale" delle donne. La scelta che proponiamo è di *agire in proprio* perché ciò che nasce sia segnato fin dall'origine dalla forza sociale, dall'elaborazione teorica e dalle intenzioni che la politica delle donne ha reso visibili in tutti i luoghi che essa si è data.

Rita Alicchio, Cristina Cacciari, Cesarina Casanova, Elena Del Grosso, Maria Clara Donato, Adele Pesce, Cristina Pezzoli, Imma Rubiens, Franca Serafini, Mariuccia Salvati, Anna Maria Tagliavini, Bologna.

MARITÉ CALLONI
E ANNA GARELLI

DISCUTENDO DI DONNE E COMUNISMO

Tra una riunione e l'altra; una per discutere i progetti di legge regionale sulla cooperazione e sviluppo, l'altra per preparare il viaggio a Gerusalemme e la partecipazione alla marcia per la pace: un boccone in pizzeria, quella a 20 metri dal luogo delle riunioni: la casa delle donne di Torino, eravamo una decina.

Come v'è il trasloco, ti sei sistemata?, avete visto la lettera di Adele Pesce e Adriana Cavarero?, in quante partite per la Palestina?, il tuo fidanzato ti ha telefonato? Avete letto le dichiarazioni di Crista Wolf? Cosa ha raccontato Luisa di ritorno da Praga? Come è andata l'ultima riunione su: donne dell'est e dell'ovest?

E non ancora sedata la sete delle prime informazioni, anche se con l'affanno del tempo, poco, ci scambiamo le impressioni su quello che sta succedendo nei paesi dell'est, qui in Italia, nel Pci; siamo ancora curiose delle opinioni delle altre, vogliamo verificare la giustezza delle nostre opinioni, e decidiamo di rivederci fissando una data; avviseremo le altre scrivendolo sulla lavagna della Casa delle donne e usando il

tam-tam. Titolo: donne e comunismo.

La sera decisa ci vede in tante, nonostante le scadenze e i richiami di fine dicembre, nonostante che non si siano trovate storiche del comunismo per spiegarci i fenomeni, né, donne del comitato centrale a sostenere le loro ragioni del sì o del no.

La voglia di stare insieme, il bisogno di scambi, di confronti, di maggior precisioni sulle parole usate, di approfondimenti sui concetti: quale è la nostra idea di giustizia, di comunismo e quale quella di capitalismo, di consumismo. Necessità di riprendere le categorie dell'essere-avere, non tanto come modello maschile e femminile in contrapposizione, ma, piuttosto estendendo i concetti per metterli in relazione.

E poi altre domande e, altre risposte fanno aggiornare a una serie di altri appuntamenti, grande è la voglia di pensare e fare per un futuro di cambiamento.

Parlare di comunismo alla Casa delle donne. Non è semplice.

"Finalmente si parlerà di giustizia sociale" dice di aver subito pensato una, tra le teste che si scuotono riprovevoli delle altre. "Il fatto è che – ammette quella che introduce – le donne oggi possono permettersi di "fare i conti non soltanto con se stesse ma con il mondo, con ciò che è successo, succede e ciò che secondo il punto di vista delle donne dovrebbe succedere a tutti. Non è

necessario per noi attingere all'ideologia del capitalismo per criticare il comunismo e rilanciare un progetto".

Su questo atto di "presunzione femminista" son tutte d'accordo le convenute: alcune cape storiche entrate nel femminismo della sinistra dei primi anni '70 (e non è interessante che ritornino oggi a ridiscutere di comunismo con l'accento forte e nuovo delle donne?), militanti attive nei luoghi 'misti' del Pci, di Dp e del sindacato, fondatrici della Casa e nuovissime ospiti, di età ed esperienze le più diverse.

...

Pur nella differenza grande dei percorsi, per molte di loro il rapporto con il "comunismo" del passato è stato in realtà un modo di dichiararsi 'altro' da un sistema capitalistico "villano, distorto, violento" come lo definisce qualcuna; di definire un'area in cui più facile fosse la sintonia con gli altri, le altre, di inscrivere in un riferimento unico una serie di valori più voluti che realizzati ("per me i paesi dell'est non sono mai stati comunisti: non sono affatto in crisi").

Rapporto che fa privilegiare quell'area nel momento in cui, diventando i valori alternativi quelli femministi, alcune decidono, o restano, a battersi nei luoghi 'misti' ("a prezzo di grandi sofferenze e difficoltà" raccontano quelle dell'Intercategoriale donne): soprat-

tutto oggi, in cui la crisi del modello maschile della politica (e del comunismo) sono spazi più consoni alle donne ("son saltati tutti gli schieramenti, proprio come qui alla Casa"!)). Certo, nel Pci sta capitando qualcosa di molto importante dal punto di vista della democrazia, ma ... "donne, con quale orizzonte ci state?".

La liquidazione un po' affrettata del comunismo realizzato (ma non del 'pensiero forte' da cui era nato, e poi "io non riparto da zero!") si giustifica con l'erompere dell'orizzonte nuovo e del progetto di cambiamento che, se pur "oscilla", sembra acquistare contorni, se non contenuti, più chiari con la piazza pulita delle mistificazioni.

Contorni che sono l'accoglienza delle differenze, l'idea di giustizia come redistribuzione delle risorse e delle opportunità, la dignità politica del quotidiano (non del privato: "non è a casa mia che passano le scelte su come si distribuiscono le ricchezze") e del 'processo' ("c'è questo livello della politica che non è quello istituzionale né quello privato: quello del movimento, dello stare insieme"), la pretesa che la politica "sia qualcosa di concreto, sia portare a casa qualcosa", la autogestione e il modo collettivo di guardare alle cose, la esigenza di riconoscimento di diritti talmente negati da non essere nemmeno riconosciuti ("dov'è il diritto per le donne, che è diritto per tutti, al-

l'integrità fisica?'), l'apporto delle donne sulla scienza e lo sviluppo, la 'battaglia ideologica contro il consumismo' che diventa, nella accesa discussione, una "concezione più articolata dell'avere" (non il consumo individuale, immediato e velocissimo ma quello che ti fa 'essere': attente a predicare alle donne di non avere!').

Su questa concezione dell'essere ("quando penso all'essere penso a qualcosa costruita con gli altri") non in antagonismo con l'avere (non in antagonismo con la produzione?) si può rilanciare ("non in modo ideologico, per carità!") il discorso dell'essere persone avendo il comunismo?

A non farne solo un curioso gioco di parole dovrebbe valere la sottile preoccupazione molto pratica che ha pervaso tutta la discussione: come abbiamo intrecciato, come intrecceremo la nostra crescita femminista con la nostra battaglia sociale e politica? Nei luoghi ("per poco mi cacciavano perché ero quella che portava il movimento...") "oggi mi accorgo che la trasposizione da un luogo all'altro è più facile..."), nella persona ("ho scoperto la Luxemburg politica e privata"), negli obiettivi ("non osavamo nemmeno più dire che stavamo per la giustizia sociale"), nel linguaggio ("dovremmo superare l'ipersoggettivismo e arrivare ad un discorso comune se vogliamo andare avanti"), o...?

• • •

ADRIANA CAVARERO UN "CONSIGLIO DELLE DONNE" A VERONA

Non sono stata la sola, fra le donne comuniste del Veneto, a reagire positivamente all'annuncio di una nuova fase costituente fatto da Occhetto a Bolognina. Com'è immaginabile ci siamo consultate e incontrate in piccoli gruppi per mettere insieme le nostre impressioni e le nostre idee, subito allargando i nostri incontri informali con quelle donne "fuori" dal partito con le quali molte di noi, in modo diverso e per diverse ragioni, erano da tempo in relazione.

È stato subito chiaro che da parte di tutte, comuniste e non, c'era molta voglia di discutere della cosa fra donne, e così un incontro sulla "Città", già programmato a Verona per i primi di dicembre, si è trasformato in un incontro allargato a tutte quelle donne che mostravano interesse ad una valutazione delle vicende in corso ed esplicitavano una richiesta di elaborazione comune. Fra queste, alcune donne delle cooperative, dei servizi, del sindacato, dell'Arcidonna, di Giovantù Aclista, di Diotima e del Filo d'Arianna, ciascuna però a titolo personale e non in rappresentanza dell'associazione a cui appartiene. C'erano infatti anche molte donne

non affiliate a nessun gruppo – in genere insegnanti o studentesse – a testimoniare che l'incontro aspirava ad una libera discussione senza selezionare pregiudizialmente le sue componenti "politiche". Insomma il desiderio singolare di aver voce sopravanzava l'organizzazione formale, ossia la voglia dell'incontro non predeterminava il suo fine. Un fine che si è poi tradotto in situazione, perché le donne convenute hanno deciso di costituirsi in "Consiglio delle donne".

Ho voluto precisare con una breve cronaca la dinamica aggregativa degli avvenimenti perché essa ha palesato almeno due cose: la prima è che le relazioni fra donne dentro e fuori del partito si attivano ed interagiscono velocemente là dove sono già operanti, la seconda è che la dinamica aggregativa stessa si è generata in un percorso che ha nei fatti saltato le tappe canoniche previste dalla procedura della forma partito (convocazione selezionata e tematica, relazione introduttiva, discussione, conclusione ecc.). È sintomatico del resto che queste donne si siano spontaneamente mobilitate di fronte ad una proposta che mette a disposizione un ripensamento della forma partito, ossia proprio quella macchina rituale che molte donne sentono estranea alla loro esperienza e al loro agire politico.

La forma partito appunto. Su questo tema si sono maggiormen-

te concentrati i discorsi, in un singolare accordo fra le donne dentro il partito, che lamentavano la strozzatura dell'apparato e la vischiosità procedurale, e le donne fuori del partito, che non nascondevano la loro diffidenza per una macchina abituata a macinare nell'omologazione finale (nel nome dell'interesse generale del partito e in presenza di continue emergenze politiche) l'anomalia e la concretezza della differenza sessuale femminile.

All'interno del tema della forma partito si è poi sviluppata una critica della rappresentanza soprattutto da parte di quelle donne che siedono nei consigli comunali e ne sperimentano la difficoltà, e da parte di altre che lamentano la cooptazione dall'alto delle rappresentanti che ricoprono un ruolo dirigente.

In questa prospettiva è stata espressa con forza l'esigenza che da un lato siano le donne a scegliere le donne, ma, da un altro lato, le rappresentanti possano agire in piena autonomia, non strette nella rigidità di un mandato, bensì responsabili nei confronti di una fiducia nella loro capacità di decidere e di agire.

Insomma l'insofferenza verso la forma partito si è allargata in una denuncia del persistente modello maschile della politica, lontano dalle pratiche politiche delle donne e imbrigliato, anche nel lessico, in categorie astratte, in incapaci di cogliere la concretezza del-

le esistenze singolari e, soprattutto, non abituato all'ascolto di un linguaggio femminile che parla non solo di oppressione e di istanze rivendicative, ma anche dell'ordine simbolico di un soggetto che si è già autonomamente costituito.

In questo senso una sindacalista ha notato come persista nella politica della sinistra una tendenza ad "interpretare" le donne, cogliendo e traducendo delle loro parole ciò che "rientra" nelle categorie consuete e perciò perdendo quello che esse effettivamente esprimono. Ed esprimono sempre e comunque – è stato confermato con forza da molte – appunto un bisogno di ordine simbolico, di teoria efficace, di nominazione reale, che è ben più profondo del bisogno di vantaggi materiali.

• • •

Questo primo incontro si è dunque concluso sul desiderio delle donne presenti di farsi soggetto costituente di una nuova forma politica, ossia soggetto autonomo ed esplicito di una contrattazione politica che veda il partito abbandonare le sue dinamiche di "annessione" nei confronti delle "istanze" delle donne. Il pericolo di indeterminazione della fase costituente è stato perciò positivamente valutato come una impregiudicatezza del processo aggregativo, ossia come la possibilità che la pratica politica della differenza sessuale non deb-

ba rientrare in forme preconfezionate, ma contribuisce invece a decidere la nuova forma nel processo del suo farsi. Per intanto questo donne hanno scelto la forma del "Consiglio delle donne", un organismo senza etichette partitiche e senza preclusioni ideologiche – senza presidenti e senza "responsabili femminili" – cui ciascuna partecipa a titolo personale, e che si riunisce per discutere le questioni messe in gioco dall'attuale rendersi disponibile ad una rifondazione da parte del Pci.

Le questioni sono evidentemente tante, sono tutt'ora in discussione, e vanno da quella di carattere strutturale (la forma partito, la rappresentanza sessuata, la ridefinizione della democrazia) a quelle più inerenti alla precisa realtà veneta e veronese. In quest'ultima direzione si sta pensando – in contrasto con la prassi solitamente seguita dal partito – alla possibilità che lo stesso "Consiglio delle donne" esprima del suo interno le candidate per le prossime elezioni amministrative, prefigurandosi dunque come luogo privilegiato della relazione attiva e perdurante fra le elette, nel loro impegno di amministrazione cittadina, e le donne della città che le vogliono scegliere e sostenere. Nè mancano a questo proposito della precise indicazioni programmatiche, alle quali fa da cornice l'esigenza di una sessuazione del bilancio, attualmente devoluto ai fasti di un "Mundial" di

improbabile gradimento femminile, tanto più se messo in relazione alla totale assenza di edifici comunali disponibili per le iniziative delle donne e alla assenza nelle strutture pubbliche di consigliere di parità.

Ma qui rischerei di scendere appunto nel particolare, che non è certo cattivo in quanto particolare, ma che rischia appunto di essere cattivo se prospettato come già deciso mentre è ancora in fase di discussione. Infatti il "Consiglio delle donne" continua a riunirsi e a lavorare con rinnovata passione. Questa passione (che non è certo rara nella pratica politica femmi-

nista ma è – almeno per la mia esperienza – inconsueta per una politica di donne, di varia appartenenza, che ne coinvolga direttamente l'impegno nelle istituzioni) si sente in questo momento più vicina ad analoghe esperienze in corso di attivazione da parte di alcune donne di Bologna e di Brescia, piuttosto che ai travagli della fase precongressuale.

Forse qui, di nuovo, l'estraneità femminile alla forma partito si fa palese: non perché un congresso straordinario, che deve decidere o no se aprire una fase costituente, non conti per un consiglio di donne che si è prefigurato come luogo

di una soggettività femminile costituente (conterebbe moltissimo come frustrazione negativa), ma appunto perché la passione politica di queste donne si radica nello spazio politico di discussione che esse stesse fanno esistere, nell'ordine simbolico comune che riescono a condividere, nella capacità di reciproco ascolto che sanno trasformare in codice comunicativo.

Insomma – come una di noi ha detto – nell'incontrarsi di idee, domande e aspettative che confluiscono in un processo di conoscenza, senza subito andare verso una risposta che sia già strutturata. Ovvero, precostituita e manovrabile.

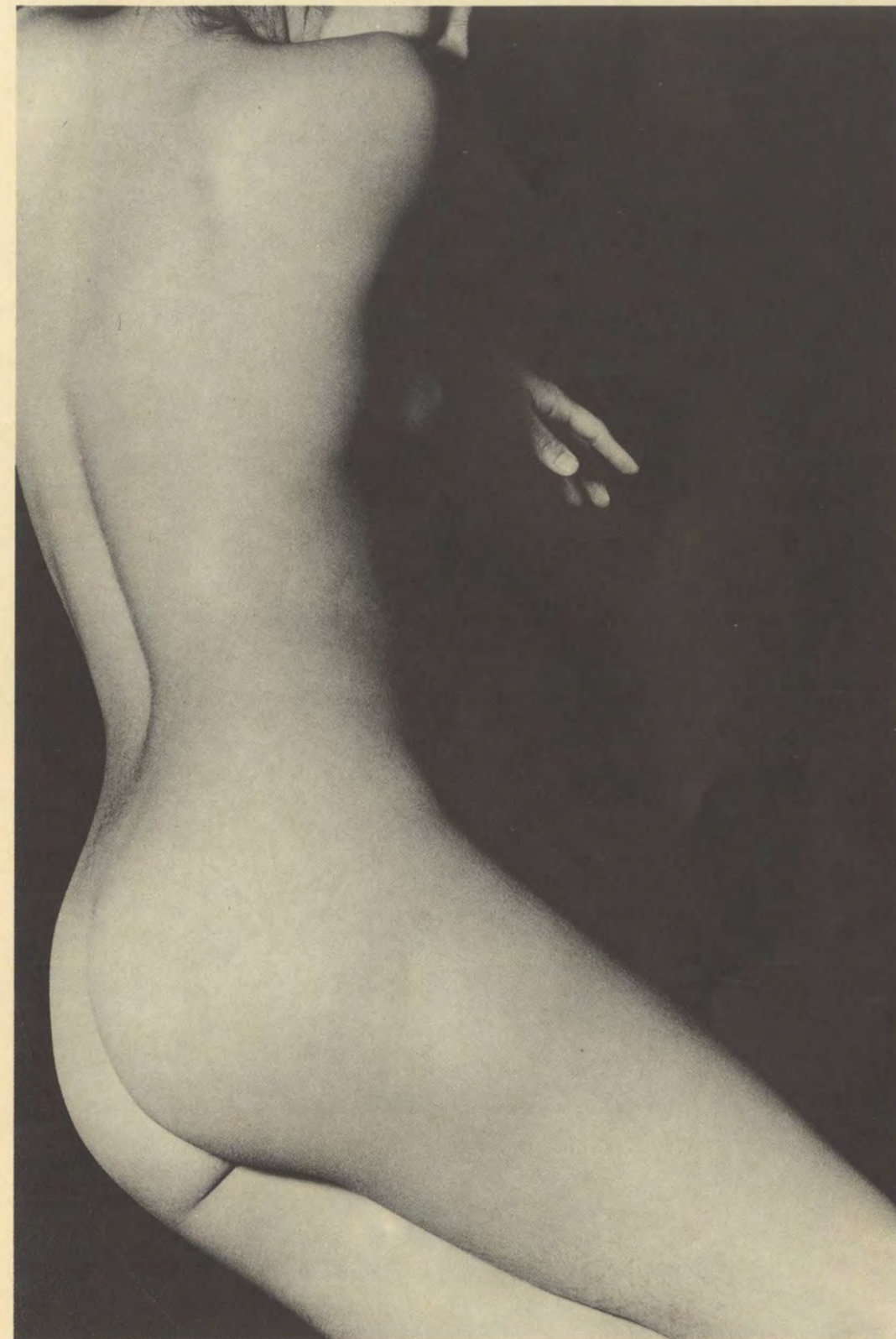


SEGNALI PARTICOLARI

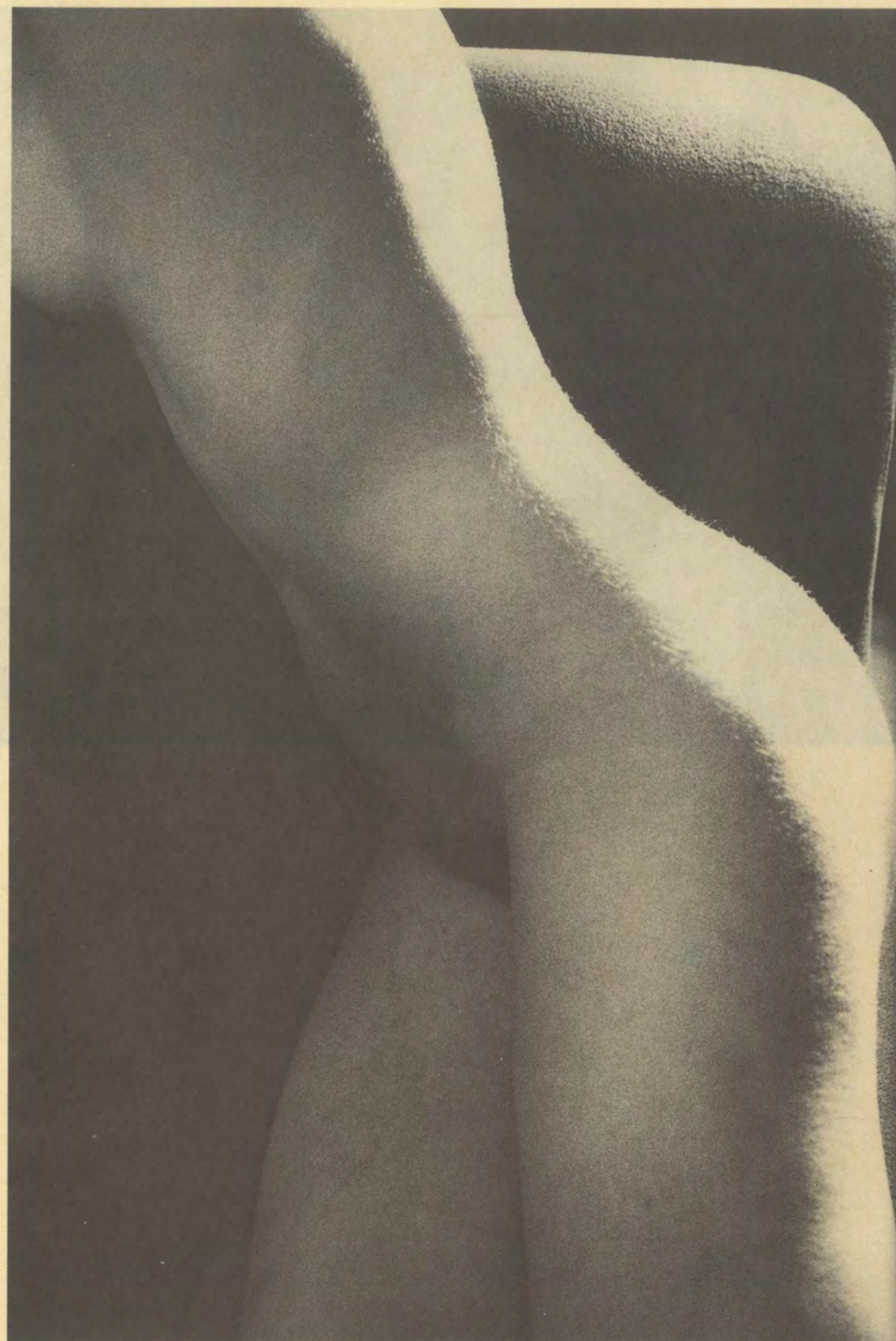
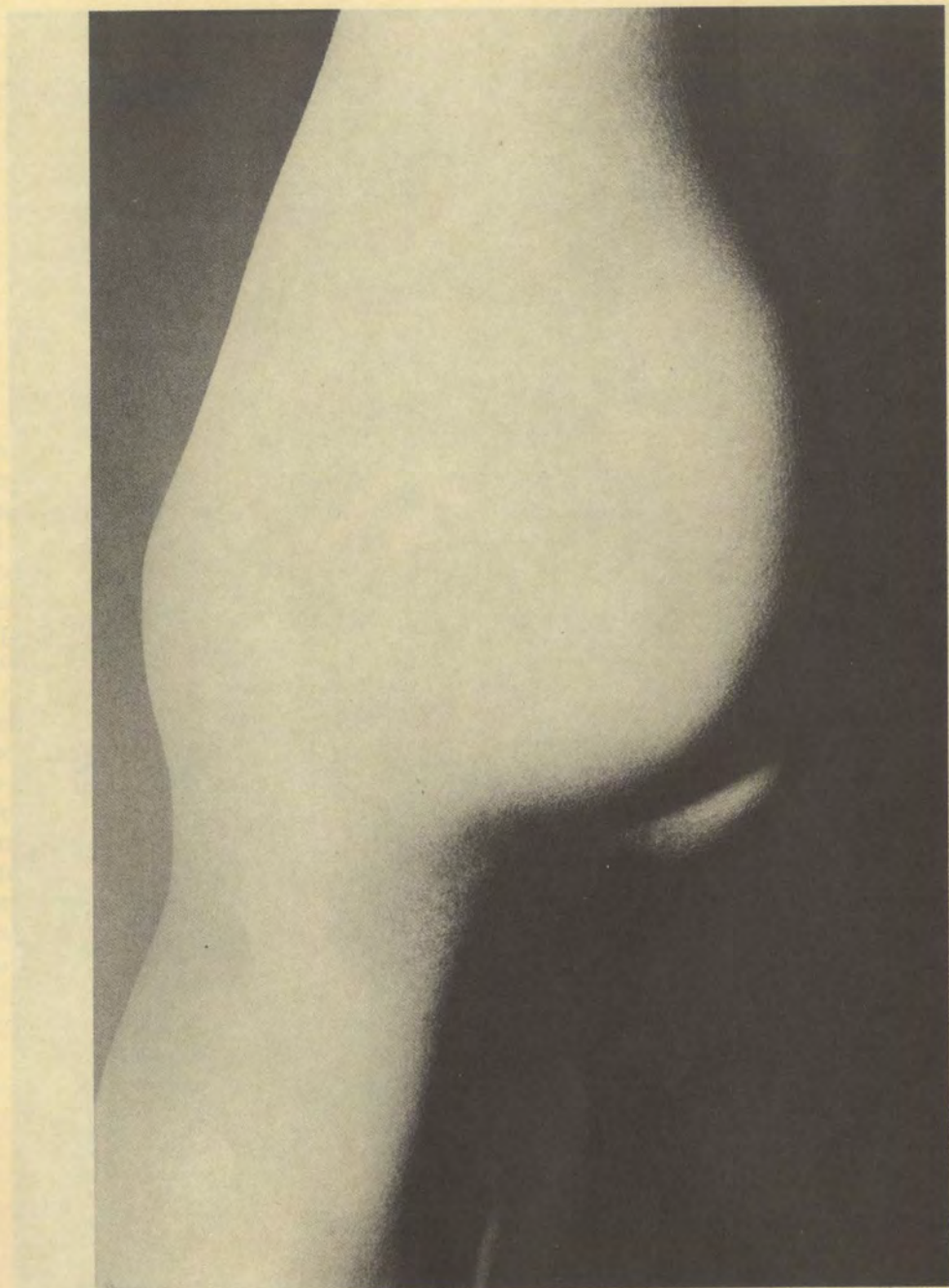
NOI DONNE
mensile di politica,
attualità, cultura
in edicola ai primi
di ogni mese. E in più
LEGENDARIA
supplemento
trimestrale di libri
e percorsi di lettura.

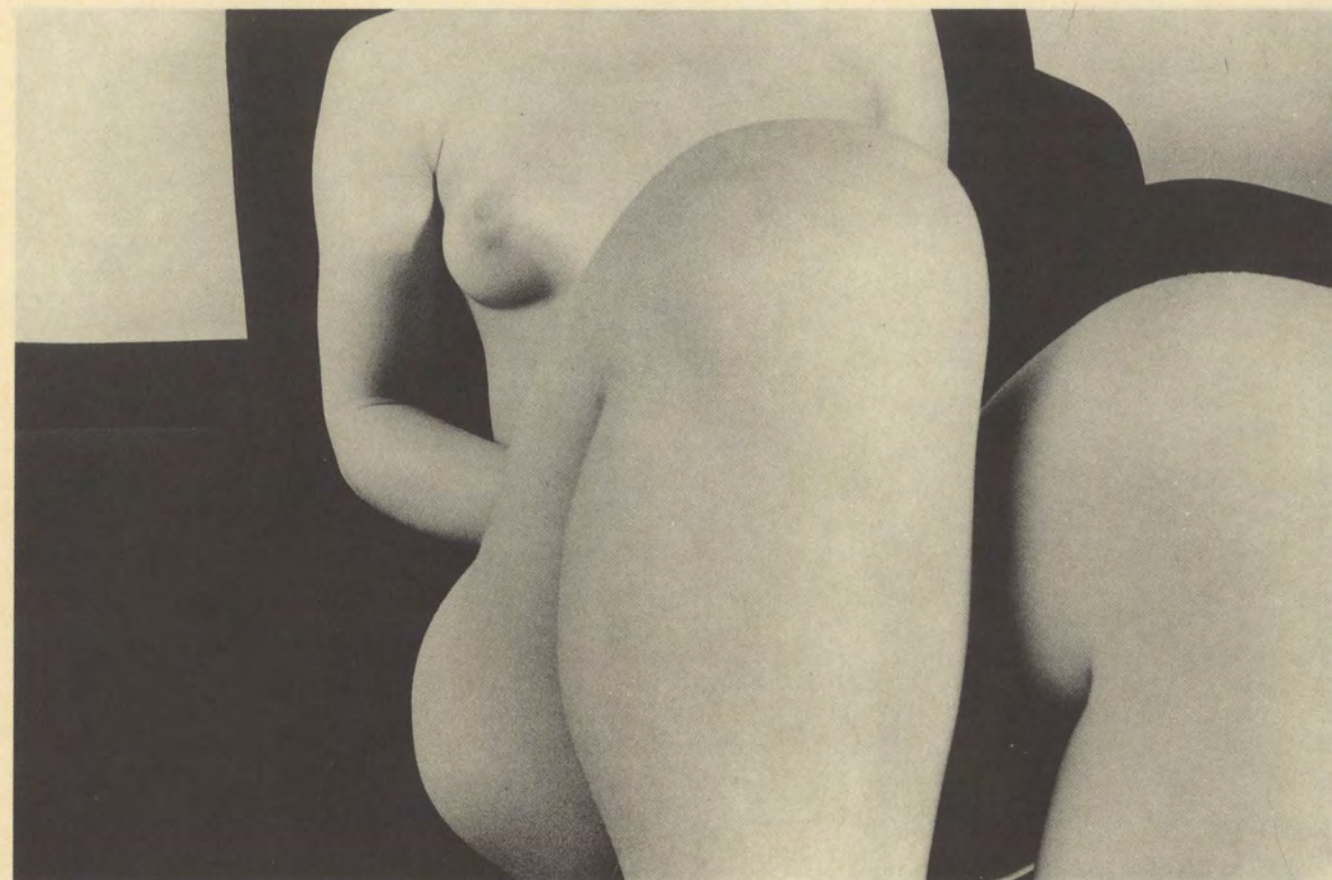
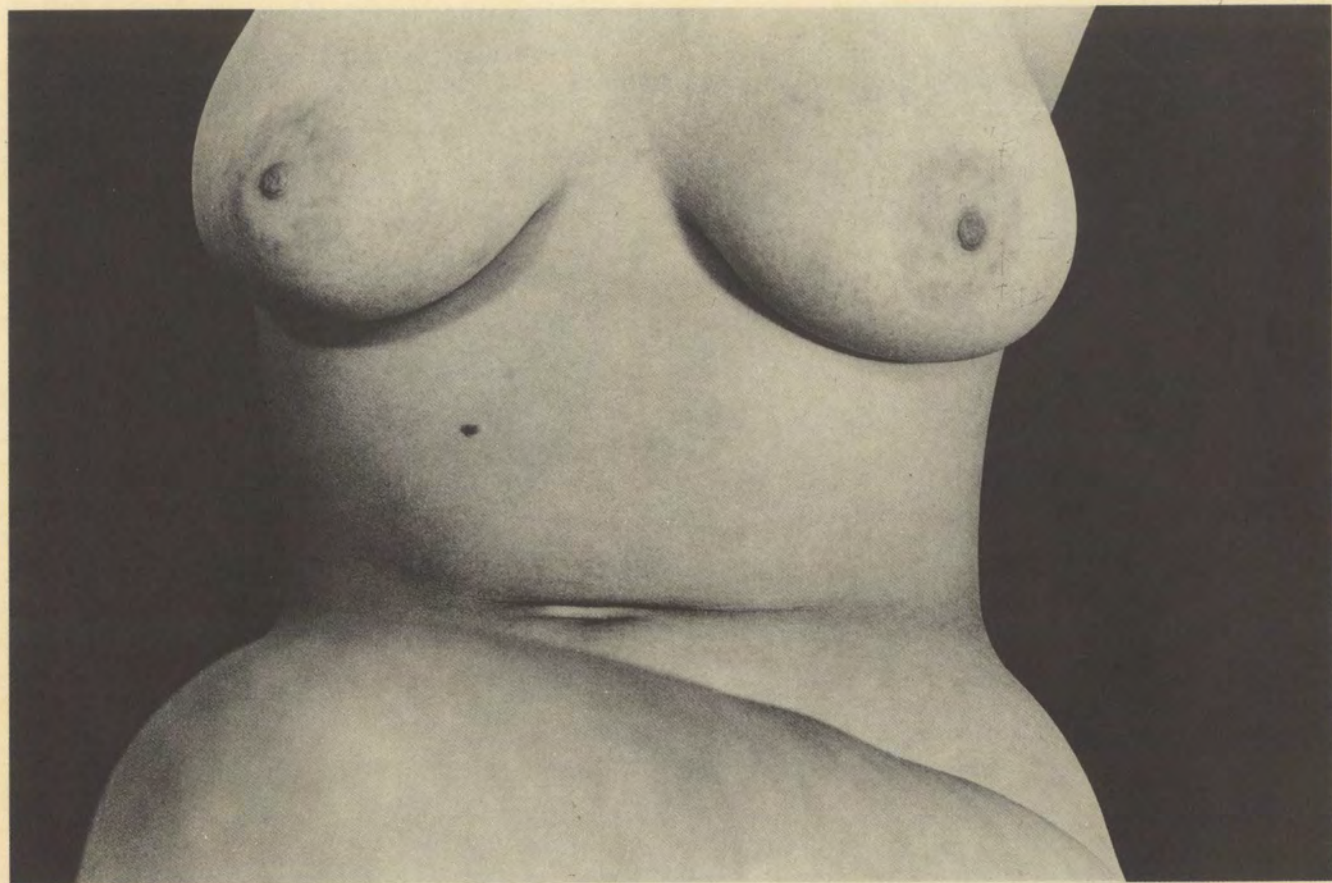
Abbonamento annuo lire
50.000; abbonamento
sostenitore lire 100.000;
sociabbonata lire 115.000
C.C.P. n. 60673001
intestato a Cooperativa
Libera Stampa, via Trinità
dei Pellegrini 12, 00186
Roma.

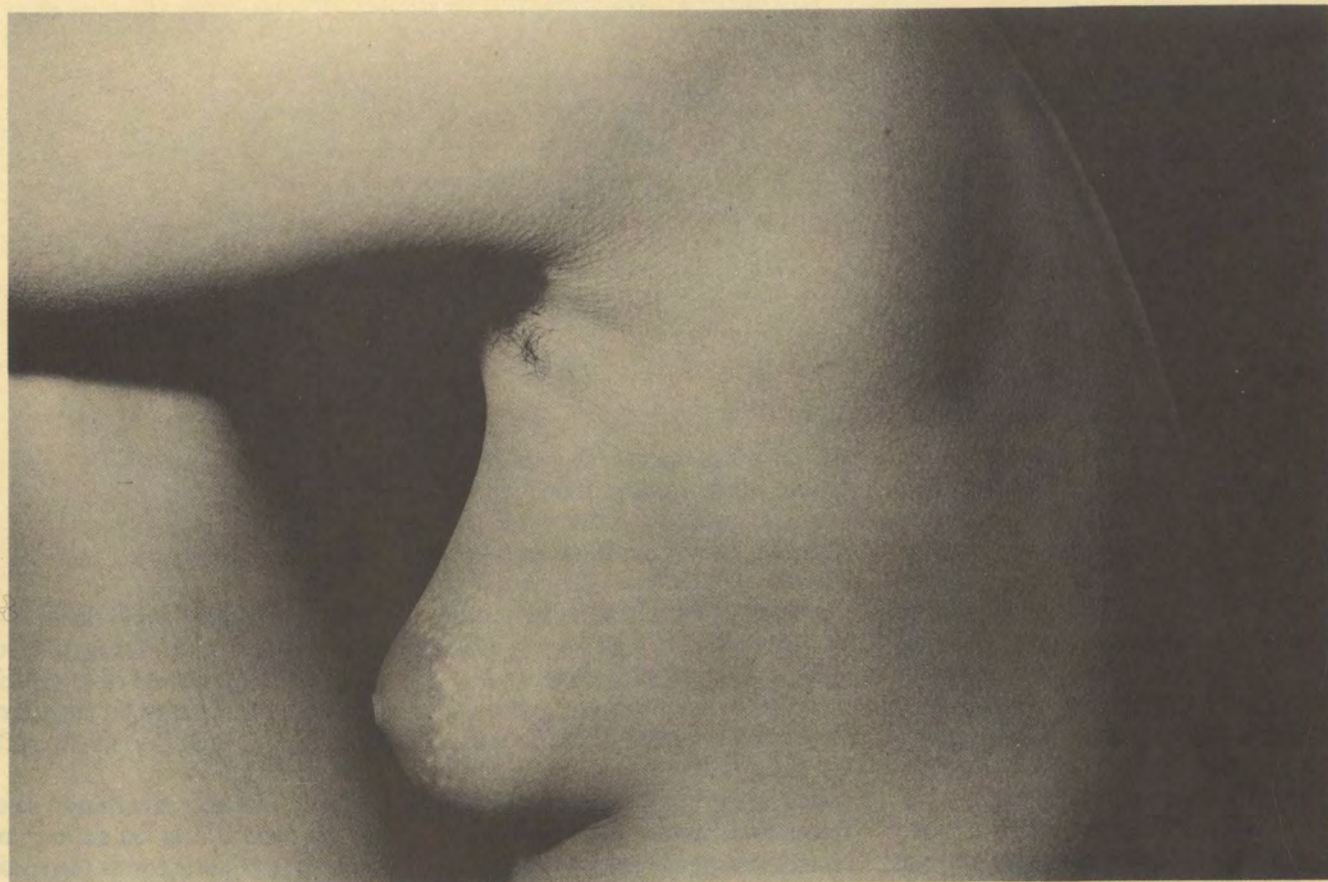
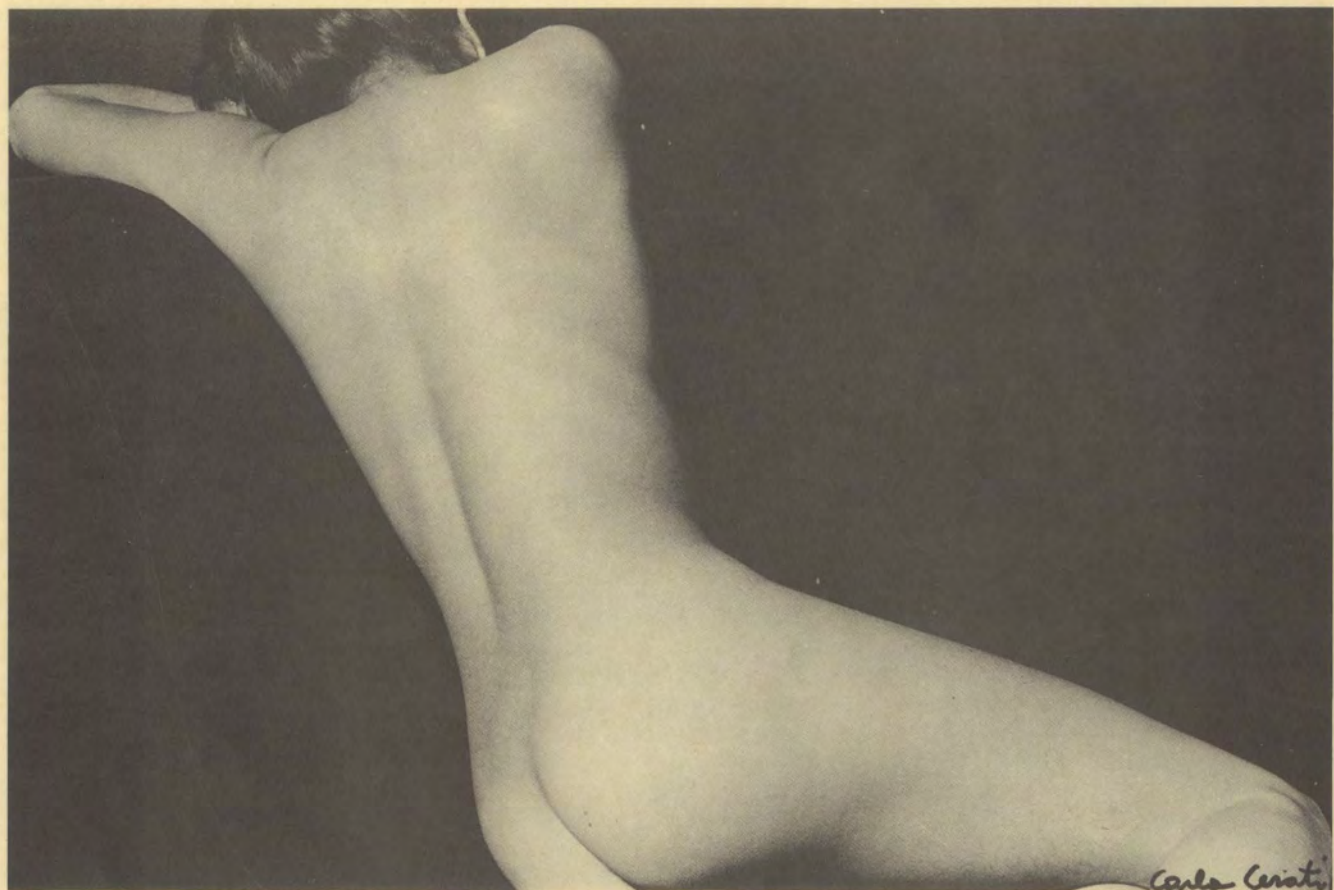
noidonne,
redazione e amministrazione:
via Trinità dei Pellegrini 12,
telefoni: 06/6864562-
6864387-6864465-6875469.



CARLA CERATI







A volte penso di avere un rapporto malato con la macchina fotografica oppure con il mondo che mi circonda perché ci sono momenti in cui capisco di non gustare la natura, un viaggio, la gente, perché ho tra le mani quell'oggetto nero attraverso cui vedo e dietro cui mi nascondo che mi costringe a una tensione continua; ma se me ne libero guardo le cose come fotografie mancate e rimpiango di averle perdute.

Da bambina mi chiudevo spesso in bagno raccontandomi storie inventate; so che i miei famigliari si alternavano dietro la porta ad ascoltare. Da allora non c'è molto di cambiato: infinite volte mi sono trovata davanti ai provini con in mano la lente di ingrandimento cercando di leggere negli sguardi, ipotizzando legami tra le persone, passioni, vizi, rabbie, angosce, solitudine.

Si dice "essere obiettivo"; ma io non credo nell'obiettività dell'obiettivo perché il fotografo può, se vuole, creare una realtà fittizia filtrando la realtà oggettiva attraverso l'idea che se ne è fatta.

Tante volte mi sorprende a spiare attraverso le finestre illuminate della casa di fronte che con il loro rettangolo delimitano le scene esattamente come il mirino di una Nikon; sulla spiaggia mi di-

CARLA CERATI FERMARE CIÒ CHE È TRANSITORIO

verto guardando attraverso l'obiettivo la gente che si veste e si sveste, mangia, dorme, gioca, ride, legge; dò ai loro gesti significati che forse esistono soltanto nella mia immaginazione.

Ho fotografato molto in teatro; per me lo spettacolo finisce per essere soltanto quella parte che rimase impressionata sulla pellicola; posso restare per ore immobile come un gatto davanti alla tana del topo in attesa del momento giusto e sopportare azioni lente e noiose se le seguo attraverso il mirino perché è la mia tensione a renderle interessanti; questo per ogni genere: *reportage* o ritratto, nudo o architettura, purché mi sia chiaro il fine a cui voglio approdare.

A volte racconto per similitudini, altre per contrasti che possono essere presenti nella stessa immagine o che risultano dalla comparazione di più fotografie. Mi piace fotografare come se dovessi svolgere un tema: concentrarmi sull'idea base, perseguirla, svilupparla, anche nel corso di anni, ricavando delle immagini che non siano sol-

tanto la banale registrazione di eventi: l'occhio del fotografo è un filtro che ha il potere di selezionare azioni sommando ad esse significati che le superino forse anche stravolgendoli.

Sono stata accusata di non essermi specializzata in un genere; ma come potrei decidere di fotografare solo elefanti o biciclette quando il mondo è così vario e interessante? Mi piace gettare un'occhiata critica o partecipe nella nostra società, fermare ciò che è transitorio oppure resta a testimoniare la nostra epoca con i suoi miti e i suoi tic, le manie e le pose, le stravaganze e le sofferenze.

Carla Cerati, nata a Bergamo, vive e lavora a Milano. Inizia la professione nel 1960 come fotografa di scena con il regista teatrale Franco Enriquez. Allarga la sua sfera di interessi al reportage sulle più varie sfere sociali includendo il paesaggio urbano; nel corso degli anni dedica particolare attenzione ai giovani, agli intellettuali, agli emarginati, al ritratto. Dall'inizio degli anni settanta sviluppa una ricerca a vasto raggio sulla forma: paesaggio, nudo, architettura.

Esordisce come narratrice con Un amore fraterno (Einaudi, 1973); seguono Un matrimonio perfetto e nel '77 La condizione sentimentale (ambidue editi da Marsilio). Nel 1983 viene pubblicato Uno e l'altro (Rizzoli).

Sue opere sono conservate al Museo d'arte moderna di New York e al Centro studi e archivio della comunicazione dell'Università di Parma.

RITA GIACAMAN E
PENNY JOHNSON

COSTRUIRE BARRICATE E SPEZZARE BARRIERE

LE DONNE PALESTINESI NELL'INTIFADA

Gli osservatori dell'Intifada si sono perlopiù concentrati sul suo impatto sul programma politico dei palestinesi, quale risulta, ad esempio, dalle decisioni adottate nel novembre 1988 dalla riunione del Consiglio nazionale palestinese ad Algeri. Ma egualmente importanti per la vita del popolo palestinese, e in particolare delle donne, sono le trasformazioni delle forme di lotta che la rivolta ha determinato. L'insurrezione di massa e la sfida collettiva nel contesto di una rivolta popolare sono diventati i nuovi elementi fondanti dell'azione politica, segnando una profonda novità rispetto al passato, quando si privilegiava la lotta armata, un intenso lavoro diplomatico e un'azione di massa limitata. Importanti e ramificati effetti sociali li hanno avuti anche lo sviluppo dei comitati popolari e di quartiere e un parziale passaggio della sede dell'autorità e dell'azione dalle istituzioni formali e

dalle reti di azione politica alle strade. Nell'ambito delle nuove reti informali e popolari di sostegno e di azione a livello comunitario, si sono verificati importanti mutamenti della partecipazione delle donne alla vita politica.

Basandoci sulle interviste delle attiviste, soprattutto delle dirigenti e militanti dei comitati delle donne, ed anche sulle nostre osservazioni e conversazioni con donne nei campi, nelle città e nei villaggi durante la rivolta, abbiamo tentato di capire come i grandi cambiamenti politici sopra indicati abbiano modificato la posizione delle donne palestinesi nel mondo della politica, a livello sia formale che informale. Intendevamo descrivere i vari ruoli che le donne hanno sostenuto nella rivolta: negli scontri, nelle organizzazioni politiche e nella formazione delle decisioni, nella sopravvivenza e nell'organizzazione delle comunità. Possiamo dare solamente risposte tentative ad alcune delle nostre domande, ivi compreso l'interrogativo di fondo: se il ruolo politico esercitato dalle donne nella rivolta produrrà trasformazioni permanenti della partecipazione e dello status delle donne nella società del futuro. Saranno le donne stesse a porsi – ed in ultima istanza risolvere – questo interrogativo.

Sin dalla sua fondazione, negli anni '20, il movimento delle donne in Palestina è stato il frutto dei cambiamenti sociali ed economici

messi in moto dalle opposte forze del colonialismo e del nazionalismo. Le donne come gruppo cominciarono ad impegnarsi nell'attività politica nel quadro della lotta nazionale.¹ In altre parole, le donne furono spinte dai loro sentimenti nazionalistici – ed in molti casi incoraggiate dalla società – a deviare dai loro ruoli tradizionali partecipando alla protesta e persino creando loro proprie organizzazioni. Questo fenomeno non era tuttavia necessariamente accompagnato dall'autonomia delle nuove organizzazioni femminili.²

Dopo il 1967, le donne palestinesi hanno avvertito l'impatto del movimento nazionalistico e delle nuove condizioni create dall'occupazione. Anche le trasformazioni strutturali dell'economia, soprattutto il fatto che molti palestinesi andavano a lavorare in Israele, hanno interessato le donne sia direttamente, come lavoratrici, sia in quanto mogli, madri o sorelle di lavoratori. Un altro elemento importante, non direttamente collegato all'occupazione, è stata la forte crescita del livello di istruzione delle donne, ivi compresa l'istruzione superiore.

Le donne sono state politicamente attive sin dagli inizi dell'occupazione. Già nel febbraio 1968, ad esempio, varie centinaia di donne manifestarono a Gerusalemme contro la confisca delle terre e la deportazione. Alcune entrarono persino nei gruppi armati che si costituirono in quel periodo.

Tuttavia, l'ambito principale di organizzazione e di attività delle donne sono state le oltre cento società di carità tradizionali operanti nelle città. Una delle associazioni di questo tipo che ha avuto più successo è stata In 'ash al-Usra (Società per la riabilitazione familiare),³ che dalle due stanze di cui disponeva nel 1965, è arrivata ad occupare un grande edificio moderno, ha oltre 100 dipendenti, un orfanotrofio ed un'ampia gamma di programmi. Vi è poi l'Unione delle donne arabe di Nablus, che gestisce un ospedale. Queste società sono state ispirate da sentimenti sia nazionalistici che caritatevoli, e sono state dirette in buona parte da donne della borghesia urbana, sebbene in alcuni casi queste donne siano state in realtà al servizio di dirigenti uomini. Le società sono state assai attive nell'assistenza ai poveri delle campagne e ai profughi, evitando però in buona parte di coinvolgerli nella gestione delle società stesse.

Alla fine degli anni '70 una nuova generazione di giovani militanti ha costituito una serie di comitati e movimenti di base, in Cisgiordania e in misura minore anche a Gaza, tra i quali i comitati per il lavoro volontario (sorti come movimento per il lavoro volontario del 1971-72), sindacati di commercianti e studenti, movimenti giovanili ed un movimento di base per la salute. Una nuova generazione di donne, molte delle quali erano state educate alla politica

nei movimenti studenteschi delle università palestinesi, ha fondato comitati di base delle donne che, diversamente dalle società caritatevoli delle organizzazioni femminili, hanno tentato di coinvolgere la maggioranza delle donne di Cisgiordania che vivevano nei villaggi, assieme alle donne nei campi, alle donne povere delle città, alle lavoratrici, alle intellettuali e alle donne della borghesia urbana, in un movimento unitario di donne. I primi due comitati, il Comitato per il lavoro delle donne e il Comitato delle donne lavoratrici, riflettendo le idee di sinistra che circolavano negli ambienti e nelle organizzazioni politiche degli studenti, iniziarono focalizzandosi sulle condizioni delle donne che lavoravano in fabbrica. Il primo progetto, nel 1978, del neonato Comitato per il lavoro delle donne, ad esempio, fu una indagine sulle lavoratrici del settore tessile nell'area di Ramallah.

Questi comitati, cui si è aggiunto nel 1982 il Comitato delle donne palestinesi e nel 1984 il Comitato femminile per il lavoro sociale, hanno lanciato una serie di progetti al servizio delle donne: alfabetizzazione, formazione professionale per impieghi in piccole aziende, asili nido e giardini d'infanzia, e programmi di educazione sanitaria. Questi progetti erano mossi dal desiderio di mobilitare le donne e rafforzare la loro coscienza nazionale. Tre di questi comitati hanno messo a punto un

programma rivolto a migliorare la condizione della donna nella società, ma la liberazione nazionale restava il loro fine ultimo. Questi quattro comitati rispecchiavano le quattro principali correnti politiche presenti nel movimento di liberazione nazionale, e questa identificazione con schieramenti diversi ha fomentato la competizione e in alcuni casi ostacolato i loro tentativi di dare una risposta alle condizioni locali e ai bisogni delle donne. Alla vigilia della rivolta, i comitati delle donne erano ormai cresciuti ed avevano delle dirigenti esperte ed una base con salde radici nelle città, nei villaggi e nei campi. Pur non essendo stati i motori della partecipazione di massa delle donne alla rivolta, i comitati hanno avuto una funzione essenziale nel determinare le forme di questa partecipazione.

Dalla casa alla comunità: durante la rivolta il ruolo delle donne si estende

“Abbiamo detto agli *shabab* (giovani uomini): restate a casa a dormire, oggi tocca a noi”. Queste sono state le parole di una giovane donna sorridente del villaggio di Kafr Na'ma (nella zona di Ramallah), nel descriverci una marcia di varie centinaia di donne partita dal villaggio per celebrare la giornata internazionale della donna, l'8 marzo, a quasi tre mesi dall'inizio dell'Intifada. Era la prima volta che a Kafr Na'ma si celebrava l'8

marzo. Negli anni precedenti le donne militanti del villaggio magari andavano a Gerusalemme, per partecipare alle iniziative organizzate dai comitati femminili, ma quell'anno le donne del villaggio hanno organizzato ben due manifestazioni: la mattina sono andate a Ramallah per unirsi alle donne insegnanti della città, alle nonne in abiti da contadine e alle adolescenti in *blue jeans*, in una grande marcia che ha attraversato il centro della cittadina.

Quell'8 marzo si è visto che un cambiamento qualitativo si era verificato nella partecipazione delle donne alla vita pubblica e politica, anche se non è ancora chiaro quanto questo cambiamento sia stato (o sia) compreso dai dirigenti, in buona parte uomini, della rivolta. Le immagini della vita quotidiana in questo periodo costituiscono una prova del cambiamento: una donna di mezza età a Ramallah che aiuta i giovani a costruire una barricata, una donna nel campo di Aida che combatte e persino morde un soldato che sta tentando di portarle via il figlio, le donne di Gaza che portano sulla testa vassoi pieni di pietre per rifornire i dimostranti, le donne dei campi che durante il coprifuoco sfidano l'esercito per introdurre nel campo cibo e combustibile. Persino il linguaggio delle donne, come ha notato una militante, ha cominciato a cambiare:

“Oggi le donne si radunano e parlano della rivolta, di politica:

chi è stato arrestato, cosa dice l'ultimo comunicato, le giornate di sciopero, il coprifuoco. Non parlano più delle loro piccole preoccupazioni”.

Pronte a gridare “è mio figlio”

Le donne delle città hanno organizzato le loro attività di protesta, ad esempio dei *sit-in* presso la Croce rossa internazionale, per protestare contro gli arresti di massa e le condizioni nelle prigioni. Tuttavia, molte delle iniziative politiche che hanno visto in campo masse di donne – e soprattutto le iniziative informali – non sono state intraprese dalle donne delle città, che per tradizione sono le più attive nelle organizzazioni femminili, e neanche necessariamente dalle studentesse, che sono spesso state in prima fila nella mobilitazione politica nei territori occupati. Le donne dei campi profughi e dei villaggi sono state in realtà più attive delle donne delle città, a conferma del ruolo centrale di queste comunità nella rivolta. Si tratta di una svolta storica nell'orientamento del movimento delle donne palestinesi, anche se non si è ancora tradotta in un mutamento in seno alla dirigenza femminile, visto che la formazione delle decisioni resta ancora ampiamente nelle mani delle donne della borghesia urbana.

In questa amplissima partecipazione femminile alcuni hanno visto il profilarsi di un nuovo ruolo

delle donne nella società. Ad esempio il preside della facoltà di arte dell'Università di Birzeit, Hanaan Mikhail-Ashrawi sostiene che l'attività delle donne nella rivolta “ha eliminato le basi dell'autorità degli uomini. Le gerarchie tradizionali sono rimesse in discussione da nuove gerarchie”. Alcuni si sono spinti ancora più lontano. Il giornalista israeliano Ehud Ya'ari, ad esempio, ha interpretato l'Intifada anche come una ribellione di sesso, “una rivoluzione interna di figli contro i padri, di donne contro i mariti, di poveri contro i ricchi, di profughi contro i possidenti”.⁴

Un'attenta analisi del tipo di iniziative più frequentemente intraprese dalle donne durante la rivolta indica un'altra ipotesi, anche se la tesi di Ashrawi circa le nuove gerarchie è stimolante ed importante. Sebbene si affermi spesso che il tradizionale ruolo domestico e familiare della donna è un ostacolo all'azione politica pubblica, che il mondo della casa ed il mondo della comunità politica sono incommunicabili,⁵ queste barriere sembrano essere diventate permeabili alle donne palestinesi nel corso della rivolta. Le donne, e in particolare quelle che non si erano già identificate sul piano organizzativo con un movimento o un gruppo politico, hanno più ampliato o esteso il loro ruolo tradizionale, che adottato un ruolo completamente nuovo. Molte delle loro forme di partecipazione po-

litica si fondano su alcuni aspetti di quel ruolo, soprattutto la difesa della famiglia, la cura e l'assistenza ai suoi membri ed il reciproco aiuto tra parenti. Questi aspetti del ruolo della donna sono diventati una fonte di resistenza, poiché le donne hanno trasformato le loro responsabilità nei confronti della famiglia estendendole all'intera comunità. In modo particolare nei villaggi e nei campi profughi, dove la comunità è strettamente unita, essa è veramente diventata, in questa fase di crisi prolungata, un'unica famiglia.

Un esempio evidente è fornito dai tanti racconti di donne che lottano per strappare i giovani ai soldati che stanno per picchiarli o arrestarli. "È mio figlio!": questo è il grido che echeggia continuamente, urlato da una moltitudine di donne che tentano di strappare un giovane dalle grinfie dell'esercito. Se in un primo momento si trattava di una risposta spontanea, alcune donne ne hanno fatta una "professione", nel senso che passano il tempo per strada pronte a far fronte ai soldati.

Il problema della visibilità dell'attività politica delle donne

Un'altra attività delle donne che trae evidentemente origine dal loro ruolo tradizionale è la visita ai malati e ai feriti, che oggi non è limitata ai propri parenti o amici più cari, e può persino diventare un'attività organizzata da

parte di una organizzazione femminile, tipo andare a visitare un villaggio che è stato attaccato dall'esercito. La versione più politicizzata di questa attività è la partecipazione ai funerali dei martiri, che rappresentano una vera e propria dimostrazione.

Affrontare i soldati durante le incursioni (di solito notturne) quando vengono per arrestare i giovani è un'altra attività delle donne che è stata estesa dalla famiglia alla comunità, con le donne che si chiamano a vicenda per affrontare i soldati quando arrivano in un campo o in un villaggio. Le donne, inoltre, aiutano anche ad introdurre cibo ed altri rifornimenti nei campi profughi durante il coprifuoco, dando così un contributo di grande importanza alla rivolta.

Il coraggio con cui le donne si oppongono ai soldati nelle più difficili condizioni – senza protezione, alle ore piccole, in villaggi remoti e in campi profughi sotto coprifuoco – è incontestabile. Tre donne del villaggio di Ya'bad, nel nordest della Cisgiordania, ci hanno raccontato separatamente lo stesso episodio di una donna più anziana, Umm Kamal, che durante un'incursione in forze dell'esercito nel villaggio ha tentato di impedire ai soldati di entrare nella sua casa: è stata manganelata e le hanno sparato in casa i gas lacrimogeni. Una donna più giovane e sposata, che vive con i figli e l'anziano padre, ci ha fatto

un vivido resoconto dell'irruzione dei soldati in casa sua, nella stessa incursione all'alba: hanno distrutto il suo sistema di riscaldamento solare e i gradini di accesso in calcestruzzo, hanno scaraventato fuori tutto quel che c'era in casa e l'hanno rudemente spinta con i manganelli. Lei ha risposto semplicemente "non ho paura". Un'adolescente con la mano bendata ha descritto con un certo gusto l'irritazione di un soldato, pronto a colpirla con il bastone per punirla del suo atteggiamento di sfida (la ragazza aveva scagliato un mattone dal tetto), che le ha detto con rabbia: "Che cosa volete? State cercando di sconfiggere l'occupazione da sole?".

Questo attivismo delle donne non si riflette nelle tristi statistiche di morti, feriti e arrestati. Dei 204 palestinesi uccisi nella Cisgiordania (esclusa Gaza), da soldati o coloni e documentati da Al Haq, l'organizzazione di Ramallah affiliata alla Commissione internazionale dei giuristi, 15 erano donne o ragazze. Si calcola che circa 300 donne siano state fermate per più di un giorno nel corso della rivolta, rispetto ai 20.000 uomini. Al Haq ha recentemente riportato che le donne palestinesi in stato di detenzione amministrativa (imprigionate cioè senza processo, di solito per 6 mesi) sono 13, rispetto a 3-4.000 uomini.⁶

Poiché questi indicatori sono adottati anche dalla società palestinese per misurare l'attivismo,

non è chiaro quanto siano visibili o valutate le attività delle donne nel giudizio collettivo della società.

Il giudizio della famiglia, naturalmente, è spesso il metro di misura più importante per le singole donne. L'allargamento dalla famiglia alla comunità ha spezzato una barriera di enorme importanza per tante donne: la barriera della vergogna, delle restrizioni imposte dalla famiglia allo sviluppo della donna. Questa cruciale trasformazione è messa in evidenza dall'impegno (anche in posizioni dirigenziali) di donne non sposate in ambienti misti, che si tratti di dimostrazioni o di comitati di quartiere. Questa partecipazione è più facile quando la comunità è molto unita, come accade nei villaggi. Eppure, nonostante alcune donne scoprano che la loro famiglia (e specialmente il padre) è orgogliosa del loro nuovo attivismo politico, per altre questo è ancora causa di scontro con i genitori.

Le manifestazioni sono forse le forme più chiare di attività politica, ed anche quelle meno collegate ai ruoli tradizionali della donna. Le dimostrazioni di donne nelle città hanno toccato la punta più alta nel febbraio e nel marzo (1988), con marce che partivano dalle moschee il venerdì e soprattutto dalle chiese la domenica e vedevano una grande partecipazione di donne, senza necessariamente un significato religioso. A Ramallah, ad esempio, molte

donne partecipavano sia alle marce del venerdì che a quelle della domenica. Altre forme di protesta, soprattutto a livello di villaggio e di campo, hanno tratto forza dalle radici comunitarie e familiari. Durante una nostra visita, alla fine di ottobre, al villaggio di Kafr Thuluth, nella zona di Nablus, Aziza, una giovane donna sposata, a piedi nudi nel suo vestito blu brillante accentuato da tocchi rossi e neri, ci ha parlato con aria sicura della complicata situazione politica del suo villaggio, mentre suo marito ci serviva coca cola e occasionalmente si inseriva nel discorso. Aziza è una nuova attivista del Comitato per il lavoro delle donne e sembra essere maturata con incredibile velocità nel corso della rivolta. Quando chiama le donne a manifestare contro i soldati, comincia con la sorella, la zia e la cugina: una sorta di cellula familiare da manifestazione. Per citare un professore dell'Università di Birzeit, "La famiglia allargata è stata messa a frutto".

Si forma una leadership di donne

La condizione di occupazione in cui sono vissute negli ultimi 21 anni le donne palestinesi, le ha costantemente sospinte in situazioni politicizzate e il loro ruolo, e forse le funzioni della famiglia stessa, si sono ampliati di conseguenza.⁷ In assenza di uno stato ed in presenza di un'autorità implacabilmente ostile, il ruolo della famiglia come

protettrice, arbitro e fonte di autorità sociale è stato indubbiamente importante, e questo l'ha resa più resistente ad altre forze sociali miranti a indebolirne l'autorità. Il ruolo delle donne si è "ampliato" fino a comprendere numerosi contatti con l'esercito, i tribunali militari, le carceri e la polizia, quando le donne, ad esempio, si sono assunte la responsabilità di aiutare i membri della famiglia in prigione. L'avvocato Lea Tsemel ha scritto in un suo recente libro:

"Vedo spesso donne, poiché negli anni dell'occupazione sono state quelle che più si sono impegnate attorno ai problemi quotidiani della detenzione. Sono le donne ad andare alla polizia, a chiedere i permessi: non rientra nella tradizione, ma loro sono diventate molto attive. Sono più ostinate degli uomini".⁸

La politicizzazione delle donne che deriva sia dalla repressione contro gli uomini, che dalla nuova coscienza alimentata principalmente dalla nuova generazione di donne istruite – tra cui figurano le giovani nei campi e nei villaggi, dal momento che sotto l'occupazione l'istruzione superiore si è ampliata ben al di là dei ceti borghesi – può portare le donne ad assumersi maggiori responsabilità politiche. Con tanti uomini in prigione, le donne si sono trovate catapultate in nuovi ruoli politici ed hanno spesso sostituito i quadri maschili perduti. Fino a che punto questa situazione di *leadership*

delle donne si esprima a livello formale piuttosto che informale, è un'altra questione.

A Ramallah, lo scorso aprile, un'insegnante di musica di estrazione borghese, assieme ad altre donne del quartiere, si è impegnata con tutte le sue forze per mettere in piedi un vero e proprio corso di studi alternativo per i bambini e gli studenti superiori del quartiere, dal momento che tutte le scuole della Cisgiordania erano state chiuse il 2 febbraio per ordine delle forze armate. Questa donna ha fatto di tutto: ha convocato e presieduto le riunioni del comitato di quartiere appena fondato, ha trasportato le lavagne, ha trovato quanto era necessario per far funzionare la scuola. A pochi metri di distanza, nel quartiere vicino, una donna più anziana ha chiamato le altre donne della zona a formare un comitato di quartiere di sole donne, per organizzare lezioni scolastiche e piantare un giardino per la comunità. Nella strada accanto, una studentessa dell'Università Birzeit è diventata l'anima-trice riconosciuta del suo comitato di quartiere "misto" ed è stata chiamata a far parte del comitato che di notte sorveglia il quartiere: un ruolo che mai in precedenza era stato affidato ad una nubile.

Le donne hanno dato un contributo determinante, a volte in posizioni dirigenziali, ai comitati di quartiere che sono sorti in molte località dei territori occupati nel marzo 1988, parallelamente alla

costituzione dei comitati popolari, di natura più politica.⁹ Le funzioni di servizio alle comunità svolte dai comitati di quartiere e la loro forma democratica e fortemente partecipativa hanno incoraggiato l'impegno delle donne. Mentre molte delle loro attività, ad esempio l'insegnamento e la cura degli orti domestici, non sono esplicitamente politiche, l'autorganizzazione della comunità e la filosofia che la sorregge – che è quella di staccarsi dalle strutture israeliane e di costruire alternative palestinesi – fanno dei comitati di quartiere degli strumenti politici in senso ampio, come dimostra il fatto che sono stati messi al bando dalle autorità militari il 18 agosto (1988).

Differenze di ruolo e di potere tra i due sessi

La crescita dell'attività delle donne nei comitati e in altre forme di azione pubblica non può essere spiegata solamente con l'estensione sul piano comunitario del ruolo svolto in famiglia. Paradossalmente, è proprio lo status sociale inferiore delle donne che dà loro maggiore flessibilità nel reagire rapidamente a situazioni e bisogni nuovi, anche quando l'azione è su un terreno estraneo o "al di sotto" di esse. Sembra, ad esempio, che siano state le donne a svolgere la maggior parte dell'insegnamento alternativo, sebbene nella società palestinese l'insegnamento professionale sia praticato da entram-

bi i sessi. D'altro canto, la rigidità del ruolo maschile nella società ha evidentemente reso più difficile per gli uomini adulti – mentre i giovani si scontrano con l'esercito – l'adattamento a nuovi ruoli, quali ad esempio le funzioni di servizio per la comunità.

I comitati di quartiere sono l'esempio più chiaro di come le nuove forme di autorità nate dalla rivolta attribuiscono alle donne un ruolo maggiore rispetto alle tradizionali strutture del potere, ivi comprese le strutture nazionalistiche. È però difficile valutare la misura reale del potere conquistato dalle donne, o in che modo questo nuovo potere incida sulle antiche strutture di ineguaglianza e dominio. È evidente, dopo tutto, che le donne palestinesi dei territori occupati non possiedono gli strumenti del potere, che si tratti di ricchezza, controllo delle istituzioni o di autorità giuridica. In misura minore, nonostante il forte aumento dell'istruzione tra le donne, molte delle necessarie competenze politiche e professionali restano di dominio maschile.¹⁰ Le donne, quindi, si trovano ancora tutt'altro che in una situazione di parità con gli uomini: persino le loro istituzioni sono in parte una versione in miniatura delle istituzioni degli uomini, ed esse continuano a lottare per formulare un programma alternativo che definisca il sesso (e la classe) come temi legittimi accanto alla causa nazionale.

Nonostante questi svantaggi, le donne hanno assunto compiti politici che richiedono una sostanziale dose di autorità – che è di solito associata con gli uomini – quali il volantaggio clandestino o dire ai negozianti di chiudere le loro botteghe durante uno sciopero, anche se le donne sole sono più attive di quelle sposate in questi ruoli più organizzati. È meno chiaro se anche le donne fortemente politicizzate che agiscono all'interno delle organizzazioni politiche abbiano ruoli dirigenziali oppure siano ancora esecutrici di decisioni prese dagli uomini. Alcuni militanti sostengono che le donne dovrebbero avere un peso maggiore nel processo di formazione delle decisioni, mentre altri osservano, per citarne uno, che "in ogni caso, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza neanche gli uomini prendono decisioni. Le decisioni vengono prese altrove e noi che stiamo qua... le eseguiamo". Queste osservazioni sottolineano in che modo la percezione delle dinamiche politiche, in questo caso di quello che nella politica palestinese è chiamato il rapporto tra "l'interno e l'esterno", si rifletta direttamente sulle donne.

I comitati di quartiere sono le sole strutture organizzative nuove e semivisibili in cui il ruolo delle donne può essere concretamente misurato, dal momento che i comitati popolari e le altre formazioni locali di livello intermedio che guidano la rivolta sono clandesti-

ne. A questo livello, e nelle più flessibili formazioni di base come i gruppi studenteschi e sindacali ed il movimento per la difesa della salute, le donne sembrano svolgere ruoli sempre più importanti. Non vi sono testimonianze, però, che le donne abbiano un ruolo sempre più importante nelle istituzioni nazionalistiche tradizionali, come le università e la stampa; né (con alcune rilevanti eccezioni) le militanti dei comitati femminili pensano che le donne siano rappresentate nella dirigenza unitaria della rivolta. Anzi, le donne non sono quasi mai citate nei circa trenta comunicati clandestini emessi dalla dirigenza unitaria, nonostante i suoi ripetuti appelli e raccomandazioni ad altri settori della società: commercianti, prigionieri, lavoratori, studenti. Fa eccezione il comunicato n. 28, l'"Appello per la celebrazione dello Stato indipendente", che "si congratula con la madre del martire, poiché essa ha celebrato solamente due volte: quando ha offerto suo figlio e quando è stato dichiarato lo Stato".

Prima e dopo la liberazione

La "madre del martire", un ruolo eroico che fa parte della storia e nel presente palestinese, ha qualità di coraggio storico, ma non necessariamente di resistenza attiva. Nella Dichiarazione di indipendenza, che afferma la parità tra uomini e donne, queste ultime

sono elogiate ma cionondimeno descritte in un ruolo statico:

"Rendiamo un particolare omaggio alla coraggiosa donna palestinese, preposta alla sopravvivenza e alla vita, custode della fiamma perenne del nostro popolo". Il prevalere di queste due immagini nella coscienza nazionalistica indica che il ruolo attuale delle donne non è stato adeguatamente valutato e potrebbe non essere sufficiente a migliorare la loro condizione in futuro.

Il modello che vede la mobilitazione delle donne durante la lotta per la liberazione nazionale e il loro arretramento dopo la liberazione è ben noto: l'Algeria è l'esempio più conosciuto tra le donne palestinesi. La forma stessa della mobilitazione potrebbe inibire un ulteriore sviluppo. Analizzando il ruolo delle donne palestinesi in Libano, Rosemary Sayigh ha rilevato "come la crisi continui incessantemente a impegnare le donne alla lotta, e come la sua forma impedisca loro di consolidare o "femminilizzare" la loro lotta, poiché le priorità nazionali impongono che la lotta resti spontanea, ausiliaria".¹¹

Molte donne militanti nei territori occupati sono ben coscienti che il ruolo della donna in uno stato palestinese si deciderà prima e non dopo la liberazione. Una di esse ha osservato:

"Io penso che se non solleviamo adesso i temi che interessano le donne, non li solleviamo mai,

perché questo è il momento giusto. Temo che se non solleviamo i temi sociali ora, durante la lotta per la liberazione nazionale, la posizione delle donne regredirà dopo la liberazione”.

Le strategie dei movimenti femminili

Le condizioni e le conseguenze della rivolta hanno già esercitato una considerevole influenza sulle strategie a breve e a lungo termine dei comitati femminili per la liberazione nazionale e delle donne. L'iniziativa politica delle donne ha attraversato approssimativamente tre fasi, parallelamente agli stadi della rivolta stessa. Tra il gennaio e il marzo-aprile del 1988, l'azione politica delle donne è stata principalmente, sebbene non unicamente, caratterizzata dalla contrapposizione diretta e immediata all'esercito israeliano nelle strade. Le donne hanno partecipato alle barricate, hanno organizzato *sit-in* davanti alle organizzazioni umanitarie e per i diritti umani, hanno messo in piedi dimostrazioni di volta in volta sempre più ampie ed importanti che hanno raggiunto il culmine l'8 marzo 1988, quando si sono avute manifestazioni in quasi tutte le principali città e località della Cisgiordania e della striscia di Gaza.

La seconda fase è durata sino al settembre 1988 ed è stata segnata dalla costruzione e dal consolidamento della rete dei comitati di

quartiere e popolari. Slogan come “diffondere e rafforzare i comitati popolari in tutte le aree” e “comitati di quartiere: organizzarsi per l'autosufficienza”, rispecchiano la strategia di fondo seguita dai comitati delle donne nell'arena della politica. Nell'agosto 1988, di conseguenza, le donne costituivano probabilmente il nucleo duro organizzativo dei comitati di quartiere. Il 18 agosto 1988 i comitati popolari e di quartiere sono stati dichiarati illegali dall'esercito israeliano: l'appartenenza, l'aiuto e persino ogni contatto con essi poteva portare una condanna sino a 10 anni di reclusione.¹² Queste misure hanno fortemente ridotto le attività visibili dei comitati di quartiere ed hanno quindi ostacolato l'impegno dei comitati delle donne, che puntavano a continuare a costruirli e consolidarli.

Nel novembre 1988 si è aperta una nuova fase, in cui l'azione politica e sociale è stata valutata in termini delle strutture del futuro stato. Alcune dirigenti dei comitati femminili hanno cominciato a pensare seriamente ai modi in cui il movimento delle donne poteva consolidare le conquiste ottenute durante la rivolta, traducendole in trasformazioni definitive dello status sociale e politico delle donne. Per citare una dirigente del movimento femminile, “quel che è necessario oggi è unire tutte le donne, per difendere le nostre conquiste una volta che l'indipendenza nazionale sarà stata raggiunta”.

Il movimento delle donne palestinesi si trova oggi ad affrontare almeno due problemi strategici che potrebbero rendere difficile l'unità, e dunque non solo far arretrare l'intero movimento, ma anche limitare le possibilità di un radicale cambiamento della condizione della donna in tutte le sfere della vita. In primo luogo, vi è la divergenza di percezioni e quindi di strategie e compiti tra le diverse organizzazioni delle donne. Mentre i tre comitati orientati a sinistra pongono con chiarezza l'accento sulla necessità di lavorare per un cambiamento sociale e rivendicano un programma per la liberazione delle donne che sia separato dalle aspirazioni nazionali, il quarto comitato è caratterizzato da idee più “tradizionali” ed identifica in modo meccanico la liberazione nazionale con la liberazione delle donne. Come ha affermato una militante del Comitato delle donne per il lavoro sociale, “con la liberazione noi dovremmo riuscire a conquistare anche tutti i nostri diritti di donne, quindi non c'è alcun bisogno del femminismo”.

L'altro problema è di ordine strutturale: poiché il movimento delle donne è stato concepito ed è sorto come componente della lotta nazionale, può trovarsi in difficoltà nello sviluppo di un programma femminista equilibrato. Questo dilemma è venuto a galla nei primi mesi della rivolta, quando i servizi assicurati alle donne dai comitati femminili – che fino a quel mo-

mento erano stati al centro delle loro attività – sono considerevolmente diminuiti per via dell'enorme mole del lavoro politico per la causa nazionale che le militanti hanno dovuto svolgere. Una militante ha così descritto la situazione:

“Abbiamo persino chiuso alcuni asili nido e scuole per infermiere, naturalmente in via temporanea, perché non riuscivamo a conciliare il nuovo lavoro politico che ci ricadeva addosso con le nostre precedenti attività. Ora cominciamo a renderci conto che è necessario lavorare nei due campi allo stesso tempo, ma è molto difficile”.

Parità di diritti e autonomia politica

È naturalmente comprensibile che i comitati femminili abbiano privilegiato il lavoro nazionale e politico rispetto a quello femminista, nel momento in cui non sono più riusciti a far fronte a tutto quanto allo stesso tempo. Le donne non potevano rinunciare al nuovo ruolo politico che sono state improvvisamente chiamate a sostenere, per portare avanti il più ordinario lavoro di forniture di servizi. Indubbiamente in questo periodo l'impegno nei servizi non è stato al centro dei pensieri della stragrande maggioranza delle donne, soprattutto di fronte alla crescente consapevolezza che prima di realizzare una effettiva e duratura trasformazione della condi-

zione delle donne, queste dovevano assumere cariche politiche importanti. D'altro canto, le scuole per infermiere e gli asili nido costituiscono per i comitati femminili uno strumento di potenziale mobilitazione delle donne dei villaggi, dei campi profughi e delle città, chiamandole a partecipare ad iniziative politiche e sociali. È evidente che entrambi i tipi di attività sono necessari; meno evidente è come conciliarli quando le risorse sono limitate.

Anche l'adozione di un programma puramente e radicalmente femminista da parte del movimento delle donne è problematica nel contesto palestinese, come anche in altri contesti. Michele Barret ha osservato che “nel presentare l'oppressione delle donne semplicemente come conseguenza del dominio maschile, questo approccio rifiuta di prendere in considerazione la grande diversità di strutture ed esperienze con cui quella oppressione si manifesta in società, periodi storici e classi sociali differenti”.¹³

Un tipo di femminismo che riduca tutto alla parità tra uomo e donna, senza tenere sufficientemente conto della realtà dei rapporti e delle strutture del potere, non solo non può essere utile alla lotta politica nazionale che domina la vita delle donne palestinesi, ma è destinato alla sconfitta perché non prende in considerazione le conquiste che possono realisticamente essere raggiunte. Torniamo

dunque, ancora una volta, al problema di conciliare i temi nazionali, di classe e di sesso in una nuova sintesi che possa indirizzare il movimento delle donne ed informare la sua strategia: un compito difficile per il futuro.

Nel contesto palestinese un cambiamento radicale dei rapporti economici può essere difficile da conquistare nell'immediato futuro. È però possibile rimettere in discussione la base dell'autorità degli uomini sulle donne, rivendicando modifiche della legislazione e del sistema educativo, lottando per i diritti civili e la parità giuridicamente riconosciuti, per il diritto alla parità nelle eredità, il diritto alla proprietà, il diritto a viaggiare e di voto, per elencare solo alcune richieste urgenti. È per questo che le militanti e le dirigenti di tre dei quattro comitati delle donne individuano come problema cruciale lo status giuridico delle donne e la sostituzione della *shari'a* (la legge islamica) con la legislazione civile. La questione della divisione del lavoro fondata sul sesso in casa, nella cura dei figli e nei lavori domestici può essere affrontata anche chiedendo al nuovo stato di garantire asili nido, forni, ristoranti e lavanderie finanziati dallo stato. La pari opportunità nel lavoro è un'altra richiesta avanzata da alcune donne militanti.

Ispirandosi alla Dichiarazione di indipendenza, che proclama che il futuro stato palestinese si fonda sui principi della “parità e

della non discriminazione" tra uomini e donne, oggi il movimento delle donne può rivolgersi in modo critico ai settori nazionalisti, sia tradizionali che progressisti, facendo rilevare i limiti della loro concezione dello status delle donne, rendendo chiaro che l'eliminazione dell'oppressione nazionale, in sé e per sé, non risolverà i problemi delle donne. Un mutamento radicale della condizione della donna nella società palestinese è legato anche a cambiamenti più ampi della società, soprattutto nell'economia. Occorre quindi formulare una strategia tesa a promuovere la costituzione di organizzazioni autonome delle donne che prendano parte alle lotte di classe e per la causa nazionale.

Molte donne, spezzando barriere e costruendo barricate, sono emerse come attori politici. I loro futuri diritti dipenderanno dalla loro capacità di consolidare questa nuova posizione, traducendola in un cambiamento permanente e di grande portata della condizione delle donne nella società palestinese.

¹ G. al-Khalili, *The Palestinian Women and the Revolution*, Acre: Dar al-Aswar, 1981 (in arabo); e Julie Peteet, "Women and the Palestinian Movement: No Going Back", in *Middle East Report*, n. 138, gennaio-febbraio 1986, pp. 20-24.

² E questo può comportare un declino del movimento delle donne dopo la conquista della liberazione nazionale. Si veda Jayawardena Kumari, *Feminism and Nationalism in the Third World*, Londra, Zed Press, 1986, e Miranda Davis, *Third World, Second Sex*, Londra, Zed Press, 1983.

³ Quasi tutti i locali di In'ash al-Usra sono stati chiusi dalle autorità militari per due anni il 20 giugno 1988.

⁴ *The Atlantic*, giugno 1988.

⁵ Per una critica di questa impostazione si veda Amal Rassam "Toward a Theoretical Framework for Women's Studies", che afferma: "Cominciare una ricerca in questa materia prendendo come un 'dato di fatto' lo schema che contrappone pubblico e privato significa correre il rischio di distorcere i dati, costringendoli entro l'una o l'altra delle due categorie e, fatto ancor più importante, questo approccio distoglie l'attenzione dal fatto centrale che gli uomini e le donne arabi vivono in un unico mondo, indipendentemente da quanto esso possa sembrare diviso in due sfere".

⁶ Al-Haq, *Punishing a Nation*, Ramallah, dicembre 1988.

⁷ Rosemary Sayigh, "Looking Across the Mediterranean", in *Middle East Report*, n. 124, giugno 1984.

⁸ B. Lipman, *Israel: The Embattled Land. Israeli and Palestinian Women Talk About Their Lives*, Londra, 1988, p. 153.

⁹ I comitati popolari, che spesso comprendono rappresentanti delle diverse fazioni dell'Olp, hanno diretto la rivolta a livello comunitario, mentre i comitati di quartiere si sono assunti il compito di assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo delle comunità: insegnamento alternativo, cura degli orti domestici, difesa del quartiere, immagazzinamento di provviste alimentari, fornitura di primi soccorsi e assistenza sanitaria. A volte tutte queste funzioni sono sbrigate da un solo comitato, ma spesso sono svolte da comitati diversi. Nel momento più intenso della loro attività pubblica, i comitati di quartiere hanno avuto la loro massima diffusione nelle città, specialmente a Ramallah, Beit Sahur e Nablus.

¹⁰ Nella società palestinese gli uomini possono esercitare l'autorità sulle donne anche se questa non si fonda su alcuna base materiale: un fratello minore, ad esempio, ha autorità su una sorella che magari lo mantiene. Si sostiene a volte che questa autorità derivi dalla *shari'a*, secondo la quale gli uomini sono i custodi delle donne.

¹¹ Rosemary Sayigh, "Looking Across the Mediterranean", p. 23.

¹² *Jerusalem Post*, 19 agosto 1988.

¹³ Michele Barrett, *Women's Oppression Today: Problems in Marxist-Feminist Analysis*, Londra, Verso, 1980, p. 4.

OSSERVATORIO ISTITUZIONALE

Quaderno numero zero

PARTE PRIMA

- Strategie e paradigmi
- Presidenzialismo
- Opposizione

PARTE SECONDA

- Temi e tendenze
- Emergenza ambientale
- Differenza di sesso
- Riforma del parlamento
- Privatizzazione dei servizi sanitari
- La presidenza Cossiga

Contributi di:

Barrera - Boccia - Callari Galli - Cantaro - D'Andrea - De Fiores - Giovannini - La Rocca - Massari - Missiroli - Peretti - Rossanda - Salvatore - Ursino

Lecture di:

Dahl, Daherendorf, Kirckheimer

Il Quaderno numero zero dell'Osservatorio istituzionale si può richiedere presso il CRS, Via della Vite 13, 00187 Roma, tel. 678.41.01 - Fax 678.78.97 - al prezzo di Lire. 30.000.

BIANCA MARIA FRABOTTA INTERVISTA IMMAGINARIA A CHRISTA WOLF

Sono stata a Berlino est, dieci giorni prima del crollo del muro e, nonostante quella anticipata visita mi avesse già permesso di respirare l'aria più leggera ed elettrica dei grandi eventi storici non mi era stato possibile incontrare quasi nessuno. Soprattutto Christa Wolf che, naturalmente più che mai sarei stata felice di avvicinare in quella irripetibile occasione, è risultata una creatura introvabile, inafferrabile, certo giustamente protetta da amici e conoscenti. Laggiù, in quelle incandescenti, ma ancora incerte giornate della *perestroika* berlinese, passeggiando in una piazza di Pankow, dove, immerso nell'ombra di tigli e betulle, avevo fondati motivi di riconoscere l'appartamento della Wolf in una nobile facciata alleggerita da grandi finestre bianche, ripensavo fra me e me a una frase che qualcuno mi aveva riferito a giustificazione della ritrosia sempre dimostrata dall'autrice di *Cassandra* verso gli incontri e le interviste: "Qua da noi, le parole *pesano*..."

Qua da noi, stava, naturalmente, per la Rdt, lo stato socialista che, forse, quando uscirà questo articolo, non esisterà più in quanto tale, ma che, indubbiamente, per più di quarant'anni Christa Wolf si è rifiutata di abbandonare.

In un paese socialista affermare che le parole *pesano* può voler dire tante diverse, opposte verità: per esempio che, in stato di perenne sorveglianza poliziesca, vanno *pesate* con cura, perché potrebbero risultare pericolose, imputabili a reato. Il che, ribaltato in positivo, vuol pur dire però che le idee vere, ammesso che si fosse riuscito a difenderle in mezzo ai belati del gregge dagli assalti del cane pastore, potevano essere "prese sul serio", per ripetere un'espressione tanto cara al nostro Franco Fortini. Ma per caso la Wolf intendeva con quella frase denunciare l'inerzia di quell'assordante vaniloquio, quell'abile *mi-*

xage di verità e menzogna che ad occidente prende il nome di "libertà d'opinione"?

E questa, proprio per evitare ogni colpevole dietrologia, sarebbe stata la mia prima domanda all'introvabile scrittrice. Certo è che a Roma, quando appresi dai giornali che Christa Wolf ed altri acclamati intellettuali in odore di dissidenza erano apparsi davanti a un milione di persone in tripudio, non riusciti a risparmiarmi la malinconica riflessione: quali scrittori, artisti o intellettuali in genere in Italia potrebbero vantare un simile prestigio? Chi potrebbe pronunciare in un simile grandioso frangente, serenamente e a testa alta, la giusta "parola che pesa"? La cronaca parla chiaro e frastorna: se ad est si fa fatica a mettere insieme una classe politica di ricambio, non compromessa coi soprusi del precedente regime, le piazze e i neo-parlamenti pullulano laggiù di studenti e di intellettuali. Da noi gli intellettuali, giustamente moltiplicati da decenni di democrazia formale, sgomitano, si coprono la voce reciprocamente o tentano di emergere dal "rumore bianco" televisivo e i migliori sono quelli che, con la maggiore trasparenza possibile, esprimono il disagio, se non l'umiliazione di questa costante ressa. Non so se questo sarà presto il destino dei nostri colleghi all'est; non lo so e non lo auguro loro, anche se passeggiando *unter den linden*, come nell'inizio dell'omonimo racconto della Wolf (*Sotto i tigli*, edizioni e/o, 1986) mi chiedevo (ed ecco la seconda domanda) se non fosse sacrosanta quella diffidenza, quella ritrosia a gettarsi nella mischia. Pare che già, mentre quasi chiunque nella Rdt fosse disposto a sottoscrivere la denuncia della Wolf contro la polizia di Honecker, il suo secondo appello a non svendere il paese attraverso la prima breccia aperta nel muro, registrasse un'*audience* molto più bassa...

Allora, potendo realizzare questa vagheggiata intervista solo nella fantasia la mia terza domanda sarebbe stata poco più di una bizzarra letteraria: se i personaggi dei romanzi potessero, dall'iperuranio in cui aleggiavano, tornare sulla terra che ha dato loro carne ed ossa, cosa ne sarebbe stato di Rita e di

Manfred, gli struggenti protagonisti del *Cielo diviso* (edizioni e/o, Roma, 1983) se si fossero potuti incontrare sul fatidico muro che nel 1961 aveva così crudelmente spezzato la loro unione? Si sarebbero cercati? Si sarebbero parlati? E, soprattutto, si sarebbero riconosciuti?

Ricerca di una utopia nel ventre di una sconfitta

Come è noto *Il cielo diviso*, pubblicato in Germania nel 1963, fu la risposta "positiva" della giovane Wolf ai drammatici eventi culminati il 13 agosto 1961 nell'erezione del muro e il suo primo esplicito atto di fede nella capacità di resistenza dell'individuo, soprattutto se di sesso femminile. In definitiva per la narratrice tedesca, scrisse nella sua Prefazione Maria Teresa Mandalari, "è sempre dal singolo individuo, dal suo maturo senso di responsabilità e dalla sua tenace buona volontà, che dipende comunque, sia a oriente come a occidente, la possibilità di un futuro migliore". E queste doti certo non mancavano alla fragile, indomita Rita, in limpida professione di sopravvivenza, contro le tentazioni di Thanatos sempre in agguato, insieme alla pavida virilità ricacciata ad ovest da un'utopia troppo reale e austera per continuare ad esercitare ancora a lungo le sue lusinghe. Ma Rita rimase ad est e con lei Christa che però, da allora in poi cominciò, con troppa sistematica ricorrenza a sdoppiare la sua identità in un'altra persona più travagliata e afflitta: accadde nelle *Riflessioni su Christa T.* del 1968 (Mursia, Milano, 1973) e in *Kinheitsmuster (Modello di un'infanzia)* del 1977. Il realismo, per l'anomala seguace di Anna Seghers, come impianto fideistico della "rappresentazione" e sempre più traballante. Sempre di più Christa, alle prese con quella specie di imprendibile doppio che sono Christa T. e Nelly Jordan, predilige la labirintica struttura dell'esplorazione interiore che tanto deve alla sua formazione di saggista. Le *Riflessioni su Christa T.* è un romanzo arduo, intricato, sperimentale nel suo tessuto di *patchwork*, ma inconfondibile: temi e situazioni tradizionali della

narrativa occidentale novecentesca come il monologo interiore, il doppio, la sussultante paratassi del tempo, come campo d'esperienza della memoria, sono per la Wolf strumenti di conoscenza di sé e del mondo, presupposti di un paradigma morale, schegge fenomenologiche di un progetto di limpido umanesimo sociale. Il concetto di *responsabilità* nella narrativa della Wolf è messo a dura prova, ma ne esce indenne, come dimostra anche la sua capacità di risuscitare il consunto genere "femminile" dell'autobiografia in un "modello", *exemplum* tanto più confortante quanto più disimpigliato dalla muta resistenza dell'essere e dal deficit storico del socialismo reale. La fiducia della Wolf nella fame di autenticità della donna moderna, divisa fra emancipazione e preistoria, sacro egoismo e istintuale generosità, è vibrante, convince e le procura uno stuolo di ammiratrici sia ad est che ad ovest. Anche la sua invincibile antipatia per l'omologazione tecnologica cui l'ovest soggiace dalla fine della seconda guerra mondiale e cui l'est, a quanto pare, aspira, le detta pagine impietosamente profetiche, volte ad indagare nelle pieghe di un passato ellittico ed enigmatico i difficili vaticini di un futuro ancora più indecifrabile e inquietante. Non è forse questo il senso più profondo dei suoi due capolavori, *Nessun luogo. Da nessuna parte* e *Cassandra* se così si possono chiamare quelle farneticanti dicerie, rispettivamente del 1979 e del 1983, sussultanti monologhi di una tragica corallità mitico-letteraria che la storia recente sembrava aver per sempre relegato in soffitta con i mutandoni della nonna e la patetica aspirazione al Sublime.

Guardiamo infatti come Christa Wolf, in netta antitesi col malvezzo post-moderno di rivisitare il passato in ironico controcanto alla crisi della modernità, si è proiettata all'indietro, alla ricerca di utopie ombrose, notturne, nate nelle pieghe dolorose di una protesta annidata nel cupo ventre femminile di una sconfitta; vibratili e imprendibili fantasmi messi a tacere dalla armoniosa solarità del *logos* classicistico. La sobrietà riflessiva della Wolf, fino ad allora

intessuta con l'eticità di una sintassi ben ordinata, a confronto con la brillante prepotenza della Ragione occidentale, sia essa rappresentata dalla linea Goethe-Lukacs, o da quella dei Greci vincitori di Troia si immerge con la *libido* di un'identificazione proibita in un pallido Averno di insorti. Da lì ripesca nell'ombra di un sogno Karoline von Gunderode (La tartaruga, Milano, 1984); inventa un suo improbabile incontro, nella cerchia dei primi romantici, con Heinrich von Kleist (*Nessun luogo. Da nessuna parte*, Rizzoli, Milano, 1984) e lei stessa è travolta nella fatale regressione di *Cassandra* (edizioni e/o, Roma, 1984). Qual è la strada scelta dalla Wolf con queste opere irregolari, provocatorie nella loro solitaria ansia di riscatto poetico (ed ecco giungere la quarta domanda): la fuga nel mito o l'allegoria? O un'appassionata fusione di entrambe le metafore, figure retoriche sempre risorgenti nelle epoche di Restaurazione quando l'impraticabilità sociale della verità obbliga alla feconda ridondanza dei "travestimenti"? I motivi per cui la Wolf volle riabilitare l'abisso "suicida" di una componente essenziale dell'anima tedesca, oppure dar voce, sulle "rovine" di una civiltà moderna che sembra quasi giunta alla fine della storia (è forse questo l'unico debito autenticamente post-moderno della sua narrativa), si annidano nella sua biografia "pubblica": mi riferisco all'emarginazione politica subita dalla Wolf, da suo marito e da molti dei suoi amici dopo l'espulsione dalla Rdt del cantautore Wolf Biermann il 16 novembre 1976.

Cronistoria di una emarginazione politica

"Era chiaro ormai a un certo gruppo di autori che la loro diretta collaborazione, nel modo in cui la concepivano e la ritenevano giusta, non sarebbe più stata utilizzata. Eravamo socialisti, vivevamo da socialisti nella Rdt perché era lì che volevamo collaborare. Il puro e semplice essere respinti nell'ambito letterario mise in crisi i singoli, una crisi di tipo esistenziale": sono parole della Wolf e sono le uni-

che che aiutano a capire il sisma che da allora sconvolse la sua poetica e di cui le opere poco sopra citate sono i "sublimi" risultati e il recentissimo *Recita estiva* del 1989 (edizioni e/o, Roma, 1989), la pura e semplice cronistoria. Qualcuno, di fronte alla lenta, capillare, severissima autoanalisi della *Recita estiva* che narra il simbolico, ma anche reale, ritiro in campagna di Christa, insieme con la sua famiglia e i suoi più cari amici, fra i quali le scrittrici Helga Schubert, Sarah Kirsch, Maxie Wander nella "straordinaria estate" seguita all'emarginazione politica, ha storto il naso, rimpiangendo la protesta eroica della Gunderrodina o di Cassandra. Ma è una repulsa miope, ingenerosa che non vuole fare i conti con la natura "doppia" della Wolf, che si permette il riscatto solitario e "profetico" della poesia, solo a patto di corroderne, con le minute ragioni della critica, la sicumera di esistere a danno del popolo di anime morte che, in ogni Restaurazione che si rispetti, la nutre. Verrebbe quasi da dire, se non si temesse un sociologismo d'accatto, che non era poi così arduo levare alta la voce della profezia inascoltata o della protesta romantica in un paese dove, come ho potuto constatare di persona, dalla fine degli anni cinquanta, per motivi di censura, anche la diffusione di una fotocopia era ritenuta pericolosa.

Più prosaica e certo meno remunerativa, anche sul piano dei risultati stilistici, questa storia che narra l'opacizzazione dell'utopia comunista e l'illusorietà di qualsiasi fuga puramente letteraria è, io credo, un'ottima lettura per chi non abbia paura di affrontare l'attuale crisi della sinistra con un serio e sereno esame di coscienza. Questo è quello che, a latere delle opere maggiori, la Wolf scrittrice "onesta" quanto mai, si propone dopo che il maligno incendio del 1983 distrusse la villetta del Meclemburgo dove pensava di poter alleviare il peso della sua delusione politica. Tanto più che, fortunato infortunio che capita talvolta ai grandi scrittori, *Recita estiva*, che si prefigge soltanto di esaminare, con il disincantato affetto di una stoica maturità, i meriti e le debolezze di una generazione intellettuale tutt'al-

tro che indegna, finisce, *malgré soi* con un altro insegnamento prezioso per l'ecologico occidentale. Cosa vuol dire, nell'immemore distesa della campagna che circonda le piccole città prussiane, perse nel verde dei boschi e collegate da primitive strade dove le grandi macchine dell'ovest si aggirano con lentezza "come pesci d'altre acque, che si sono smarriti e sono troppo grossi", la nuova parola d'ordine del "ritorno alla natura"? È la profezia di una nuova rivoluzione, oppure il sintomo chiaro di una capitolazione, un luogo dove consolarsi delle proprie colpe, soprattutto di quella di "aver accantonato uno dopo l'altro tutti i piani, tutti i progetti, dato che glieli avevano mandati a monte con maggiore o minore sforzo, più o meno rozzamente"?

Una recita in cui ognuno fa la parte di se stesso

Chi, fra i tanti, donne e uomini, che, anche in Italia, hanno vissuto la defatigante speranza di intravedere un mutamento, politico, sociale, culturale e, per responsabilità proprie e altrui, sono stati costretti ad accantonarli, sarebbe autorizzato a evitare questo quesito? Ed eccoci, in questa immaginaria intervista, giunti al fatidico momento in cui per ciascuno ogni seria inchiesta critica si trasforma in un'autoinchiesta.

Ellen, la protagonista della *Recita estiva*, probabilmente *alter ego* dell'autrice ci dice, semplicemente, che la capitolazione è "aver dimenticato la se stessa di un tempo", ma la nuova identità è precaria, fragile e dunque, illusoriamente, ci si rivolge verso un perduto sogno di ricomposizione goethiana del mondo. Ma dove ritrovare la naturalezza del lasciarsi vivere quotidiano, l'istintiva solidarietà femminile, l'arcadico gusto di un bicchiere di vino genuino che accompagni la fragranza di gamberi freschi di fiume o il muschioso profumo di una vecchia cassapanca contadina di "buon gusto" da salvare dal degrado? Con quale faccia inventarsi l'incontaminata bellezza della natura? la consolazione di un flauto sotto le stelle? E infine come conservare la pretesa di aiutare "tutti", quando non si riesce a estirpare nemmeno i

terrori notturni della piccola Littelmary, "bambina da città e da grattacieli" che non vuole dormire da sola per acuire i sensi di colpa dei genitori? Cechov, con la sua profetica malinconia di disastri, non si rifà, a meno di non farsi affiliare, non volendo, fra i suoi più peregrini personaggi. Nelle epoche più buie è sì possibile "sublimare" la propria eletta cerchia di "anime belle" nel fulgore di un'età, per la Germania irripetibile, come l'aurea aura di Weimar, ma quando Christa rende onore alla "amica" poesia (la lunga ombra di Karoline "suicida" non arriva forse a lambire quella della fuggiasca Sarah Kirsch, i cui versi "di volo" aprono la *Recita estiva*?) sa di doppiare il capo di una nuova "falsificazione": sulle orme di Bettina Brentano che edifica per la Gunderode il suo monumento di carte false (*Gunderode*, Bulzoni editore, 1983) la Wolf esprime la passione di una scissione profonda, accentuata dalla rimessa in gioco di un'"altro" Kleist, maestro, al posto di Goethe, di un impagabile stile. Ma Christa, come tutti i grandi, non si accontenta di stilizzare la realtà e, magari, contro ogni opportunismo, ne accetta il ricatto.

È il più modesto, ma quanto più umile esito della "recita" appena abbozzata e subito abbandonata, perché non una verità assoluta, ma qualche più frammentario ed episodico smascheramento abbia luogo. La finzione letteraria ci manda a dire Christa Wolf dalla sua tormentata, grigia, filistea Germania dell'est è quella recita dove ognuno fa la parte di sé stesso. E se altrove, con l'"arroganza" di Bettina aveva dimostrato che la pressione arteriosa dell'arte aumenta quando il mondo esterno blocca ogni possibilità di agire, la sua nuova opera mestamente confluisce nella descrizione di un antieroico incendio e della morte per cancro dell'amata Steffi. Il plumbeo pessimismo di *Guasto* del 1986 (edizioni e/o, Roma, 1987) in cui la catastrofe di Cernobyl esplode contemporaneamente al tumore nel cervello di una persona cara, è alle porte.

Cos'è che induce una cellula sana a moltiplicarsi sfrenatamente? si chiede metaforicamente la nostra

occulta interlocutrice e noi con lei: cos'è che trasforma in un'orrida macchina di oppressione una limpida utopia di giustizia?

E questa certo sarebbe stata l'ultima domanda per la quale disturbare il legittimo silenzio di una scrittrice per cui ogni parola è sempre valsa come un diamante, in tempi come i nostri, quando tra le parole e la realtà "puoi farci passare in mezzo un dito. L'intera mano. Ah, certe volte tutta la persona".

LIDIA MENAPACE

LA SCIENZA DELLA VITA QUOTIDIANA

Vorrei fare una premessa sull'uso, appartenenza e riconoscimento di quanto verrò di seguito a dire.

Il tema della vita quotidiana, con le sue ricche implicazioni mi affascina da molti anni: credo di aver messo a punto una riflessione abbastanza compiuta e significativa, che esporrò. Essa è certo frutto dell'attenzione che vi ho dedicato: ma mi piace soprattutto riconoscere che essa dipende dall'affetto, cura, curiosità che molte altre donne le hanno prestato. Non le nomino, sono troppe. Voglio però dire due luoghi che mi hanno aiutata in modo particolare a mettere a fuoco e sollecitato a proseguire nella ricerca e nella proposta: sono innanzitutto l'Udi e poi il Laboratorio psicopedagogico di Brescia.

L'Udi ha accettato che su questo tema si costituisse un gruppo nazionale di lavoro e ha già in preparazione alcune iniziative pratiche. Le donne Udi hanno accolto con grande interesse la proposta di considerare la vita quotidiana un terreno di conoscenza e di organizzazione, anzi addirittura il luogo nel quale si può fondare una nuova "scienza". Mi è caro ricordare che segnali di interesse ho avuto da parte dell'Udi di Ferrara, appena cominciai ad elaborare il tema, da Catania e da Pesaro prime attuazioni; Carrara, Sarzana, Grosseto, altri luoghi chiedono di mettersi a

confronto con questa idea. Quanto al Laboratorio psicopedagogico di Brescia, mi è stato di grande aiuto per aver impostato ricerche con una metodologia che ha molti riscontri con la vita quotidiana, e perché considera oggetto di studio, ricerca e attenzione le parole del quotidiano (il pettegolezzo, la chiacchiera, la curiosità) come strumenti di conoscenza e di comunicazione concreta.

La base fondativa delle ricerche che ora esporrò, si trova in un libro pubblicato tre anni fa e che pure è il frutto di una costante relazione con molte donne al *Virginia Woolf* di Roma, sede nella quale tenni due seminari (ripetuti anche a Verona per il *Filo di Arianna*), intitolati: "L'ambiguo del gratuito nella vita quotidiana delle donne" ed "Economia politica della differenza sessuale", diventato poi il titolo del libro.

Ho voluto dichiarare tutto questo, sia perché mi spiace molto chi non cita mai le fonti del proprio sapere (mi capita spesso di essere usata senza essere citata), sia perché penso che sia importante che noi donne impostiamo fin dal metodo e dalla comunicazione in modo nostro la ricerca. A me è essenziale non il chiuso del laboratorio o della biblioteca, quanto la relazione: essa accresce le mie capacità di lettura, produce un pensiero che non si solidifica e che può essere scritto in carta in modo veloce e non "eterno", non "immobile". Questo modo di ricercare si alimenta della esperienza, piuttosto che dell'esperimento: l'esperienza è un modo di conoscere che usa la memoria per segnalare le interruzioni, i mutamenti: è dunque una forma di conoscenza inventiva. L'esperimento tende a ripetere in luogo separato e in circostanze artificiali ciò che si è pensato o visto. Non voglio mettere in antagonismo le due maniere di conoscere, perché penso che alla specie umana appartengano ambedue e che *ambedue possano essere percorse da ambedue i generi*: tuttavia ora mi pare storicamente importante che il genere femminile iscriva, segnali, nomini la propria o le proprie fonti e metodi conoscitivi e li faccia riconoscere come propri, specifici, di genere, differenti.

Le ricerche scientifiche e la cultura politica, nonché quella economica, partono sempre presupponendo condizioni, che amano ritenere immutabili, infinite e insignificanti: così l'economia considerava infinite, e quindi prive di valore, l'aria, l'acqua e le risorse naturali. Si è poi visto che sbagliava. La politica considera presupposta e non interessante la vita quotidiana, che relega nell'insignificanza: e si è visto col femminismo che sbagliava e ritagliava violentemente via più di metà della vita, diventando una attività per pochi, di pochi, a favore di pochi. La scienza ha sempre spregiato la vita quotidiana come luogo meramente pratico, legato alla concretezza dei singoli eventi, inabile a raggiungere i livelli di astrazione generalizzazione, necessari al riconoscimento di "razionalità". Credo che anche la scienza e la filosofia sbagliano.

Tempi e luoghi del casalingato

Non tratterò questa parte: ma non ho voluto tacere l'ambito, l'ambizione, la portata della ricerca in corso, perché credo sia giusto valorizzare ciò che facciamo, soprattutto non nascondendo la portata trasformatrice della considerazione della differenza, come agisce nella vita quotidiana. Infatti, quando scienza, economia, filosofia e politica possono poggiare su un presupposto ritenuto ovvio, come la vita quotidiana, tendono ad alimentare ovunque certezze immotivate, faticano a diventare flessibili, mobili, mutevoli. Il conservatorismo, in altri termini, poggia sulla scotomizzazione, sul nascondimento della vita quotidiana come base del mutamento.

Per sottolineare la portata anche conoscitiva di quanto verrò dicendo, uso il termine "scienza della vita quotidiana", non perché pensi alla scienza così come la conosciamo, ma perché credo che l'organizzazione e la portata conoscitiva della vita quotidiana meriti il nome solenne e autorevole di *scienza*: si tratta peraltro di una scienza nuova in tutto e per tutto.

La vita quotidiana è ambito sociale per lo più accudito, governato, faticato dalle donne. Non vo-

glio con ciò dire che tale debba restare o che è destinato alle donne per qualche ragione biologica o psicologica. Dico solo che, per ora, competenti a parlare, decidere, contrattare su di essa siamo noi. Siamo competenti soprattutto a *insegnare* su di essa: per questo nella scienza della vita quotidiana siamo docenti.

Nella vita quotidiana si iscrive tutto il lavoro materiale, organizzativo e di pensiero che talora è racchiuso sotto la categoria di "lavoro domestico", "lavoro casalingo". Preferisco dire che la vita quotidiana è il luogo-spazio nel quale si esplica il *casalingato*, con ciò indicando non solo la fatica e le ore di lavoro, ma anche le mansioni, le capacità, le nozioni, le facoltà, le abilità che in quel lavoro si sviluppano.

Sono infatti molteplici: la casalinga è un mille mestieri cui si richiede di saper fare di tutto un po', a livelli sia pure non di eccellenza; di tenere in ordine un po' di tutto, in modi accettabili; di saper rispondere a molteplici imperativi con sufficiente approssimazione. In queste condizioni, cioè se una deve essere una discreta stiratrice, capace di lavori di piccola sartoria, di elementi di manutenzione degli ambienti; una che ricorda gli orari di negozi, uffici, scuola; scadenze di bollette, contratti, atti, iscrizioni e certificati, capace di somministrare medicine a orario, di accudire persone non del tutto ancora autosufficienti come i bambini piccoli, o non più del tutto autosufficienti come gli anziani o momentaneamente non autosufficienti come i malati non gravi, la casalinga è solo una persona oppressa. Non ha governo né del tempo, né dello spazio: risponde a esigenze imposte tutte dall'esterno. Si può capire che in più il carico affettivo messo sopra questo cumulo di richieste diventi spesso intollerabile: è noto che le casalinghe vanno in depressione con maggiore frequenza di altre.

La prima cosa da fare dunque è di analizzare scientificamente e mettere in ordine di importanza le varie mansioni, impegni, atteggiamenti che sono richiesti nella vita quotidiana alla casalinga. Vi sono già lavori che analizzano il casalingato sotto il profilo

del carico di lavoro (orari senza limite, giornate senza differenza, inesistenza di ferie): non esistono lavori che analizzino le mansioni, il grado di preparazione ad esse, il grado di professionalità con il quale vengono affrontate. Soprattutto non si mette mai in relazione l'aspetto oppresso, eterodiretto del casalingato con la difficoltà che da esso si sviluppi una riflessione, una creatività, una libertà. La casalinga infatti non ha il governo del tempo e dello spazio, ma nemmeno dell'orario e del posto in cui vive. Mi spiego: il tempo della casalinga (cioè la percezione soggettiva del suo trascorrere) è affollato, occupato: la casalinga è quella che "non ha mai tempo"; ma se ne ha, tende a occuparlo, a "non stare con le mani in mano", in casa c'è sempre qualcosa da fare: cosicché il tempo per sé, quello di cui si ha una percezione soggettiva personale, che si gusta, che si dedica alla propria persona, al piacere, all'ozio, al riposo, alla vacanza, alla contemplazione non esiste nell'esperienza della casalinga. La quale ha paura del tempo non occupato come di un vuoto, non sa cosa fare quando ha tempo. Da un *tempo tutto occupato* non si sviluppa libertà, né creatività. Quando il genere femminile era *destinato* al casalingato e alla riproduzione, la sua servitù verso la specie era tale che non fu possibile sviluppare nessuna attività libera, quella che chiede *otium*, *scholè*, per esplicitarsi. Bisogna uscire da questa servitù: non già usando altre donne come serve, oppure rendendo in servitù i maschi. Ma mostrando che una diversa considerazione del casalingato muta l'intera organizzazione della vita e produce grandi e benefiche trasformazioni.

Un mestiere senza tecnica, linguaggio e modelli

Ciò che ho detto per il tempo potrei dire per lo spazio: la dimensione della casa non è pensata sulla soggettività della casalinga, bensì sui comandi della speculazione, oppure anche su un'idea di bello o di funzionale che è stata elaborata da uomini.

Cosicché le donne nel casalingato finora hanno sperimentato solo il tempo occupato oppure il tem-

po misurato: in sostanza una donna di casa ha l'esperienza dell'orario, non del tempo, della necessità, non della libertà. Analogamente si può dire che abbia l'esperienza del posto ("un posto per ogni cosa, ogni cosa a suo posto"), non dello spazio, cioè della libera determinazione del proprio corpo in relazione a dimensioni soggettivamente definite. Essere state private dell'esperienza del tempo e dello spazio come esperienza di libertà ha avuto conseguenze espressive molto pesanti. Mentre le arti si sono per gli uomini sviluppate dai mestieri, nell'esercizio dei quali gli uomini, avendo "delegato" la vita quotidiana alle donne, si sono sempre potuti ritagliare ambiti di libertà, di ozio, di tempo liberato: dai mestieri del casalingato non si sono sviluppate tecniche espressive che poi siano diventate arte, perché è sempre mancato lo spazio della libertà, il governo del tempo. Così le donne non hanno trovato un linguaggio pittorico o plastico dal rapporto con i materiali usati nei lavori della vita quotidiana; la poesia, la narrativa non si sono sviluppate dal parlare tipico delle donne (la chiacchiera, il pettegolezzo): le donne che finora si sono segnalate nella storia delle arti, come del pensiero, della politica, hanno sempre dovuto assumere l'*altra differenza*, come modello, imparare tecniche, atteggiamenti, linguaggi, forme del pensiero date (quel processo che si chiama emancipazione). Ciò significa però che tra i generi è possibile scambio e trasmissione: è venuto il tempo che la trasmissione parta da noi, che lo scambio sia da noi promosso sui nostri terreni di competenza.

In questo senso il casalingato, la vita quotidiana sono terreno di una ricerca di sterminata portata e ambizione. Ma poiché vorrei che anche nella ricerca non dimenticassimo mai il *mix* di avventura e di concretezza, che caratterizza le nostre vite, il *mix* di necessità e di libertà che vi intrecciamo, credo che la ricerca non possa essere fatta che sul campo, praticamente, con il coinvolgimento di molte, non in modo accademico.

La prima cosa dunque è l'analisi delle mansioni che stanno nel casalingato. Di queste, molte sono

mestieri che hanno avuto un autonomo svolgimento nel tempo: insegnare, curare, guarire, costruire suppellettili e indumenti, filare, tessere, tagliare e cucire sono antiche tecniche casalinghe che da tempo sono state scaricate su agenzie di servizi (scuole, ospedali) o sul lavoro industriale.

Professionalità del servizio a domicilio

Mi sembrerebbe utile riesaminarle, ripercorrerle, ora che lo possiamo fare con una certa porzione di libertà, perché mentre sono diventate agenzie di servizi o produzione industriale, quelle tecniche e quelle mansioni sono state assoggettate alle conoscenze, caratteristiche, attitudini sviluppate dal sesso maschile. La scuola andrebbe riletta dal punto di vista della vita quotidiana, ad esempio sostituendo al contenitore caserma, il contenitore domicilio. E non aggiungo altro, rimando per questa parte al Laboratorio psicopedagogico di Brescia. La stessa cosa si potrebbe fare per il lavoro industriale organizzato (ma per questo credo che si impegnino molto le donne dei coordinamenti sindacali: c'è lavoro e gloria per tutte): qui mi premeva solo segnalare il problema. A un certo punto però la trasmissione su agenzie o mercato delle mansioni del casalingato si arresta e molte cose restano da fare privatamente a casa. Credo che una parte considerevole del lavoro che si eroga gratuitamente a domicilio debba essere scaricato sul mercato, non amo la previsione di sempre nuovi elettrodomestici o materiali per eseguire tutto e sempre a domicilio. Vi è un limite di consumo energetico (è rilevante quello domestico e soggetto a molta dispersione e sottoutilizzazione degli impianti). Non credo insomma che si debba attrezzare la propria casa anche come una lavanderia per poter lavare cappotti, tappeti, ecc.: è meglio che ci abituiamo a usare le lavanderie commerciali; anzi, a mio parere, è bene che le usiamo molto, lasciando alla lavatrice che abbiamo in casa solo il bucato ricorrente e semplice. Così potremmo anche convincerci che sarebbe meglio avere molte lavanderie spe-

cializzate in istrada (che possono anche essere nuova occupazione e nuova imprenditorialità femminile) e una sola grande solida lavatrice nella cantina dell'abitazione, da usare a gettone e a turno, liberando casa da un ingombro, e riducendo consumo e dispersione di energia pregiata.

Analogo ragionamento si può fare per le pulizie e la manutenzione: vetri, serramenti, pavimenti comportano un lavoro faticoso che spesso scarichiamo su donne di servizio, alle quali chiediamo una pura e semplice sostituzione del casalingato più ingrato, contentandoci per lo più di prestazioni inevitabilmente poco professionali, oppure stroncandoci di fatica. Invece le grandi pulizie sarebbe meglio che venissero fatte da cooperative o imprese di donne attrezzate di macchine, alle quali ci si potrebbe abbonare, in modo che vengano una volta al mese, ogni due mesi, quando si vuole, liberando sabati e domeniche dal carico di lavoro maggiore e lasciando da fare solo la minore manutenzione dei locali, che può essere svolta da tutto il nucleo familiare (anche dai figli e dalle figlie quando non è così faticosa), mentre viene svolta professionalmente in modo più efficace e meno faticoso da chi viene a domicilio. La stessa cosa si può dire per la manutenzione degli indumenti o per la piccola sartoria e il lavoro di guardaroba: fatto da ciascuna di noi raramente viene fatto bene e per tempo.

Se però gruppi di donne organizzate si specializzano e si impegnano a tenere in ordine armadi e indumenti, in modo professionale e pagato, questo mi sembrerebbe un modo economico e decoroso di produrre una specie di socializzazione della guardarobiera. Insomma sostengo che molte delle mansioni che vengono erogate a domicilio a un livello medio, possono essere erogate professionalmente a un assai miglior livello, con risparmio energetico e con la trasformazione del servizio domestico in un lavoro qualificato e socializzabile. Ciò comporta naturalmente una gestione meno "gelosa", meno "chiusa" del domicilio. In sostanza penso che si dovrebbe favorire la formazione di associazioni, cooperative,

imprese tra casalinghe per scambiarsi e scambiare sul mercato le attitudini che ciascuna ha, per se stesse e per altre. Questo comporta una professionalizzazione del casalingato, con ovvia considerazione del valore di mercato della prestazione professionale.

Se si facesse ciò (e può essere progettato in moltissimi settori: lavori pesanti, manutenzione, riordino, assistenza a persone che ne hanno bisogno, organizzazione del tempo interscuola o del tempo oltre l'orario scolastico per gruppi di bambini e bambine del vicinato, lavori di guardaroba, piccola sartoria, stiratura, organizzazione di vacanze per casalinghe, viaggi, ecc.), resterebbe tuttavia una parte non riversabile sul mercato: di due tipi. Una infatti non è reversibile perché troppo spezzettata, imprevedibile, non 'mansionabile'. E questa è da dividere tra gli abitanti sotto lo stesso tetto, tenuto conto delle possibilità, capacità, propensione ecc. Perché questa divisione del lavoro non resti utopica, oppure proceda per porzioni molto limitate di popolazione, con tempi lunghissimi, oppure resti un sussidio che alcuni membri del domicilio comune danno alla casalinga, è necessario che a scuola si insegnino a tutti e a tutte come si fa per garantire la propria autonomia e autosufficienza personale e ambientale. Quando tutti e tutte usciranno dalla scuola dell'obbligo sapendo come ci si lava, veste, si mantengono gli indumenti, ci si alimenta e si provvede alla spesa, ecc., si potrà fare una divisione equa del carico di lavoro non trasferibile.

Forme e condizioni della gratuità

Ma un'altra parte non trasferibile sul mercato è il vero gratuito del casalingato, il gratuito della libertà: i rapporti tra le persone, gli affetti, le emozioni, l'esperienza delle età e dei sessi, in un ambiente non interessato. Liberare dal casalingato questo valore etico a me sembra importantissimo. Il domicilio sotto il quale convivono persone legate da affetti e che appartengono ai due sessi e alle varie età, e che stanno insieme non per utilità (anche, ma non solo), non per carriera, non per sfruttamento, ma per

piacere, amore, libertà; il luogo nel quale non si viene giudicati, ma accolti, non usati, ma visti, non depredati, ma arricchiti è il luogo di quel gratuito che anche dal casalingato più oppresso può liberarsi. Questa parte non è delegabile al mercato: ma per essa debbono essere liberati tempi e spazi: bisogna avere tempi di lavoro, di organizzazione sociale, orari di scuola, negozi, uffici, trasporti, tali che non rubino tutto il tempo, sottraendolo al gratuito; bisogna avere spazi non ostacolati da pericoli, non soffocati dal rumore, dal traffico, dalla speculazione per poter liberare il gratuito, diventare capaci di vedere la natura, ascoltare la musica, ammirare luoghi, arti, persone, tempi, paesaggi.

La riduzione dell'orario di lavoro e la riorganizzazione urbana sono le condizioni per rendere possibile il gratuito. Proprio qui vedo che è impossibile il salario alla casalinga: non voglio una indennità di accompagnamento dei bambini a scuola, non una indennità di assistenza a mia madre anziana: voglio che vi siano percorsi non pericolosi perché bambini e bambine possono andare a scuola da soli, il che consentirà loro di fare esperienza del tempo e dello spazio, della loro libertà, invece di essere caricati e scaricati come fagotti dalle nostre affannose macchine; voglio che vi siano possibilità di interscambio di favori per le persone che ne hanno bisogno. Mi interessa di più che la pubblica amministrazione garantisca il buon vicinato (come da esperienza di una municipalità di Monaco di Baviera) che non mi paghi per prestazioni che hanno un alto carico affettivo e che non sono controllabili.

Mi resta da dire quanto, a mio parere, il casalingato sia fonte di conoscenze e di rapporto con la realtà. L'organizzazione della vita quotidiana è un'impresa di difficoltà sovrumana, anche se tutte le casalinghe più o meno ce la fanno e riescono là dove scienziati dell'organizzazione, illustri *managers*, mirabili comandanti fallirebbero miseramente. Alcune informatiche milanesi hanno studiato una attitudine che le donne hanno sviluppato dal lavoro casalingo e che esse chiamano *programmazione intuitiva*. Ho svolto

qualche ulteriore riflessione in proposito. Credo che noi donne siamo in grado di fare una programmazione flessibile, che risponde e non viene mandata in tilt dall'imprevisto, perché l'imprevisto inzuppa le nostre giornate: il ragazzino ha improvvisamente la febbre; casca un piatto con un cibo preparato; ti accorgi di non aver comprato una cosa che ti serve; ti sei dimenticata che il mercoledì gli alimentari restano chiusi; arriva un ospite non previsto e via dicendo. A me pare che a proposito di un tessuto di vita quotidiana che è sempre attraversato da imprevisti abbiamo sviluppato una capacità di far fronte che ha prodotto la coppia concettuale "previsione, evento imprevisto", piuttosto che la coppia concettuale maschile "programmazione, emergenza". Mentre cioè il pensiero maschile fondato su una sorta di onnipotenza del tempo e dello spazio, nonché delle risorse (o "infinite", oppure tutte governate dallo stato o dall'economia) produce l'idea della programmazione, alla quale non può far fronte, se salta, tanto da cadere subito, in quel caso, nell'emergenza che sospende qualsiasi razionalità; il pensiero e la pratica (finora) delle donne fa previsioni approssimate, ed è sempre flessibile rispetto alla non completa verifica della previsione. Ciò dipende dalla condizione non libera che noi donne abbiamo subito per millenni: ma credo che in quella condizione noi ci siamo abituate ad elaborare delle strategie di sopravvivenza che – secondo me – non sono affatto disprezzabili, anche se non le vogliamo certe assumere nella loro forma, che è talora anche meschina. Mi interessa però che liberiamo e valorizziamo l'abito mentale, il modo concettuale di porsi rispetto alla realtà, cioè l'atteggiamento previsionale aperto (che mi pare tanto più conforme a una realtà complessa come quella in cui viviamo), con la predisposizione a mutare, correggere, ridiscutere la previsione in presenza o all'apparire di un evento non calcolato, non previsto. È noto che noi donne siamo più in grado di far fronte a un imprevisto di quanto non lo siano gli uomini e lo si vede nelle calamità, quando "la più modesta delle casalinghe, potrei dire citandomi, è in

grado di ristabilire le condizioni minimo-massime di vivibilità per il piccolo collettivo che le è affidato".

Mi piacerebbe che trasferissimo queste capacità in positivo e nella "normalità", candidandoci come titolari di una scienza della previsione flessibile, che risponde agli eventi meglio della coppia concettuale "programmazione, emergenza" che fa subito uscire dalla "razionalità", che la "sospende" proprio perché ha usato una razionalità astratta, rigida, burocratica.

Alcune proposte pratiche

Credo che si potrebbe ragionare anche più in profondo a questo proposito (per esempio rileggendo l'esperienza della gravidanza come "previsione" cui corrisponde un "evento" che continua a mantenere caratteri di relativa imprevedibilità). Ma di questo ho già scritto e parlato altre volte.

Credo che noi possiamo anche sviluppare una cultura del riuso come intelligenza e non come miseria. Faccio questo esempio per dire come si debbono e possono, a mio parere, ribaltare le categorie date e la situazione di oppressione in categorie nuove e in situazioni di libertà. Noi donne siamo state abituate a non sprecare nulla, non un tozzo di pane, non una gugliata di filo. Per sé questa abitudine, benché ragionevole, è stata sempre motivata con la scarsità, dunque ha un colore di miseria che non piace alle giovani generazioni di donne che pensano sia più libero il consumo, lo spreco. Credo che invece sia molto opportuno elaborare anche una ecologia domestica, fondata su una più piena ragionevolezza piuttosto che su toni punitivi (non siamo noi casalinghe che inquiniamo, dato che non abbiamo nessun controllo sulla produzione e che veniamo investite dall'offerta di detersivi "che più bianco non si può", nonostante tutte le indagini compiute segnalino che le casalinghe chiedono che i panni siano puliti, non che accechino con effetti ottici al fosforo). Il riuso di materiali, oggetti, suppellettili, cibi, indumenti è molto creativo: basta vedere che cosa ne

hanno fatto le donne di "Casa Balena", ricavando oggetti di grande bellezza, funzionalità e durata da pezzi di cose abbandonate, buttate, rifiutate. Importante è segnalare la superiore razionalità di chi sa fare molte cose da molte cose, rispetto alla piattezza di testa e di ragionamento di chi non sa far altro che buttare e ricomprare.

Penso che da ciò che ho detto venga fuori che cosa intendo quando parlo di una "Scienza della vita quotidiana" e perché uso questo termine. Non mi pare affatto usurpato.

Quanto alle conseguenze pratiche c'è da lavorare abbastanza:

- introdurre nelle scuole un insegnamento di scienza della vita quotidiana o di autonomia personale e ambientale;

- introdurre nelle categorie politiche ed economiche quella previsione-evento al posto di programmazione-emergenza;

- introdurre nella organizzazione urbana una serie di mutamenti strutturali e organizzativi (percorsi, orari, spazi, ecc.) che consentano una migliore organizzazione della vita quotidiana, ampliando lo spazio di libertà oltretutto agli uomini, anche alle donne, ai bambini, alle bambine;

- organizzare servizi gratuiti di buon vicinato garantiti dall'ente pubblico per un mutuo soccorso in quella parte di casalingato che non è per varie ragioni trasferibile al mercato; trasferire però sul mercato, anche attraverso l'affidamento a cooperative o associazioni o imprese di casalinghe una serie di lavori che il mercato finora non ha assunto dal casalingato, e che vengono eseguiti senza professionalità adeguata;

- riconoscere alle donne che hanno svolto mansioni di casalingato, magari interrompendo un lavoro fuori del domicilio, le abilità conseguite durante il lavoro di casalingato (come in parte succede con le iniziative di tipo *Retravailler*).

Chiedere una riduzione generalizzata degli orari di lavoro, in modo da poter fruire di tempo e spazio per sé, base ineliminabile della libertà personale.

Lasciar fare alla creatività e insegnare a usare per essa le tecniche, i linguaggi, gli alfabeti imparati nell'oppressione del casalingato; usare le mansioni, le abilità, le concettualizzazioni elaborate nella necessità del casalingato e trasferirli nella libertà, senza che diventino arroganti, negatori di altri, dominanti.

Insomma un ribaltamento, una mutazione sociale, una vera rivoluzione non violenta.

Non credo sia poco, non credo possa essere fatto da sola da nessuna. Credo che offra un terreno di contrattazione, di pattuizione sociale e politica molto forte. L'associazione della quale faccio parte, l'Udi è lieta di essere stata l'iniziatrice di questo percorso, che tuttavia non intende usare in modo proprietario: è a disposizione di tutte; sarebbe gradito – e forse legittimo – ottenere un riconoscimento.

PIERA SERRA*

UNA METAFORA PER UN GIOCO DI RUOLI

Da qualche tempo ho in mente un'immagine. Non ricordo se faccia parte di un sogno, oppure di una di quelle catene di associazioni in cui m'imbatto quando, nello sforzo di darmi una risposta su qualche questione, cado in una specie di *trance* che risulta dalla pretesa di usare insieme l'autoriflessione e l'intuito (non so se succeda anche ad altri/e).

Non avevo ancora raccontato quest'immagine, perché mi sembra per certi aspetti angosciante. Ho deciso oggi di usarla, in quanto non riuscirei altrimenti a esprimermi come desidero.

Si tratta di una donna distesa, nuda, che a un certo punto alza il capo per guardare con preoccupazione qualcuno che sta giocando tra le sue coscine e il

pube. Sono degli omini molto piccoli, a paragone dei quali lei è una gigante, che hanno costruito una struttura che poggia proprio sulle sue coscie e sul ventre. Sembra un'impalcatura, ma non serve per salire, bensì per scendere, per calarsi nella vagina, e andare dentro l'utero.

Ecco, a quest'immagine si associa ripetutamente l'idea di ingegneria genetica. La donna distesa sembra rappresentare le donne, che fino ad ora hanno lasciato che gli scienziati si divertissero con le loro costruzioni, prestando loro anche il proprio corpo perché potessero giocare a scoprire il mistero della vita. Quando poi alza il capo, per controllare gli omini, come temendo che possano farsi o fare del male, la donna pare rappresentare la preoccupazione che le donne manifestano ora per la scienza e, in particolare, per quella che si occupa di far nascere gli individui umani e di manipolarne i geni.

Evidentemente, l'immagine onirica è motivata da una mia partecipazione profana a questa preoccupazione. Tenterò quindi di esporne alcuni elementi, per poi tornare a fare riferimento all'immagine.

Se ogni scienza sperimentale nasce come divisione pensata tra un soggetto e un oggetto, che sono invece parte della stessa natura, la manipolazione dei geni umani, degli embrioni e dei feti è il limite estremo di questo gioco dei ruoli. Si tratta infatti, da parte del soggetto, di oggettivare integralmente il proprio essere, sfidando il processo della stessa generazione di sé. Non solo si vuol rispondere alla domanda cruciale su come si origina la vita umana, ma si vuol ricrearla meglio, eliminando gli errori e le omissioni dal processo della nascita.

Non meraviglia perciò, che in questo estremo compito, le scienze naturali tendano a entrare in crisi con se stesse, nel senso che rischiano di instaurarsi delle disfunzioni in quella divisione tra soggetto e oggetto che regge la loro stessa identità di scienze. Due sono le disfunzioni a cui voglio fare qui riferimento: la prima è insorta con le applicazioni nel campo dell'eugenetica delle scoperte sui cromosomi, la seconda con le tecniche della fecondazione artificiale.

Un risultato della manipolazione dei cromosomi è la possibilità di individuare certe anomalie per evitare il concepimento o la gravidanza di chi possa esserne portatore. Il costo di tale beneficio è il processo di rinuncia o di aborto da parte di madri, e, ad un altro livello, di padri, che sono diagnosticati invalidi rispetto alla procreazione. Sintomi della disfunzione nel gioco dei ruoli soggetto-oggetto che avviene in questa selezione dei procreatori sono almeno due fenomeni: uno di omissione, l'altro di razionalizzazione. È omesso, sia da parte degli scienziati, sia da parte della gente comune, ogni momento di solidarietà nei confronti delle donne che devono perdere la gravidanza menomata: di conseguenza, è impedita anche l'elaborazione di principi etici relativi alla decisione sulle gravidanze da evitare e su quelle da interrompere. È razionalizzata, poi, l'omissione di tali principi, con l'introduzione nel diritto – a cui, mi pare, sempre più ci si affida come a una sorta di registro degli enunciati della morale laica – della nozione di "aborto terapeutico". In tale formula, la doppia identità del medico – scienziato e terapeuta² – viene utilizzata per definire in termini di "terapeuticità" il criterio di valutazione sull'interruzione della gravidanza: in luogo della valutazione sulla procreazione, viene posta la rilevazione "scientifica" di un rischio di patologia psichica per la donna portatrice del feto³. La scelta sulla procreazione diviene così obiettiva, neutrale, insindacabile, mentre la dimensione etica viene semplicemente elisa, e con essa la soggettività della donna. Per questa via, e, cioè, puntando il dito sulla donna in modo falsamente protettivo e altamente denigratorio, la scienza riprende, tortuosamente, il controllo della propria coerenza.

Un altro momento in cui il gioco dei ruoli tra lo scienziato soggetto di conoscenza e ciò che egli sceglie come oggetto entra in crisi, è quando il biotecnologo decide di voler concepire i bambini in vitro e farli nascere da uteri artificiali. Per questa operazio-

ne, madre e padre non verrebbero più inclusi quali oggetti di esperimento all'interno del laboratorio, ma sarebbero eliminati, mentre ogni relazione tra il loro embrione ed essi stessi potrebbe essere scisso. Inevitabilmente, i nati in laboratorio che non potessero fare esperienza di una relazione di maternità, ma che, anzi, vivessero un rapporto che definirei "di proprietà" nei confronti di un' *équipe* di scienziati, in qualità di loro oggetti, sarebbero privati di un riconoscimento di sé come soggetti. Nessuno sa dire che tipo di individui potrebbero evolversi nel tempo.

La decisione di indirizzare i progressi della scienza in questa direzione suscita necessariamente, nello scienziato come nel profano, l'angoscia relativa a un processo duplice e contraddittorio: da un lato l'identificazione con un essere che è umano figlio di umani, dall'altro la dis-identificazione rispetto allo stesso individuo, per il fatto che non è un soggetto come sono gli esseri umani, ma, al contrario, è totalmente, oggetto di un altro essere umano (lo scienziato, appunto).

Ecco allora proliferare i "comitati etici", quali istanze cui delegare la costruzione dei principi in cui far rientrare la legittimità degli esperimenti e delle terapie su embrioni umani, e cui delegare anche, forse, in futuro, la funzione di riconoscere come soggetti gli eventuali nati in laboratorio. Il fatto che eccezionalmente gli scienziati stessi accettino di scavalcare gli organismi garanti della deontologia, interni alle proprie professioni, per porsi in subordinazione rispetto a rappresentanti di varie culture e morali, non può che significare un'esigenza di sicurezza e copertura che la comunità scientifica sta avvertendo, forse proprio perché percepisce di avanzare su un terreno in cui si rischiano danni all'umanità. Che poi questi comitati etici siano un altro risultato di omissioni e razionalizzazioni, è evidente sia per la loro emanazione e composizione, sia soprattutto per il fatto che il loro funzionamento sostanzialmente segue, anziché precedere, la decisione sulla direzione in cui far avanzare le attività scientifiche – quella cioè dell'esperimento su em-

brioni umani; essa infatti è data per scontata, essendo la ragione stessa di esistenza dei comitati. Avviene proprio come se questi organismi di "saggi" avessero la funzione di legittimare decisioni già prese, anziché di offrire una consulenza agli scienziati su quali decisioni prendere. D'altronde, sarebbe ben difficile una valutazione dei progetti degli scienziati in quei casi non rari in cui il metodo scientifico stesso sembra sottrarre l'operato della scienza a ogni esame preventivo. È il caso in cui la formulazione degli esperimenti in ipotesi e verifiche sembra più la copertura di un metodo di ricerca, che è invece un sondare casualmente terreni sconosciuti per trarre informazioni dalle stesse reazioni allo scandaglio.

...

Queste due disfunzioni nel gioco dei ruoli soggetto-oggetto costitutivo delle scienze moderne, possono essere un segnale della pericolosità dell'avanzare nel progresso delle biotecnologie, stante la percezione di sé e dell'oggetto che ha lo scienziato. Nel senso che il gioco si fa serio. Se ogni scienza sperimentale va avanti *come se* puntasse a controllare i misteri della natura e, primo fra tutti, quello dell'origine della vita, la coscienza del limite si esprime anche come una tacita o esplicita rinuncia a priori a controllare effettivamente il processo della generazione. Al contrario, l'in-coscienza del limite dà agli scienziati l'immagine di chi è destinato ad avere sotto controllo tutto il resto della natura e anche se stessi e la propria riproduzione.

In questo momento, tale immagine non crea innanzitutto un problema culturale, morale, ma genera il rischio concreto di una perdita dell'identità stessa degli uomini e delle donne. Sappiamo tutte, scienziate e profane, che la manipolazione dei geni può creare individui che sono nostri figli senza essere nostri simili. Questo sarebbe un danno assolutamente irreversibile. È una minaccia che può sembrare più spaventosa dell'estinzione. Non si tratta dunque di un tema di cui disquisire con calma in ambiti culturali, ma di un motivo di mobilitazione immediata.

Dunque, tornando alla mia scena onirica, queste riflessioni mi consentono di esprimere meglio i significati che vi sento inclusi. Innanzitutto, pensando all'impalcatura, mi vengono in mente i laboratori dell'"ingegneria" genetica, mentre la dimensione della donna evoca il punto di vista femminile, che comprende gli scienziati, e le loro opere, e, infine, la nudità del suo corpo si associa a quella delle scienziate del nostro gruppo, che si presentano svestite, appunto, del proprio ruolo e dei segni di autorevolezza.

Procedendo in questa mia anomala auto-analisi, mi diventa chiaro che, in questa immagine, il linguaggio metaforico non si vale soltanto di una corrispondenza lineare tra ogni simbolo e un qualcosa d'altro, che ne sarebbe il significato. Al contrario, come può avvenire solo nelle immagini prodotte dall'inconscio, utilizza come significante anche il registro stesso in cui si svolge la rappresentazione. In questo senso mi viene da interpretare un elemento che, curiosamente, non si rappresenta in un'immagine irrealistica, ma è tale quale il suo significato: l'atto imminente di occupazione del ventre della donna. Come nell'immagine, così nella realtà gli scienziati sono davvero nel punto di entrare fisicamente nell'utero della donna per esercitarvi il pieno controllo. Nella rappresentazione di quell'utero, il simbolismo della metafora, del "come se" si interrompe. Ebbene, è proprio in questa rottura del registro metaforico il significato dell'immagine che sento come più profondo: essa globalmente mi dice che, nell'entrare nell'utero, gli scienziati stanno per far cessare quel "come se" per cui la scienza è una ricerca condotta sempre più avanti, *come se* dovesse portare al controllo dell'origine della vita, e stanno per tentare sul serio quel controllo estremo.

Da qui, l'atteggiamento allarmato della donna, e la mia angoscia nel rievocarlo.

* Questo testo è, in origine, una lettera scritta nel corso del lavoro del gruppo "scienziati" del Centro di documentazione di Bologna, coordinato da Rita Alicchio e Franca Serafini.

¹ Elisabetta Donini, intervento al convegno *Madre provetta: le donne si interrogano sulla riproduzione artificiale*, Bologna, 10/12 giugno 1988.

² Come è noto, la diagnosi di anomalie genetiche nel feto viene svolta di norma dopo che il terzo mese di gravidanza è già trascorso, perché prima i prelievi comportano il rischio di aborto. L'interruzione della gravidanza è quindi regolamentata dall'articolo 6 della 194, per il quale essa può essere praticata, oltre che quando comporta grave pericolo per la vita della donna, anche quando anomalie del nascituro determinano grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna (la salute psichica di colui che, in altri articoli della legge, è definito "padre del concepito" non è menzionata).

ANNA TANTINI

VIVERE LA DIFFERENZA IN UN CORSO RETRAVAILLER

Il metodo Retravailler è nato, alla metà degli anni '70, per iniziativa della sociologa francese Evelyne Sullerot. Analizzando i risultati, spesso frustranti, dei corsi di formazione, attuati in Francia, Svezia, Gran Bretagna, per la qualificazione e l'inserimento nel mondo del lavoro di donne adulte, la Sullerot evidenziò le difficoltà che le donne incontravano in questo passaggio dalla vita familiare alla vita lavorativa, difficoltà dovute soprattutto a una mancanza di approfondimento delle proprie motivazioni, delle proprie attitudini, a un misconoscimento dei propri desideri o, infine, a una scarsa conoscenza del mondo del lavoro. Molte donne abbandonavano i corsi di formazione o la nuova attività lavorativa dopo qualche mese di esperienza, ritrovandosi in una situazione di delusione e di isolamento, che venivano percepiti in modo più acuto e angosciante di prima. Il risultato delle analisi e delle ricerche della Sullerot ha portato all'elaborazione del metodo attuale, pensato per le donne adulte, dai 25 ai 55 anni, che non abbiano mai lavorato o che abbiano da anni abbandonato il lavoro per il matrimonio, per la nascita dei figli o per altri motivi.

Il corso Retravailler si svolge in cinque settimane, per cinque giorni la settimana, per un totale di 100 ore; un corso impegnativo, quindi, e, come vedremo, non solo per la sua durata.

È condotto da un'animatrice, prevede interventi esterni, di rappresentanti del mondo imprenditoriale o sindacale, e soprattutto quello, ripetuto più volte, di una consigliera professionale, che informa sul mercato del lavoro locale, sulle possibilità di formazione, sulla legislazione sociale. Nel corso sono previsti molti esercizi attitudinali, che permettano alla donna di vagliare le sue capacità di attenzione, di logica, di concentrazione, di senso pratico, di memoria. Ma la parte più interessante è forse quella che vede le donne cimentarsi in un'analisi dei propri gusti, dei propri desideri, dei propri valori e delle proprie esigenze, in una verifica della propria creatività e immaginazione, della capacità di comunicare e di esprimersi.

Si lavora in modo individuale, a coppie, in piccoli gruppi, in gruppo. L'animatrice presta attenzione a ciò che le donne dicono e pensano; le donne parlano al gruppo, scoprono il piacere di essere ascoltate e di ascoltare, verificano la somiglianza di molti dei loro problemi, intrecciano relazioni tra donne.

L'animatrice informa sulle tecniche di ricerca del lavoro, insegna come preparare un *curriculum vitae* (e ogni donna riesce a fare il punto della sua esperienza culturale, professionale, sociale), come rispondere a un'inserzione o come scrivere una lettera di autocandidatura. Alla fine del corso le donne sono in grado di stendere un progetto autonomo e realistico, che preveda un possibile inserimento nell'attività lavorativa o il passaggio a un corso di qualificazione o di formazione.

Retravailler è stato portato in Italia da quattro insegnanti milanesi, in pensione, fondatrici dell'associazione Orientamento/lavoro Lombardia; in poco tempo sono sorti altri centri, alcuni gestiti da enti pubblici, come a Firenze, Bologna, Reggio Emilia, altri privati come a Roma e a Verona. L'esperienza è stata positiva e si va continuamente estendendo.

Il 19-12 si è svolta a Verona una giornata di studio, per le animatrici e le responsabili di questi centri, sul tema "Vivere la differenza in un corso Retravailler". L'associazione veronese ha infatti sen-

tito la necessità di proporre al coordinamento nazionale dei centri di considerare la filosofia dei corsi Retravailler alla luce del pensiero della differenza sessuale.

La giornata è iniziata con una relazione di Adriana Cavarero: ricordando che, da sempre, l'ambito della politica, come quello del pensiero, sono stati riservati agli uomini; che con la nascita del diritto moderno – diritto degli uguali – si sono cancellate tutte le differenze e si è consolidato il carattere formale e astrattivo sia della politica che del diritto, Cavarero ha sottolineato come, a tutto questo, corrisponda una precisa strutturazione del lavoro e del mercato. Di questa strutturazione, di questa logica le donne sono le prime vittime: considerate come lavoratori poco produttivi e spesso assenteisti (in relazione alla maternità) dovrebbero omologarsi al modello maschile, per avere maggiori garanzie di inserimento. Devono invece imporsi, anche nel mondo del lavoro, una nuova logica, che riconosca i due diversi soggetti, femminile e maschile, una normativa giuridica che tenga conto delle differenze dei due soggetti, un nuovo ordine simbolico.

...

Ciò potrà avvenire se le donne cominceranno a considerarsi come soggetti, a confrontarsi tra loro e non a partire dall'uomo, a fornire un modello che tenga conto dei loro valori e anche della loro esperienza, affettiva e domestica.

Emanuela Cocover e Angela Chiantera hanno portato la loro esperienza, di donne che lavorano con donne, nella conduzione della formazione. Tra le loro varie attività formative, esse hanno seguito, per conto dell'Irpa (Istituto regionale per l'apprendimento) un corso Retravailler e sono giunte a proporre, per le animatrici, un iter di lavoro, interessante e stimolante per chiunque si occupi di formazione.

Emanuela Cocover ha rilevato che, nella sua esperienza di formazione, ciò che influisce positivamente sulla riuscita o meno dei corsi, non è tanto il tipo di conduzione – più o meno democratico – quanto la

“qualità della parola” che viene usata, il tipo di rapporto che si instaura tra formatrice e formande, rapporto che si fonda anche e soprattutto sulla differenza sessuale, sul riconoscimento dell’aver un corpo sessuato di donna, che si pone come tale: il problema si sposta quindi dal metodo al rapporto. L’obiettivo dell’orientamento e della formazione è quello di fare uscire dall’insignificanza, dalla cecità, le donne e la loro esperienza: l’esperienza c’è, ma si tace.

L’animatrice non deve rispondere immediatamente alle domande delle corsiste, ma lasciare che si crei uno spazio vuoto, in cui poi può emergere il soggetto, autorizzare il mantenimento di questo vuoto, per permettere poi alla donna di definirsi.

Angela Chiantera ha indicato quali possono essere i principi fondamentali cui ispirarsi in un corso Retravailler: la fedeltà a se stesse, il significarsi come donne, la relazione tra donne. Le pratiche da seguire, legate a questi principi sono: il partire da sé, l’esplicitare il proprio desiderio e tenerne conto, l’assumersi la responsabilità di ciò che si fa e si dice, prendere le altre donne del gruppo e se stesse sul serio, dare e ricevere autorevolezza. Con queste tecniche si entra nel cuore di quella che è stata definita “l’esperienza cieca” delle donne e le si permetta di uscire.

Dalla discussione e dalle esperienze delle animatrici presenti è emersa la volontà di arricchire i corsi Retravailler, utilizzandone sempre le caratteristiche peculiari, ma aggiornandoli secondo quello che è un nuovo punto di vista sulla soggettività femminile.

Gli elementi che si ritengono qualificanti, in questa ottica, sono:

— il porre attenzione a ciò che le donne – che sono così poche volte oggetto di attenzione – pensano e dicono;

— il riconoscimento di valore a ciò che le donne fanno: avere, educare dei figli, gestire una famiglia, delle relazioni;

— la valorizzazione della maternità, senza confonderla con quell’immagine del materno, che per millenni ha impedito alla donna ogni altra significazione, o con il lavoro di accudimento e di cura, che sembra essere riservato al sesso femminile;

— la valorizzazione dell’affettività femminile come una competenza, che potrebbe migliorare, se estesa, la vita lavorativa di tutti;

— la legittimazione dei desideri, come il migliore strumento di orientamento e di conoscenza di sé;

— la relazione tra donne all’interno del gruppo, gruppo che ascolta, risponde, permette di parlare da una posizione riconosciuta, riconosce le disparità e le differenze;

— il rapporto con l’animatrice, che, pur non giocando un ruolo direttivo o docente, si pone come modello positivo, come esempio di donna con valore, che dà all’altra donna la possibilità di prefigurarsi anch’essa come valore possibile.

L’obiettivo diventa il raggiungimento della propria libertà mentale – libertà di pensarci e di riconoscersi come soggetto, portatore di valori intrinseci – e dell’autonomia, con il distacco e la separazione che essa comporta.

• • •

IOLANDA BUFALINI LA MEMORIA DI ANNA LARINA

Il 7 novembre 1987 l’opinione pubblica sovietica e mondiale si aspettava che Gorbaciov, nel suo discorso in occasione del settantesimo della rivoluzione, avrebbe pronunciato parole di riabilitazione di Nikolaj Bucharin. La riabilitazione invece non ci fu. Il discorso del segretario generale del Pcus era frutto di un abile compromesso raggiunto ai vertici del partito, non chiudeva con la revisione critica verso il passato ma risentiva dell’offensiva conservatrice che in quel periodo aveva scelto l’ideologia e la storia come terreno di scontro. Scontro che avrebbe raggiunto l’apice con la pubblicazione del celebre articolo firmato da Nina Andreeva. A cinquanta anni dalla sua fucilazione Nikolaj Ivanovič Bucharin costituiva ancora un pericolo per gli eredi dello stalinismo, ed infatti nel discorso di Gorbaciov si distingueva fra gli eccessi e la collettivizzazione, ancora considerata positivamente.

Anna Larina non è certo tipo da scoraggiarsi per questo, ha già conosciuto, nei lunghi anni di lotta per la riabilitazione di suo marito, sconfitte e depressione ma ha anche incontrato amici e solidarietà, a cominciare da quella di suo figlio Jura. Nella lettera indirizzata, tramite Gorbaciov, al XXVII con-

gresso del Pcus, aveva scritto: “Con enorme fatica sono riuscita a conservare nella memoria, per tutti i lunghi anni di prigionia, di confino e di lager, il testo della lettera di Bucharin ‘Alla futura generazione di dirigenti del partito’. Voglio credere che questa generazione sarà la vostra.

Nel giro di poche settimane Anna Larina rilancia, con una intervista al settimanale Ogonëk la richiesta di riabilitazione politica e giuridica di Bucharin. Non si tratta, secondo la convinzione dello storico Roj Medvedev di un gesto disperato ma di un atto concordato (Giulietto Chiesa, Roj Medvedev. *La rivoluzione di Gorbaciov*, Garanti, 1989). Si compie così l’ultimo atto della vicenda storica che il destino ha consegnato nelle mani di Anna Michajlovna Larina. “Sono passati cinquant’anni da quei tragici avvenimenti – così Anna conclude il suo libro –. Scrivo queste righe quando Nikolaj Ivanovič è stato finalmente riammesso nel partito. La giustizia ha trionfato. Ma io non ho dimenticato nulla...”

Nelle prime pagine delle memorie che in italiano portano il titolo *Ho amato Bucharin**, Larina respinge il facile parallelo con le donne dei decabristi, che seguirono i loro fidanzati e mariti al confino in Siberia. Lo respinge non solo perché le principesse Trubeckaja e Volkonskaja viaggiavano “su un tiro a sei, coperte di pellicce, in carrozze splendida-

mente rifinite”, mentre loro, donne “russe e non russe – ucraine, bielorusse, georgiane, ebreë, polacche, tedesche del Volga e tedesche fuggite dalla Germania nazista venivano trasportate in tradotte e vagoni piombati e poi, dall’ultima stazione ferroviaria fino al lager, per chilometri a piedi, sotto la scorta di cani poliziotto...”, non solo per tutto questo, l’analogia non risponde al vero ma anche perché “andavano a trovare i loro mariti!”.

Anna Larina invece era Ftp (familiare di traditore della patria) e come tale fu privata del figlio di un anno e del marito, il cui processo, carcerazione e morte seguì dalla prigionia, insieme ad altri Ftp, mogli, madri, figlie e figli di Uborevič, Jakir, Tuchacevskij. Eppure il lettore non sfugge all’impressione di una analogia, una analogia prodotta dall’esterno, da un potere autarchico e arbitrario, che ha imposto ad Anna Larina di riconoscere il proprio destino, cinquanta anni di vita legati ad una causa, ed in ciò, in questa causa ritrovare la propria libertà e dignità.

Anna aveva sedici anni quando sposò Bucharin. Racconta, nel libro, con pudore, dell’incontro in cui scoprirono di amarsi: “Portavo un vestito di cotone azzurro con un’ampia fascia di margherite bianche in fondo e le mie trecce nere arrivavano quasi all’orlo della gonna. Adesso posso ricordarlo senza peccare di immodestia, – è

stato tanto tempo fa e sono così diversa da allora che mi sembra quasi di parlare non di me stessa ma di un'altra persona".

Se la sua vita fosse stata normale, invece di trascorrere fra lager e prigionie, Anna Larina avrebbe voluto fare la storica ma si schermisce quando, durante una intervista per *l'Unità*, le dico che, in fondo, una storica è divenuta, poiché le sue memorie, nelle parti riguardanti la persecuzione di Bucharin, non contengono solo la sua testimonianza, ma analizzano e confutano documenti e testimonianze di altri. "Ho dovuto farlo - dice - cominciai a lavorare sui documenti di cui riuscivo ad entrare in possesso quando il XXII congresso del partito passò senza che vi fosse la riabilitazione di Bucharin. Sono una storica diletta".

* Anna Larina, *Ho amato Bucharin*, Roma, Editori Riuniti, 1989.

LICIA CONTE COMUNICARE TRA DONNE

All'inizio degli anni settanta fui incaricata per ragioni professionali di occuparmi delle donne che erano state attive nella battaglia per la conquista dei diritti civili. Scoprii così il fascino di alcune figure di intellettuali della fine del secolo scorso o dell'inizio del nostro. Fu un incontro decisivo. Rimasi abbagliata dal rigore di alcune biografie, dalla capacità di connettere impegno politico e ricerca culturale con uno stile che mi parve, o era, diverso da quello degli uomini. Rimasi colpita anche dalla fantasia sprigionata nei metodi di lotta, nelle manifestazioni di piazza delle famose suffragette. Suffragette. Che parola malinconica era stata fin allora! E come cambiò segno quando mi accorsi che nessun corteo sessantottino era stato creativo e allegro quanto lo furono quelli delle donne che lottarono per conquistare a noi tutte il diritto di voto.

Compresi così per la prima volta che la storia degli uomini viene raccontata dagli uomini: le loro azioni ne risultano valorizzate, quando non enfatizzate. La storia delle donne, sempre raccontata dagli uomini, viene al contrario falsificata, svaloriata, annullata.

Molte donne in quegli stessi anni andavano facendo considera-

zioni analoghe alle mie. Quelle riflessioni ne provocarono altre e poi altre ancora. Nacquero così librerie delle donne, centri di documentazione, archivi; nacquero per preservare la memoria della recente storia delle donne dai rischi della cancellazione e della falsificazione.

Dopo circa un decennio di attività le organizzatrici dei centri di documentazione hanno sentito il bisogno di un confronto fra loro per verificare linee di tendenza, metodi, problemi, difficoltà. Si è svolto così a Milano dal 3 al 5 giugno del 1988 il convegno "Perleparole".

Le iniziative a favore dell'informazione e della documentazione delle donne europee" promosso dal Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia, in collaborazione con la commissione della comunità europea. I materiali del convegno sono oggi a nostra disposizione raccolti in un libro edito da Utopia* e curato da Adriana Perrotta Rabissi e Maria Beatrice Perucci. Dai singoli contributi riusciamo a ricostruire quasi sempre la storia di ogni singola esperienza italiana o straniera, la passione con cui viene svolto un lavoro che si intuisce in gran parte volontario o almeno scarsamente retribuito, la voglia di salvare un patrimonio prezioso per tutte.

Raccogliere e conservare non è comunque che un primo, indispensabile obiettivo. Le donne dei

centri - scopriamo - stanno conducendo anche una riflessione preziosa sulla comunicazione. Esse si interrogano infatti sui modi atti a trasmettere alle altre donne la cultura elaborata in questi anni, a partire dal femminismo: ossia, come dicono le curatrici nell'introduzione al libro, sul come "rendere maggiormente visibile la specificità della realtà e dei saperi femminili".

Non manca inoltre la consapevolezza della difficoltà a comunicare contenuti informativi espressi con un codice che si ritiene "interno" alla comunità politica delle donne che lo ha formulato. È necessario - dicono le curatrici - "garantire una mediazione semantica" che renda il materiale raccolto "ricevibile sia dalle altre donne, diverse sotto molti aspetti da quelle che promuovono il comunicare, sia da un interlocutore più ampio".

Viene qui toccato un punto che ci riguarda tutte: le donne che hanno partecipato a quel convegno, quelle che scrivono su *Reti*, quelle che leggono *Reti* e tante altre ancora. Sarebbe interessante organizzare un incontro che avesse al centro del nostro ragionamento il grande problema del comunicare. Le curatrici del libro sul convegno avvertono che "la questione della mediazione semantica in prospettiva di genere" è "il cuore del problema", ciò che garantisce l'efficacia del loro progetto. Sol tanto del loro progetto?

Di interesse straordinario è la critica serrata che le donne dei centri di documentazione conducono ai metodi e ai linguaggi documentari e di archivio. Puntualmente, di volta in volta, esse verificano come la categoria delle generalità venga espressa dal maschile singolare. Valga per tutti un esempio tratto dall'intervento di Piera Codogno della Libreria di Firenze: nel *thesaurus* Inis (sistema di comunicazione prodotto dalla base dati sull'energia nucleare con sede centrale a Vienna) il termine "man", cioè la forma maschile singolare, è assunta al ruolo di genere umano, umanità, specie umana. Ebbene le donne dei centri di documentazione si pongono l'obiettivo "nel mettere a punto un linguaggio di indicizzazione di rompere la presunzione di un genere che ha assunto la totalità, la generalità, per sé, cancellando dalle espressioni linguistiche il racconto dei due generi sessuali che abitano il pianeta Terra" (Piera Codogno). Dalle varie relazioni al convegno emerge la testarda volontà da tutte manifestata di professionalizzare al massimo le proprie competenze, di imparare linguaggi e metodi di classificazione per usarli, criticarli, trasformarli piegandoli all'esigenza di rappresentare non uno, ma due generi.

La lettura di un libro specialistico come questo può anche a tratti essere arduo, ma è consigliabile perché confortante. Se ne ricava

l'informazione che un piccolo drappello di donne, in guisa di talpe, sta lavorando a cambiare, per adeguarla, le forme del comunicare. E lavora in un ambito che se non è immediatamente percepibile, è comunque certamente decisivo.

* *Perleparole* (a cura di Adriana Perrotta Rabissi e M. Beatrice Perucci). Utopia, Roma, 1989.

VITA COSENTINO LA SCOMMESSA EDUCATIVA

L'8 marzo dell'anno scorso Antonio Faeti intervistato da Roberta Chiti sul perché *Piccole donne* con i suoi valori ottocenteschi funziona ancora dopo un secolo rispondeva: "È successo che abbiamo perso una scommessa, quella educativa. Prima esisteva una sorta di coscienza laica che sperava di tradurre i cambiamenti in una nuova figura di bambino e di bambina. Poi su questa tradizione è arrivato il femminismo, un fatto di idee e riconsiderazione complessiva. Ma abbiamo perduto: le femministe non educano".

A smentire Faeti è uscito presso la Rosenberg & Sellier *Educare nella differenza**, a cura di Anna Maria Piussi, docente di pedagogia al Magistero di Verona, autore il gruppo "Pedagogia della differenza sessuale" di Verona.

Nell'introduzione Piusi rilancia la scommessa educativa: "Per le une (le insegnanti) e per le altre (le allieve) la posta in gioco era altissima: la nostra stessa esistenza di soggetti pensanti e conoscenti, l'interessa della nostra esperienza umana come valore per noi e come valore da tradurre nella realtà intera (a cominciare dalla realtà della scuola) nel mondo di tutti, in modo che questo ne sia modificato al punto da poterci includere e portare il segno visibile del nostro volere, pensare ed agire". Ciò che viene messo in campo dalle autrici nell'azione educativa è l'affermazione della soggettività femminile, la consapevolezza che l'esperienza umana femminile è un valore che può e deve essere tramandato alle più giovani per la loro formazione. Tramandare una ricchezza di origine femminile invece che trasmettere il sapere dell'altro. Con una precisa assunzione di responsabilità pedagogica.

Dunque si potrebbe correggere Faeti dicendo che "le femministe non educavano". La questione non è però così semplice.

Al presente le insegnanti vogliono educare. Negli ultimi anni nella scuola si è messa in moto la progettualità femminile: nascono sempre nuove iniziative e nuovi gruppi insegnanti che sperimentano ed elaborano, intrecciano discorsi su riviste specializzate o del movimento delle donne, indicano incontri e convegni. Un momento significativo è stato il convegno

nazionale "Perché una tradizione si affermi" tenuto a Verona nel maggio dell'88.

Educare nella differenza nasce appunto da questo convegno, arricchito da contributi nuovi, e dà conto del dibattito teorico e delle esperienze pratiche compiute tra l'85 e l'88. Successivamente queste pratiche hanno continuato a svilupparsi e un fatto nuovo di quest'anno sono i primi corsi di aggiornamento sulla pedagogia della differenza, che si sono tenuti, per quanto io sappia, a Milano, Verona e Cagliari. "Il tramite sono sempre le donne, la scommessa è stata l'introduzione integra, senza compromessi, dei contenuti di relazionalità tra donne e di costruzione di nuovo sapere con metodi nuovi a soggetto femminile", dice Mariri Martinengo, l'iniziatrice dell'aggiornamento.

...

Tornando al libro c'è da dire che si ha l'impressione di assistere non alla presentazione di una "pedagogia femminista", quanto invece agli inizi di una "nuova pedagogia" che, facendo leva sulla differenza sessuale, innova profondamente la pratica educativa, e che "ha senso solo in una prospettiva di trasformazione, in un progetto politico di mutamento della realtà". Infatti, rispetto al passato anche recente, c'è stato un rivoluzionamento, che ha messo fuori gioco sia la "coscienza laica" sia l'antisessismo di marca femminista.

Paola Mammani del Gruppo insegnanti di Milano dice: "Era lì il fatto che un gruppo è composto di maschi e di femmine e lo si vedeva attraverso la fantasia dell'uguaglianza. Si guarda ora che un gruppo è composto di maschi e di femmine e lo si vede per ciò che è: un'irriducibile differenza". (pag. 30) Francesca Lisi insegnante e madre di una figlia è ancora più radicale: "Anche grazie a questo mio vissuto (essere madre di una figlia), ho scoperto che in generale la politica egualitaria, che cancella sia le differenze di sesso che quelle di valore, non contiene in sé reali strumenti per vagliare, né arriva in qualche modo a eliminare l'ingiustizia" (pag. 214).

Sotto accusa in queste parole è il concetto-ideale dell'uguaglianza, perno ideologico dell'istituzione scuola, più antico ancora dei principi dell'89: se ne trova documentazione nelle "Regole generali" della *Ratio studiorum* dei collegi dei Gesuiti nel 1616. L'accusa viene portata da donne che vivono nel momento storico della quasi avvenuta emancipazione, nella raggiunta eguaglianza dei diritti e misurano, come dicono le autrici, lo scarto tra "l'essere ammesse come cittadine 'uguali' in un mondo regolato da un patto sociale tra uomini che ci ha escluse come soggetti e il gesto sovrano di portare in questo mondo un senso libero della nostra differenza".

Nel recente passato l'ideale dell'uguaglianza è diventato mito dell'uguaglianza dei sessi, mito che ha parecchio influenzato il femminismo, quasi cancellando l'iniziale posizione della differenza che aveva dato slancio al movimento delle donne (basti pensare in Italia alle posizioni di Rivolta femminile e del Demau). Dal mito dell'uguaglianza, rinforzato da un femminismo di denuncia, solo reattivo quindi al maschilismo, sono derivate, soprattutto negli Usa e nei paesi nordeuropei, forme di pedagogia antisessiste ed emancipazioniste, che rivendicavano parità di trattamento per maschi e femmine, in un modello coeducativo che prevedeva interventi compensativi per le femmine. In questi modelli pedagogici continua a valere l'equivalenza essere donna = svantaggio sociale, cioè una interpretazione del femminile che mantiene come unità di misura il soggetto maschile, rispetto al quale colmare lo svantaggio di essere donna. In Italia il movimento di denuncia del sessismo nella scuola non ha avuto grande risalto, ma è stato quasi tutto quello che ha prodotto il femminismo per quel che riguarda la scuola. Inoltre questa tendenza trova oggi convergenza con i progetti istituzionali delle pari opportunità formative e rischia quindi di riattivarsi.

Le femministe non educavano nella misura in cui erano strette dalla logica di compensare, logica

che non può certo produrre *bambine nuove* ma tutt'al più omologate. La ripresa del desiderio di educare ha coinciso con il pensare che l'essere donna si definisce per se stesso, che è la libertà femminile che garantisce l'uguaglianza tra i sessi e non viceversa. Da ciò nasce la passione per educare le bambine e le ragazze per se stesse. Per le autrici la categoria della differenza diventa un principio regolatore che riattraversa il concetto di uguaglianza e l'ambizione è che in questo modo "l'istanza universalistica del pensiero politico-pedagogico moderno, il diritto universale ad educarsi/istruirsi, cessi di essere una finzione, per trovare inveramento in un ordine educativo bisessuato".

* Gruppo pedagogia della differenza sessuale, *Educare nella differenza* a cura di Anna Maria Piusi, Rosenberg & Sellier Torino, 1989.

Libri ricevuti

Barbara Pym, *Qualche foglia verde*, La Tartaruga, Milano 1989, pp. 122, L. 15.000
Nagib Mahfuz, *Vicolo del mortaio*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 251, L. 23.000
Cecilia Cristofori, *Il diritto alla differenza. Una ricerca sulle azioni di parità tra le lavoratrici del comune di Perugia*, F. Angeli, Milano, 1989, pp. 187, L. 20.000
Sibilla Aleramo, *Lettere ad Elio*, Editori Riuniti, Roma, 1989, pp. 80, L. 9.000
Margaret Alic, *L'eredità di Ipazia. Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'ottocento*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 266, L. 28.000
Franco Cassano, *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*. Il mulino, Bologna, 1989, pp. 156, L. 16.000
Iole Vittorini, *Mio fratello Elio*, Ombra editrice, Siracusa 1989, pp. 63, L. 9.000

Martha Gellhorn, *A occhi aperti*, Sella e Riva editore, Milano 1989, pp. 502, L. 32.000
Lectures di Christa Wolf, Gruppo La Luna, Rosenberg & Sellier, Torino, 1989, pp. 68, L. 12.000
Cahiers de doléance. Donne e rivoluzione francese. La luna des femmes, Palermo 1989, pp. 183, L. 16.000
George Simmel, *Les Cahiers du Grif*. printemps 1989, Editions Tierce, Paris, 1989
Clara Sereni, *Manicomio primavera*, Giunti Firenze 1989, pp. 120, L. 20.000
Karin Reschke, *L'inventario di Heriette Voghel*, Giunti, Firenze 1989, pp. 210, L. 20.000
Heinrich Von Kleist, *La marchesa di O...* a cura di Rossana Rossanda, Marsilio, Venezia, 1989, pp. 160, L. 14.000
Simonetta Soldani (a cura di). *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminili nell'Italia dell'ottocento*, Angeli, Milano, 1989, pp. 570, L. 35.000
Aborto perché?, Aa.vv. (a cura di Ebe Quintavalle e Emanuela Raimondi, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 300, L. 25.000
Giuseppe Vacca, *Gorbaciov e la sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 217, L. 25.000
Agustina Bessa Luis, *La sibilla*, Giunti, Firenze 1989, pp. 269, L. 20.000
Pierre Louys, *Le canzoni di Bilitis* (a cura di Eva Cantarella). Editori Riuniti, 1989, pp. 213, L. 24.000
Laura Lilli, *Zeta o le zie*. Bompiani, Milano 1989, pp. 153, L. 7.500
Leopoldina Pallotta della Torre, *Marguerite Duras. La passione sospesa*, La Tartaruga, Milano, 1989, pp. 125, L. 20.000
Rachid Boudjedra, *La Pioggia*, Edizioni lavoro, Roma, 1989, pp. 108, L. 13.000
Medioevo al femminile, Aa.vv., Laterza, Bari, 1989, pp. 195, L. 28.000
Sandra Artom e Anna Rita Calabrò, *Sorelle d'Italia. Quattordici grandi signore raccontano la loro (e la nostra storia)*. Rizzoli, Milano, 1989, pp. 285, L. 28.000
Paolo Crepet e Francesco Florenzano, *Il rifiuto di vivere. Anatomia del suicidio*. Editori riuniti, Roma, 1989, pp. 217, L. 24.000
Teresa de Lauretis, *Differenza e indifferenza sessuale*. Estro, Firenze, 1989, pp. 79, L. 15.000



RETI

Pratiche e saperi di donne

Rivista bimestrale
Anno 4 n. 1
gennaio febbraio 1990

Collaborano

Aureliana Alberici, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Romana Bianchi, Franca Bimbi, Paola Bottoni, Rosi Braidotti, Matilde Callari, Lidia Campagnano, Eva Cantarella, Carla Casalini, Luciana Castellina, Luisa Cavaliere, Adriana Cavarero, Giancarla Codrignani, Anna Corciulo, M. Rosa Cutrufelli, Michela De Giorgio, Ota de Leonardis, Piera Egidi, Yasmine Ergas, Emma Fattorini, Marcella Ferrara, Manuela Fraire, Elena Gagliasso, Mariangela Grainer, Mariella Gramaglia, Anna Maria Guadagni, Marcella Heine, Chiara Ingraio, Francesca Izzo, Renata Livraghi,

Perla Lusa, Paola Manacorda, Lea Melandri, Maria Grazia Minetti, Antonia Mulas, Morena Pagliai, Carla Pasquinelli, Luciana Perovich, Marina Piazza, Simonetta Piccone Stella, Marialba Pileggi, Tamar Pitch, Anna M. Piussi, Franca Pizzini, Carla Ravaioli, Antonella Rizza, Marisa Rodano, Giulia Rodano, Marina Rossanda, Anna Rossi Doria, Loredana Rotonondo, Ersilia Salvato, Anna Sanna, Carol Beebe Tarantelli, Vittoria Tola, Gabriella Turnaturi, Chiara Valentini, Grazia Zuffa.

Direttore responsabile
Anna Guadagni

Progetto grafico e copertina
Alberto Olivetti

Direzione e redazione
Via Botteghe Oscure 4,
00186 Roma, tel. (06) 6711353
telefax (06) 6792085

Editori Riuniti Riviste

Diffusione, abbonamenti e pubblicità, Via Serchio 9/11, 00198 Roma, tel. (06) 8546383-6, Distribuzione per l'Italia, Messaggerie italiane s.p.a., Via G. Carcano 32, 20141 Milano, tel. (02) 8438141. Abbonamento annuo L. 35.000 (Italia), L. 51.000 (estero) Abb. sostenitore L. 60.000. Un fascicolo L. 6.500 (Italia), L. 9.000 (estero). Un numero arretrato L. 9.000 (Italia), L. 12.000 (estero). Versamento sul ccp n. 502013 intestato a: Editori Riuniti Riviste, Via Serchio 9/11, 00198 Roma. Versamenti dall'estero in lire italiane a mezzo vaglia/assegno internazionali.

Registrazione

Tribunale di Roma, n. 13066.

Composizione e stampa
CSF, Via del Gesù 62, Roma
telefax 6791003.



Rivista associata all'Unione della Stampa Periodica Italiana.

